

RESOCONTO STENOGRAFICO

214.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 19 GIUGNO 1997

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LUCIANO VIOLANTE**

E DEI VICEPRESIDENTI **MARIO CLEMENTE MASTELLA**

E **PIERLUIGI PETRINI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 23 giugno-3 luglio 1997:		Apolloni Daniele (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	18488
Presidente	18516	Aprea Valentina (gruppo forza Italia)	18512
Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate previste dalla legge 3 aprile 1997, n. 94, concernenti la ristrutturazione del bilancio dello Stato e l'accorpamento del Ministero del tesoro e del Ministero del bilancio e della programmazione economica (Costituzione)	18485	Armani Pietro (gruppo alleanza nazionale)	18481
Dichiarazione di urgenza della proposta di legge Pittella ed altri n. 3442:		Bastianoni Stefano (gruppo rinnovamento italiano)	18498
Presidente	18447	Boccia Antonio (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	18493
Disegno di legge (Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	18516	Bono Nicola (gruppo alleanza nazionale), <i>Relatore di minoranza</i>	18456
Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1998-2000 (doc. LVII, n. 2):		Cambursano Renato (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	18475
Presidente	18448, 18451, 18456	Carazzi Maria (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	18478
		Caruso Enzo (gruppo alleanza nazionale) .	18474
		Cicu Salvatore (gruppo forza Italia)	18492
		De Benetti Lino (gruppo misto-verdi-l'Ulivo)	18486
		Delfino Teresio (gruppo misto-CDU)	18515
		Di Rosa Roberto (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	18469

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1997

	PAG.		PAG.
Foti Tommaso (gruppo alleanza nazionale)	18506	Sbarbati Luciana (gruppo rinnovamento italiano)	18428
Giannotti Vasco (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	18490	Scalia Massimo (gruppo misto-verdi-l'Ulivo)	18400, 18416
Giorgetti Giancarlo (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania), <i>Relatore di minoranza</i>	18461	Sospiri Nino (gruppo alleanza nazionale)	18401, 18420
Lo Presti Antonino (gruppo alleanza nazionale)	18509	Tassone Mario (gruppo misto-CDU)	18411
Marzano Antonio (gruppo forza Italia)	18471	Turrone Sauro (gruppo misto-verdi-l'Ulivo)	18426
Pagliuca Nicola (gruppo forza Italia)	18502	Interrogazioni a risposta immediata (Svolgimento):	
Pasetto Giorgio (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo), <i>Relatore per la maggioranza</i>	18452	Presidente	18433, 18436, 18440
Pepe Mario (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	18507	Ballaman Edouard (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	18434, 18435
Peretti Ettore (gruppo CCD)	18496	Berlinguer Luigi, <i>Ministro della pubblica istruzione e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica</i>	18438
Pisanu Beppe (gruppo forza Italia)	18473	Berruti Massimo Maria (gruppo forza Italia)	18437
Pittella Giovanni (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	18511	Bindi Rosy, <i>Ministro della sanità</i>	18441, 18442, 18444, 18446
Roscia Daniele (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	18465	Bonato Francesco (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	18436
Sbarbati Luciana (gruppo rinnovamento italiano)	18503	Galletti Paolo (gruppo misto-verdi-l'Ulivo)	18444
Susini Marco (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	18500	Giannotti Vasco (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	18441, 18442
Testa Lucio (gruppo rinnovamento italiano)	18487	La Russa Ignazio (gruppo alleanza nazionale)	18442, 18443
Valensise Raffaele (gruppo alleanza nazionale)	18514	Miraglia Del Giudice Nicola (gruppo CCD)	18445, 18446
Visco Vincenzo, <i>Ministro delle finanze</i>	18452	Procacci Annamaria (gruppo misto-verdi-l'Ulivo)	18445
Vito Elio (gruppo forza Italia)	18448	Repetto Alessandro (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	18433, 18434
Gruppi parlamentari (Modifica nella composizione)	18431	Sbarbati Luciana (gruppo rinnovamento italiano)	18438, 18440
Interpellanze e interrogazioni sull'attuazione degli impegni della Conferenza di Rio sull'ambiente e lo sviluppo:		Visco Vincenzo, <i>Ministro delle finanze</i>	18433, 18434, 18436, 18437
Presidente	18397	Missioni	18397, 18447
Albanese Argia Valeria (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	18424	Per la risposta ad uno strumento del sindacato ispettivo:	
Formenti Francesco (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	18429	Presidente	18431
Galdelli Primo (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	18400, 18419	Caruano Giovanni (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	18431
Galletti Paolo (gruppo misto-verdi-l'Ulivo)	18403, 18422	Proposta di legge (Approvazione in Commissione)	18447
Gerardini Franco (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	18414	Sull'ordine dei lavori:	
Pittella Giovanni (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	18399	Presidente	18432
Ronchi Edo, <i>Ministro dell'ambiente</i>	18404	Sbarbati Luciana (gruppo rinnovamento italiano)	18431
Sanza Angelo (gruppo misto-CDU)	18397	Ordine del giorno della seduta di domani	18518
Saraca Gianfranco (gruppo forza Italia)	18430		

La seduta comincia alle 9,05.

NICOLA BONO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 17 giugno 1997.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Benedetti Valentini, Giovanardi, Lamacchia, Lembo, Mattioli, Michelangeli, Paissan, Prestigiacomo, Rivera, Romano Carratelli, Spini, Terzi e Gaetano Veneto sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Sono altresì considerati in missione, ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge costituzionale 24 gennaio 1997, n. 1, i deputati membri della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono settantasei, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'attuazione degli impegni della Conferenza di Rio sull'ambiente e lo sviluppo (ore 9,11).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interpellanze Tassone n. 2-00515, Pittella n. 2-00554, Scalia n. 2-00555, Galdelli n. 2-00556, Sospiri

n. 2-00557, Galletti n. 2-00558, Albanese n. 2-00559, Turrone n. 2-00560 e delle interrogazioni Crema n. 3-01242, Sbarbati n. 3-01243, Formenti n. 3-01244 e Saraca n. 3-01247 sull'attuazione degli impegni della Conferenza di Rio sull'ambiente e lo sviluppo (vedi l'allegato A).

Queste interpellanze e queste interrogazioni, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Sanza ha facoltà di illustrare l'interpellanza Tassone n. 2-00515, di cui è cofirmatario.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, siamo grati alla Camera per aver deciso finalmente di dedicare una parte dei propri lavori a questo importantissimo tema. È un dibattito che avevamo sollecitato da tempo, sottolineando al Presidente della Camera e allo stesso Governo l'opportunità di una riflessione del Parlamento intorno a tematiche sulle quali la nostra forza politica è impegnata all'interno del paese.

Molte attività vengono portate avanti nelle strutture internazionali in applicazione degli accordi di Rio 1992 e dell'« Agenda 21 », ma nel nostro paese il dibattito langue e le iniziative non sempre sono collegate fra di loro. In Italia inoltre le attività sono prive di un coordinamento centrale ed è per questo che abbiamo presentato l'interpellanza. Chiediamo al ministro di essere meglio informati in merito alla posizione del nostro paese in vista dei prossimi appuntamenti internazionali. Infatti un maggior coordinamento a livello centrale risolverebbe i conflitti di competenza tra i vari enti interessati; occorrerebbero anche una più profonda impostazione culturale ed un'autentica

corrispondenza ai principi dello sviluppo sostenibile.

Riguardo alle iniziative in corso, sia nazionali sia internazionali, si possono fare alcune osservazioni che esprimerò in modo essenziale. Sono osservazioni miranti a rendere incisiva la nostra azione, in modo da affrontare i temi centrali e di avere consapevolezza che, sul piano planetario, lo sviluppo sostenibile deve diventare patrimonio di tutti i paesi, in particolare di quelli più sviluppati. A nostro avviso, i punti salienti che andrebbero considerati e fatti maturare nella coscienza e nelle istituzioni sono i seguenti.

Primo: non si riescono ad affrontare i temi in termini universali ed è sempre predominante la visione particolare del mondo sviluppato e delle regole, ormai superate, che hanno ispirato finora le politiche economiche dei paesi sviluppati.

Secondo: ogni argomento viene affrontato soprattutto nel suo aspetto tecnico e finanziario, mentre avrebbe bisogno di un approccio globale, in termini sia geografici, sia antropologici, sia intellettuali. Il tema dello sviluppo sostenibile, a nostro avviso, comporta un'integrazione delle varie componenti che porti allo sviluppo di una cultura in grado di rendere una visione olistica della realtà umana e naturale. Esistono esempi di tale visione: presso il pontificio ateneo Antonianum di Roma, da alcuni anni viene offerta ai laureati la possibilità di partecipare ad un *master* caratterizzato da una visione interdisciplinare ed integrale della realtà naturale ed umana, essendo il corso strutturato su basi etiche, economiche, istituzionali, antropologiche, giuridiche, tecniche e pedagogiche, insomma universali.

Terzo: in genere il discorso si limita ad interventi settoriali, più spesso di recupero e meno di prevenzione, mentre quest'ultima, a nostro avviso, dovrebbe essere più sviluppata.

Quarto: non si affronta nella giusta dimensione il problema energetico e della limitatezza delle materie prime, essendo questo il vero nodo da sciogliere.

Quinto: gli aspetti economici vengono affrontati con l'impostazione classica, basata su elementi superati e falsi, ad esempio il PIL, e sulla fisica newtoniana, ormai superata dalle acquisizioni della fisica relativistica e quantistica e dalle considerazioni termodinamiche, che avrebbero dovuto introdurre il principio dell'entropia nelle scienze economiche.

Sesto ed ultimo: essendo state piuttosto deboli le decisioni assunte alla Conferenza di Rio del 1992, le stesse vanno riprese per un loro avanzamento, almeno nei seguenti punti. Li elenco brevemente: *a)* definizione precisa degli aiuti finanziari, operativi, di trasferimento di tecnologie e di assistenza ai paesi in via di sviluppo; *b)* definizione precisa della riconversione ecologica ed economica dei paesi industrializzati; *c)* limiti di stabilizzazione dell'anidride carbonica e dei gas serra; *d)* *carbon and energy tax*; *e)* definizione di strategie energetiche, se non di un piano energetico, a livello planetario; *f)* estensione della convenzione sulla biodiversità; *g)* una vera convenzione, non una semplice dichiarazione, sulle foreste; *h)* la « Carta della terra » invece della banale dichiarazione della Conferenza di Rio del 1992.

Credo che questi elementi, signor ministro, siano a lei ultranoti, sia per la responsabilità istituzionale che oggi ha, sia per le sue battaglie combattute su questi temi negli anni che lo hanno visto impegnato all'interno delle istituzioni. Vorremmo dunque contribuire con lei affinché il nostro paese raggiunga una maggiore sensibilità in ordine all'intera tematica. Le chiedo, quindi, perché non insediare al più presto un comitato che provveda alla preparazione della delegazione italiana che sarà presente all'Assemblea generale straordinaria delle Nazioni Unite, convocata dal 23 al 27 giugno 1997.

Vorremmo poi sollecitare — questo è un invito al ministro degli affari esteri — a fornire alle Camere la raccolta di un *dossier* riferito al piano dell'« Agenda 21 » ed ai programmi attuativi delle convenzioni sui mutamenti climatici e sulla tutela della biodiversità. Chiediamo infine

se si intenda sciogliere la riserva che finora ha impedito il decollo del programma nazionale di ricerca sul clima.

Mi limito a queste osservazioni, che sono un po' il cuore della nostra interpellanza, e mi auguro che con la riflessione che svolgerà oggi la Camera si possa aiutare anche il Governo ad essere più incisivo nella difesa delle nostre risorse naturali.

PRESIDENTE. L'onorevole Pittella ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00554.

GIOVANNI PITTELLA. Signor Presidente, signor ministro, a nome dei colleghi del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo, firmatari dell'interpellanza n. 2-00554, desidero esprimere l'auspicio che attraverso il confronto in corso questa mattina il Governo possa acquisire dal Parlamento un indirizzo utile per l'appuntamento importante del 23 giugno prossimo. Non credo sia un'affermazione enfatica considerare la Conferenza di Rio de Janeiro una pietra miliare, un punto di svolta storico che ha elevato la qualità e il segno della cooperazione internazionale trasferendola sul terreno virtuoso dello sviluppo sostenibile, quale principio guida, quale principio di selezione e di scelta all'interno delle nazioni e tra le nazioni.

È oggi importante operare una verifica rispetto all'attuazione dei tre accordi specifici assunti a Rio - l'« Agenda 21 », la dichiarazione sull'ambiente e lo sviluppo e la dichiarazione per una gestione sostenibile del patrimonio forestale - e in ordine alle due convenzioni sul cambiamento climatico e sulla biodiversità. Abbiamo chiesto al Governo di fare il punto su questi accordi. A noi pare sinceramente che l'Italia abbia svolto un ruolo positivo, sia sul versante delle politiche comunitarie, sia su quello dell'adeguamento della propria legislazione in materia di sviluppo sostenibile; uno sforzo positivo nel quale sarebbe sbagliato nascondere i vuoti, le ombre.

Alcuni indicatori rilevati da « Ambiente Italia '97 » non sono proprio confortanti:

siamo tra i maggiori consumatori di pesticidi; preleviamo circa mille metri cubi di acqua per abitante all'anno, contro una media europea di circa 500; più di un terzo della popolazione non dispone di allaccio agli impianti di depurazione; circa il 90 per cento dei rifiuti prodotti va in discarica; rappresentiamo una vera e propria anomalia nel campo dei trasporti, con l'80 per cento delle merci che viaggiano su strada e un assorbimento del 60 per cento del consumo energetico da parte del settore dei trasporti. Ma sono proprio queste ombre che ci devono spingere ad intensificare il nostro impegno, che ci devono spingere ad una politica più praticata e meno declamata di sviluppo sostenibile, una politica che rifugga i massimalismi e le prevenzioni ideologiche e che faccia incontrare l'interesse primario della salvaguardia con quello non secondario della valorizzazione dell'ambiente quale volano economico, occupazionale e di sviluppo.

Al Governo chiediamo, dunque, non solo la verifica degli impegni, ma il rilancio di una grande offensiva su tali tematiche.

Chiediamo, in particolare, primo: maggiore coordinamento interministeriale; secondo: ruolo attivo del Parlamento attraverso le Commissioni parlamentari; terzo: verifica periodica degli accordi internazionali; quarto: coordinamento tra soggetti che a vario titolo operano nel settore; quinto: indirizzo alla cooperazione internazionale ed all'assistenza ai paesi in via di sviluppo, finalizzati agli obiettivi della « Agenda 21 » ed alle diverse convenzioni internazionali sottoscritte dal nostro paese.

Queste sono le questioni, signor ministro e signor Presidente, che abbiamo posto come gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo e sulle quali attendiamo la risposta del Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Scalia ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00555.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, rinuncio ad illustrarla e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Scalia.

L'onorevole Galdelli ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00556.

PRIMO GALDELLI. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor ministro, innanzitutto mi piacerebbe sapere dalla Presidenza della Camera in base a quale criterio sia stata definita la delegazione che andrà alla sessione delle Nazioni Unite il 23 giugno prossimo. Infatti, per quanto ne so, sembra che si riproponga una nuova discriminante, una nuova convenzione *ad excludendum* nei nostri confronti, questa volta non rispetto agli Stati Uniti, ma rispetto all'ONU; ciò non sarebbe un grande segno di avanzamento della nostra civiltà.

PRESIDENTE. Onorevole Galdelli, farò senz'altro presente la sua richiesta e il Presidente della Camera le risponderà.

PRIMO GALDELLI. La prego, dunque, di farsi latore di questa nostra richiesta.

PRESIDENTE. Senz'altro, onorevole Galdelli.

PRIMO GALDELLI. La nostra interpellanza pone in evidenza due aspetti: la necessità di rivedere gli stessi indirizzi, aggiornandoli, formulati a Rio; e l'esigenza di verificare gli obiettivi che erano stati in quella sede fissati, i quali non sono stati raggiunti se non da pochi paesi e l'Italia registra un forte ritardo, ritardo che potrebbe pregiudicare gli obiettivi stessi della Conferenza e la validità di una iniziativa di tal genere.

Il problema che noi solleviamo è il seguente. Il bilancio dello Stato trasferisce al sistema delle imprese, al sistema economico e produttivo risorse significative, decine di migliaia di miliardi, sotto forma di incentivi di vario tipo. Quali effetti

producono questi trasferimenti sia sul versante ambientale sia su quello occupazionale?

A me sembra che il modo di procedere sia quello tradizionale, cioè sia quello basato sul principio della quantità dello sviluppo più che della sua qualità, senza che vi sia un meccanismo di verifica volto a valutare l'impatto che tali interventi hanno sulla qualità dello sviluppo, sull'uso delle risorse energetiche, sull'ambiente, sull'occupazione e sulla sua qualità.

Credo, dunque, che questo sia il punto che dovremo affrontare prossimamente, rivedendo anche la nostra legislazione in merito e svolgendo un'analisi critica a seguito della quale, evidentemente, ci si dovrà comportare di conseguenza. D'altra parte, gli stessi obiettivi fissati dalla Conferenza di Rio, che abbiamo sottoscritto, prevedevano, in sostanza, che il consumo globale di energia primaria dovesse essere riportato ai livelli del 1990. Abbiamo visto che, invece, se nel 1990 avevamo un consumo di 163 milioni di tonnellate di petrolio, abbiamo aumentato tale consumo e siamo a 172 milioni di tonnellate di petrolio. Ciò significa che non saremo in grado di ridurre questo consumo secondo gli obiettivi fissati dalla Conferenza di Rio e che le politiche energetiche che abbiamo realizzato non sono riuscite a cambiare la situazione. Peraltro, l'uso di pesticidi, l'abnorme quantità di acqua che consumiamo, il sistema dei rifiuti e quello dei trasporti sono tutti aspetti strutturali che in questi anni non siamo stati in grado di modificare.

Credo dunque che, per quanto riguarda l'Italia, nel predisporci all'appuntamento dell'« Agenda 21 » dovremo esaminare innanzitutto questi aspetti per riuscire a dare ad essi una risposta. Questo, infatti, è il biglietto da visita che ci consentirebbe di affrontare i nostri problemi.

Vi è poi la questione, di enorme portata, del rapporto tra nord e sud della terra. Da parte dei paesi sviluppati è forte la tendenza ad indicare ciò che i paesi in via di sviluppo devono fare. In sostanza, noi diciamo a questi paesi: non dovete far

crescere la quantità di produzione energetica, ma stare attenti alle emissioni, altrimenti contribuite a modificare l'ecosistema globale. Noi, però, non abbiamo strumenti per consentire a questi paesi di svilupparsi.

In primo luogo, vi è il problema del debito dei paesi in questione. Credo che l'atteggiamento che l'Italia dovrebbe tenere nei confronti di questo problema dovrebbe essere quello di chi sostiene che si debba arrivare all'azzeramento del debito dei paesi in via di sviluppo.

In secondo luogo, vi è poi il problema dell'immigrazione, che si tenta di bloccare attraverso l'erezione di barriere di ogni genere e tipo. Si è però riscontrato che non solo queste barriere non funzionano, ma che può anche essere messo in moto un meccanismo che è quello del *dumping* sociale, ossia il trasferimento di produzioni verso quei paesi, creando problemi enormi al nostro mercato del lavoro ed alla nostra economia. Tra l'altro, un paese come l'Italia avrebbe bisogno di immigrazione per due ragioni, una economica e l'altra demografica. Basti pensare che entro trent'anni saremo sette od otto milioni in meno, con un'elevazione dell'età media tale da andare incontro anche ad un probabile dissesto economico. Avremo quindi bisogno di organizzare e programmare una quantità di immigrazione che consenta il rilancio economico e, nello stesso tempo, il riequilibrio generazionale.

Sono temi cui abbiamo fatto riferimento nella nostra interpellanza e sui quali attendiamo una risposta da parte del Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Sospiri ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00557.

NINO SOSPIRI. Presidente, ho chiesto di illustrare l'interpellanza di cui sono primo firmatario perché finalmente in quest'aula si discute della Conferenza di Rio de Janeiro e dei cosiddetti seguiti. Ma si discute anche di altro; noi, per esempio, abbiamo sottoposto all'attenzione del Governo la necessità di sostenere la costitu-

zione di una corte internazionale dell'ambiente.

Si potrebbe dire, allora, che vi è soddisfazione, perché finalmente si affrontano certe tematiche e certe problematiche. Ma da parte nostra non vi è soddisfazione, in primo luogo perché, se ciò avviene, è a seguito di iniziative di fonte parlamentare, e non governativa. In secondo luogo, perché è la prima volta che ciò accade a distanza di cinque anni dalla Conferenza mondiale di Rio de Janeiro e in terzo luogo perché, essendosi l'altro ramo del Parlamento mosso avendo di fronte una nuova scadenza, quella della sessione speciale e straordinaria dell'ONU sui seguiti della Conferenza di Rio de Janeiro, noi, pressati dai tempi, abbiamo inventato questo dibattito parlamentare.

Per quanto riguarda la sessione speciale dell'ONU, vorrei far notare al Governo e all'Assemblea che registriamo un passo indietro rispetto alla Conferenza di Istanbul del giugno 1996, perché in quella occasione la rappresentanza dei parlamentari italiani faceva parte integrante della delegazione ufficiale. Dal 23 al 27 giugno prossimo, a New York, i parlamentari italiani saranno invece semplicemente osservatori. Vorrei pregare il Governo, ma anche i colleghi deputati, di assumere iniziative per far sì che a Kyoto, in dicembre, i parlamentari italiani possano di nuovo essere presenti nella delegazione ufficiale.

Vi è poi un altro elemento di insoddisfazione e potrei quasi dire di amarezza, signor Presidente e onorevole ministro. Il sottoscritto ha firmato una mozione riguardante la conferenza « Habitat 2 » tenuta ad Istanbul e i relativi seguiti, che è stata presentata il 3 luglio 1996. Tale mozione non è mai stata posta all'ordine del giorno nonostante il suo inserimento sia stato sollecitato per ben due volte. La differenza tra una mozione e un'interrogazione o un'interpellanza non sfugge a nessuno: sulla mozione l'Assemblea è chiamata a pronunciarsi, mentre ciò non accade per le interrogazioni e per le interpellanze.

Vorrei per un attimo tornare alla Conferenza mondiale di Istanbul, che è direttamente collegata alla Conferenza di Rio de Janeiro, per rilevare che in quell'occasione vi furono gravi e pesanti contestazioni da parte dei rappresentanti dei paesi poveri, in via di sviluppo e sottosviluppati nei confronti dei rappresentanti dei paesi cosiddetti ricchi, progrediti, industrializzati. Ciò è accaduto proprio perché all'« Agenda 21 » non si era dato alcun seguito, quanto meno apprezzabile, rilevante. Secondo tale documento avremmo dovuto assicurare la cooperazione allo sviluppo di quei paesi, avremmo dovuto cedere tecnologia, assicurare flussi finanziari pari allo 0,7 per cento del prodotto interno lordo dei paesi industrializzati. È accaduto invece esattamente il contrario di ciò che si sperava. Ciò è affermato dallo stesso senatore Gambini, appartenente al gruppo progressista, in una relazione presentata in Commissione ambiente del Senato ove si è approvata una risoluzione su tale tema. Il senatore Gambini afferma che: « nel quinquennio che abbiamo alle spalle la percentuale di destinazione di risorse è comunque caduta allo 0,2 per cento, livello questo più basso degli ultimi venticinque anni, segnando così un pericolo arretramento ed una sostanziale inadempienza degli impegni assunti nella Conferenza di Rio ».

Questo è il vero punto della situazione: siamo di fronte ad una sostanziale inadempienza degli impegni assunti nella Conferenza di Rio de Janeiro del 1992. Cosa avevamo chiesto noi, paesi ricchi, ai paesi poveri? Avevamo chiesto di non fare ciò che noi avevamo già fatto, cioè devastare il territorio, inquinare l'ambiente, impoverire i mari e gli oceani, deforestare, desertificare. I paesi poveri ci hanno semplicemente risposto che era loro intenzione muoversi in quella direzione, seguendo la linea dello sviluppo sostenibile, ma che avevano la necessità di vivere. Le donne che muoiono di parto, i bambini che muoiono subito dopo aver visto la luce, gli anziani ed i giovani che muoiono a seguito di cattiva nutrizione o di denutrizione, non sanno cosa farsene di un

ambiente sano, intatto. I defunti, di un ambiente intatto, non possono godere.

Ricordo quindi che noi, paesi industrializzati, assumemmo dei precisi impegni che non abbiamo però rispettato. Anche l'Italia recepì i principi contenuti nell'« Agenda 21 » con una deliberazione del CIPE del 28 dicembre 1993, esattamente tre giorni prima della scadenza del termine fissato, e nessun passo ulteriore abbiamo fino ad ora mosso in modo sostanziale. Bisogna allora concludere amaramente che almeno sin qui la grande svolta, l'eccezionale obiettivo che tutti si erano impegnati a cogliere a Rio de Janeiro, purtroppo non è stato ancora raggiunto.

Onorevole ministro, ritengo che tutto ciò sia avvenuto a seguito di precise responsabilità che personalmente non addebito a lei, anche perché parliamo di fatti accaduti nel 1992, se non in quota parte, al suo dicastero, al Governo di cui fa parte, alla maggioranza che lo sostiene. Ci si aspettava di più in materia ambientale dal Governo e dalla maggioranza, ma così non è stato. Responsabilità, però, ve ne sono. Signor ministro, ci può dire chi è responsabile di queste inadempienze? Potrebbe immediatamente rispondere che a fronte di una polverizzazione dei centri di responsabilità non se ne può individuare uno solo, ma così non è per quanto mi risulta. Anzi, al contrario, so che era stato indicato una specie di garante dell'attuazione dell'« Agenda 21 » e della deliberazione CIPE del 1993; un ambasciatore doveva infatti monitorare, controllare ed intervenire in caso di inadempienze.

Ritengo che sia indispensabile accertare queste responsabilità, se non altro per evitare di tornare a Kyoto a parlare di nuovo di inadempienze e magari aspettare una successiva, ulteriore conferenza mondiale per prendere di nuovo in esame la materia dei seguiti e per essere indicati dai paesi poveri come inadempienti. Se in quei paesi non si seguirà la via dello sviluppo sostenibile, sia chiaro subito ed a tutti che la responsabilità sarà di quei governi ma soprattutto degli Stati ricchi e, purtroppo, anche egoisti.

PRESIDENTE. L'onorevole Galletti ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00558.

PAOLO GALLETTI. La mia interpellanza riguarda un aspetto specifico degli impegni assunti dal nostro paese con l'approvazione della delibera CIPE del 28 dicembre 1993, piano nazionale per lo sviluppo sostenibile in attuazione dell'« Agenda 21 », vale a dire il tema della mobilità sostenibile. Nell'interpellanza a prima firma Scalia si fa il quadro degli impegni del nostro paese nel contesto dell'applicazione degli impegni assunti a Rio de Janeiro; personalmente desidero invece sinteticamente sottolineare il tema della mobilità sostenibile assunto, anche con la delibera CIPE del 1993, come fondamentale per invertire la rotta in merito alla dissipazione dei beni naturali, all'inquinamento dell'aria, dell'acqua, del suolo, ai gravi pericoli ai quali viene sottoposta la salute umana da un modello distorto di trasporti e di mobilità.

Vorrei ricordare che nel nostro paese la prima causa di morte sotto i quarant'anni è costituita dagli incidenti stradali, che avvengono in gran parte anche nelle aree urbane. Vi sono circa 9 mila decessi all'anno causati da questi incidenti e circa 300 mila feriti di cui qualche decina di migliaia invalidi permanenti. Secondo l'Unione europea i costi esterni di questo modello distorto di trasporti, che vede nel nostro paese un eccesso rispetto alla media europea di trasporto merci e passeggeri su strada, e quindi la congestione, i sinistri, l'inquinamento atmosferico ed acustico, ammontano a circa il 4 per cento del prodotto interno lordo. Si tratta di costi non sostenuti dai mezzi che effettuano il trasporto, ma dalla collettività. Il piano nazionale per lo sviluppo sostenibile assunto dal nostro paese con la delibera CIPE che ho citato prevedeva invece di ridurre le emissioni totali inquinanti, di ridurre la necessità di mobilità, di incrementare l'offerta di trasporto collettivo, di contenere l'uso del mezzo privato motorizzato, di razionalizzare gli strumenti normativi istituzionali per il

riequilibrio dei trasporti. Questi impegni erano quantificati con cifre e tempi, sottolineando la necessità, per esempio, di avvicinare la quota di investimenti per le reti di trasporto pubblico urbano dall'allora 2,2-2,5 per cento a valori prossimi a quelli degli altri paesi comunitari (6-9 per cento). Devo dire che il Governo, con l'impegno attuativo della legge n. 211 del 1992 per i trasporti rapidi di massa ha operato positivamente, seppure ancora parzialmente, in questa direzione.

Veniva inoltre indicato l'aumento del traffico passeggeri a lunga distanza su ferrovia e l'aumento del traffico passeggeri nei trasporti pubblici collettivi nelle aree metropolitane in una proporzione che passava dall'attuale 11 per cento a valori intorno al 20 per cento. In questo settore, sia pure con alcune eccezioni, alle quali farò tra poco riferimento, facciamo tuttavia registrare un ulteriore arretramento: purtroppo, anche per carenza di investimenti infrastrutturali nelle aree urbane e per la mobilità sostenibile, nonché per carenza di modernizzazione degli strumenti organizzativi e di integrazione tra i mezzi — ad esempio un biglietto unico ad orari cadenzati — abbiamo un'ulteriore perdita di quote di passeggeri sui mezzi di trasporto pubblico collettivo nelle aree urbane.

Al contrario, alcune città (cito l'esempio di Modena) hanno riorganizzato il servizio semplicemente modificando le fermate e gli orari, nonché utilizzando come sistema di pagamento una carta magnetica ricaricabile tramite bancomat: in tal modo esse hanno incrementato in pochi mesi del 10 per cento (andando quindi in controtendenza) l'utilizzo del mezzo collettivo.

L'incremento del trasporto merci su ferrovia, rispetto alla quota attuale pari al 12 per cento, è così passato, in termini assoluti, al 20-30 per cento. L'aumento della rete di metropolitane invece può ritenersi pari almeno a 25 chilometri; ricordo inoltre la realizzazione di 1.250 chilometri di mezzi di trasporto su ferro con tecnologie avanzate, tipo tranvie veloci, per 25 chilometri relativi a 50 città.

In proposito, desidero ancora una volta ricordare che la legge n. 211 del 1992 è stata finanziata, ancorché in modo insufficiente; a ciò si aggiungono ritardi nella sua attuazione, che non consentono di far fronte alle esigenze delle città italiane. Ricordo altresì la realizzazione di almeno 2.000 chilometri di piste ciclabili (20 chilometri per 100 città) entro il duemila.

Questi sono solo alcuni degli esempi che cito nella mia lunga interpellanza, che non vorrei ora ripetere; essi sostanziano l'inversione di tendenza nel sistema dei trasporti, un sistema che consuma il 30 per cento dell'energia del nostro paese e che crea costi esterni a carico della collettività, nonché un peggioramento evidente della qualità della vita nelle aree urbane e l'aumento di malattie degenerative.

Per realizzare questi obiettivi occorrono, evidentemente, politiche di tipo strutturale e non semplicemente congiunturale; è altresì necessaria una profonda riforma degli strumenti attualmente esistenti per il governo della mobilità e dei trasporti.

Anzitutto credo che il Governo debba convocare a breve la conferenza nazionale sulla mobilità, che è stata già più volte annunciata, ed in quella sede fare tra l'altro il punto in merito alla realizzazione degli obiettivi indicati nella delibera del CIPE di recepimento dell'« Agenda 21 secolo », al fine di riequilibrare sostanzialmente il nostro sistema di trasporto dalla strada alla ferrovia, dal mezzo individuale a quello collettivo.

Oltre a questi temi, nella mia interpellanza chiedo se il Governo, in attuazione della delibera CIPE, abbia presentato le relazioni annuali prescritte ed inoltre se non ritenga che, per il raggiungimento degli obiettivi citati, sia necessaria anche una riforma dello stesso Governo attraverso la costituzione di un ministero unificato della mobilità che raggruppi tutte le competenze oggi disperse almeno fra quelle di tre dicasteri, e di un fondo unico di spesa per i trasporti e la mobilità, in modo da avere un controllo delle politiche di settore.

L'ultima domanda posta nella mia interpellanza al Governo concerne il modo con il quale gli incentivi, in via di scadenza, alla rottamazione delle autovetture (che hanno contribuito, al di là della rottamazione stessa, a drogare un mercato automobilistico che in quanto tale provoca con il suo aumento i problemi sopra citati) rientrino nel concetto di mobilità sostenibile delineato dalla delibera CIPE più volte ricordata.

PRESIDENTE. Prendo atto che l'onorevole Albanese rinuncia ad illustrare la sua interpellanza n. 2-00559.

Constato l'assenza dell'onorevole Turroni: si intende che abbia rinunciato ad illustrare la sua interpellanza n. 2-00560.

Il ministro dell'ambiente ha facoltà di rispondere.

EDO RONCHI, Ministro dell'ambiente. Signor Presidente, signori deputati, le interpellanze e le interrogazioni presentano, come abbiamo verificato anche nel corso della loro illustrazione, alcuni filoni comuni, che riguardano la verifica degli impegni assunti, per l'« Agenda 21 » in particolare, a Rio nella Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo del 1992, in vista della sessione Ungass, cioè della sessione speciale dell'Assemblea delle Nazioni Unite dedicata all'ambiente e allo sviluppo cinque anni dopo Rio, che si terrà dal 23 al 27 giugno a New York.

Risponderò ai temi sollevati in maniera sostanzialmente comune da diversi interpellanti e anche da alcune interrogazioni, riservandomi nella parte finale alcune risposte puntuali, che non saranno esauritive, in quanto talune di queste interpellanze ed interrogazioni - in realtà la gran parte - mi sono arrivate ieri sera e non c'è stato il tempo per svolgere il necessario approfondimento, in particolare su argomenti che coinvolgono il coordinamento di più ministri e l'azione del Governo. Su questi temi, il Governo conferma la disponibilità a rispondere in Parlamento - qualora fossero riproposte questioni specifiche, ma che, ripeto, coinvolgono la collegialità del Governo - anche in tempi rapidi.

Vengo ai temi posti di ordine generale. Le aspettative per l'Ungass, cioè per la sessione speciale delle Nazioni Unite dedicata all'ambiente e allo sviluppo del 23-27 giugno prossimi a New York, sono molto alte. Non nascondo però le difficoltà che si stanno incontrando già nella fase di preparazione di questa sessione e nell'elaborazione dei testi finali. Tali difficoltà, da una parte, riflettono quelle che abbiamo avuto nell'applicazione degli impegni di Rio e, dall'altra, riflettono quelle di rapporto sugli obiettivi di « Rio più cinque », così viene denominata questa nuova scadenza, in particolare per le mancate intese, almeno fino ad ora, fra paesi cosiddetti in via di sviluppo e paesi industrializzati.

Tutti i paesi, in particolare quelli industrializzati, sono ben lontani dall'aver raggiunto l'obiettivo principale del *summit* di Rio, cioè l'integrazione delle politiche economiche con quelle ambientali e quindi l'avvio di un'economia mondiale ambientalmente sostenibile. Questi obiettivi non potevano certo essere raggiunti in cinque anni, ma ci si aspettava certamente maggiori progressi. I paesi industrializzati non hanno ancora preso il necessario ritmo nella riduzione dell'uso delle risorse, nell'adozione di tecnologie pulite ed efficienti, nel trasferimento di tecnologie ecocompatibili ai paesi in via di sviluppo, nell'incremento degli aiuti finanziari mirati al raggiungimento di obiettivi di sostenibilità sociale ed ambientale, come fra gli ultimi intervenuti notava anche l'onorevole Sospiri.

Dal *summit* della terra ad oggi, la popolazione umana è cresciuta di circa 450 milioni, un numero superiore a quello degli abitanti degli Stati Uniti e della Russia. Fra il 1990 e il 1995 le emissioni annuali di carbonio dovute ai combustibili fossili sono salite di 113 milioni di tonnellate, raggiungendo i 6 miliardi di tonnellate.

Se non si fosse verificato il collasso delle industrie dell'Europa orientale, che dipendono dai combustibili fossili, tali emissioni sarebbero aumentate di altri 4 o 500 milioni di tonnellate. Inoltre, 1,6 miliardi di

tonnellate aggiuntive vengono rilasciate annualmente per il taglio delle foreste, in particolare nelle regioni tropicali.

In Cina — il secondo produttore mondiale di emissioni di carbonio — le emissioni sono aumentate del 5 per cento l'anno nei primi anni novanta. Con questo ritmo, la Cina rischia di diventare il primo emettitore mondiale di gas serra, superando in pochi anni gli stessi Stati Uniti.

La biodiversità del pianeta viene erosa ad un ritmo di 50 mila specie l'anno.

Il *summit* della terra aveva individuato, tramite la segreteria della Conferenza, la cifra di 600 miliardi di dollari l'anno che i paesi in via di sviluppo avrebbero dovuto investire nel corso del decennio per raggiungere gli obiettivi dell'« Agenda 21 », dei quali 125 sotto forma di sovvenzione da parte dei paesi industrializzati; più del doppio della somma totale ricevuta dai paesi in via di sviluppo nel corso dei primi anni novanta. In realtà, dopo Rio, non si è visto nessun incremento dei finanziamenti. Nell'« Agenda 21 » si è riaffermata la promessa di raggiungere un contributo annuale per i paesi in via di sviluppo pari allo 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo. Al contrario, i livelli di assistenza sono scesi ancora di più ed oggi rappresentano lo 0,3 per cento del prodotto nazionale lordo.

Mi soffermerò ora su alcuni aspetti sottolineati da diversi interpellanti relativamente alla situazione italiana.

Il CIPE ha approvato, con delibera del 28 dicembre del 1993, il programma nazionale per l'attuazione dell'« Agenda 21 ». Tale programma individua le linee di azione che dovranno orientare lo sviluppo delle politiche di settore secondo i principi approvati a Rio de Janeiro dalla Conferenza ambiente e sviluppo nel 1992. Il programma aveva anche stabilito l'istituzione di un comitato di coordinamento interministeriale per l'attuazione dell'« Agenda 21 », insediato il 4 maggio del 1994 presso il Ministero del bilancio e della programmazione economica.

Occorre riconoscere che il programma nazionale ha avuto scarsi risultati. Infatti, ad eccezione dei Ministeri dell'ambiente e

degli esteri, per quel che riguarda l'attuazione degli accordi internazionali, le amministrazioni non hanno ritenuto di finalizzare le rispettive politiche di settore agli obiettivi di sviluppo sostenibili indicati dalla delibera del CIPE. In particolare, il comitato di coordinamento si è riunito per l'ultima volta nel luglio del 1995, e da tale data non è più stato convocato.

Le cause di tale situazione vanno riferite ad alcuni fattori che sottopongo all'attenzione del Parlamento. L'emergenza economica e finanziaria che ha caratterizzato il periodo 1993-1997 ha ostacolato l'individuazione di strategie politiche di lungo respiro nei settori industriale, dei trasporti, della cooperazione internazionale. L'emergenza finanziaria e quella occupazionale hanno prevalso - o hanno finito con il prevalere - sugli obiettivi di riconversione indicati nell'« Agenda 21 ». È mancato il coordinamento fra le amministrazioni dello Stato e ciò ha impedito la realizzazione delle necessarie sinergie tra le diverse competenze. A questo bisogna aggiungere la frequente variabilità degli esecutivi: tra il 1993 ed il 1997 si sono succeduti cinque Governi, ed è molto difficile mantenere una continuità di programmi.

Non bisogna, però, nascondere che anche nell'attività parlamentare - come risulta dall'analisi degli atti - è mancata l'acquisizione della priorità e della coerenza che avrebbero dovuto essere attribuite al tema. Non risulta neppure un impegno parlamentare adeguato agli obiettivi dell'« Agenda 21 »...

FRANCESCO FORMENTI. Bravo ... La colpa è nostra!

MARIO TASSONE. Anche del gruppo verde.

EDO RONCHI, *Ministro dell'ambiente* ... per quel che riguarda l'attuazione degli impegni internazionali in materia di cambiamenti climatici e di protezione dell'ozono.

Il bilancio per i cambiamenti climatici segna invece qualche risultato positivo. Il

Parlamento e il Governo hanno adottato provvedimenti e realizzato iniziative che qualificano l'Italia tra le nazioni più attive in Europa per la protezione dei cambiamenti climatici.

La Convenzione sui cambiamenti climatici è stata ratificata dal Parlamento con legge 15 gennaio 1994, n. 65. Il CIPE, con delibera del 24 febbraio 1994, ha approvato il programma nazionale per il contenimento delle emissioni di anidride carbonica e con successiva delibera, il 10 gennaio 1995, il CIPE ha approvato la prima comunicazione nazionale della Convenzione sui cambiamenti climatici, elaborata, secondo quanto previsto dalla Convenzione stessa, entro i termini stabiliti.

Nel semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea, gennaio-giugno 1996, l'Italia ha predisposto e fatto approvare dal Consiglio dei ministri dell'ambiente il pacchetto delle politiche e misure europee necessarie per la riduzione delle emissioni di anidride carbonica e degli altri gas serra, oltre che la prima decisione europea per la riduzione dei consumi specifici di carburante degli autoveicoli. Quest'ultima decisione assume un grande rilievo, perché indica un nuovo *standard* per l'omologazione degli autoveicoli a partire dal 2005 e, in conseguenza di questa decisione, la principale industria automobilistica italiana ha sottoscritto con il Ministero dell'ambiente un accordo volontario per la riduzione dei consumi e quindi delle emissioni di anidride carbonica.

Sulla base delle decisioni assunte sotto la Presidenza italiana, l'Unione europea ha individuato nuovi obiettivi per la riduzione delle emissioni di anidride carbonica, adottati dal Consiglio dei ministri dell'ambiente il 3 marzo 1997.

Nel quadro degli impegni europei, l'Italia ha assunto l'obiettivo, da raggiungere entro il 2010, della riduzione delle emissioni nazionali di gas serra nella misura del 7 per cento rispetto ai livelli del 1990. Per far comprendere come tale impegno sia rilevante, devo fare alcune specificazioni anche in relazione a talune osser-

vazioni contenute, in particolare, nell'interpellanza Pittella n. 2-00554 e in quella dell'onorevole Scalia n. 2-00555. Mi riferisco, cioè, alla rilevanza dell'impegno italiano nell'ambito europeo.

In primo luogo, l'Unione europea si presenta a New York e a Kyoto come fra i pochi soggetti internazionali che si prefigge un obiettivo preciso e così rilevante da raggiungere entro il 2010, avendo stabilito la misura del 10 per cento, ripartita fra i paesi membri dell'Unione europea, e indicando una disponibilità a ripartire un ulteriore 5 per cento dopo Kyoto. Si tratta dell'impegno internazionale più rilevante. Infatti, non c'è alcun paese o gruppo di paesi, ovviamente con un peso significativo, che abbia assunto un impegno di questo tipo. Non l'hanno fatto né gli Stati Uniti né il Canada né il Giappone. Nessuno degli altri paesi industriali si presenta a New York e a Kyoto con un impegno così preciso e rilevante.

Da cosa deriva l'impegno del 7 per cento dell'Italia e perché ho detto che in questo ambito il nostro paese ha compiuto dei passi significativi? L'Italia ha una media di emissione *pro capite* di tonnellate CO₂ pari a 7,6, mentre la media europea è pari all'8,95. Abbiamo quindi una media di emissione di CO₂ *pro capite* fra le più basse d'Europa a fronte della Germania che ha il 12,4, del Belgio con l'11,47, del Regno Unito con il 9,98. Più bassa o ai nostri livelli è la media d'emissione della Francia, ma questo paese, come sapete, ha una penetrazione del nucleare molto alta e questo contribuisce anche alla riduzione delle emissioni globali di gas serra, anche se il nucleare comporta poi altri rischi ed altri pericoli ambientali.

Quindi, l'impegno dell'Italia della riduzione al 7 per cento corrisponde alla ripartizione medio-alta ponderata in relazione alle emissioni *pro capite*; in altre parole, in relazione alle nostre emissioni *pro capite* l'Italia compie tra gli sforzi più alti, infatti è al terzo posto in percentuale per quanto attiene ai livelli di riduzione di emissioni *pro capite*.

Il calcolo della ripartizione delle quote realizzato dall'Unione europea tiene conto dei punti di partenza e quindi delle emissioni *pro capite*. La distribuzione delle quote prevede livelli differenziati: alcuni paesi europei, come la Spagna, hanno concordato un aumento, perché ha un'intensità energetica ed un consumo globale di energia molto basso e quindi l'Unione europea, nell'ambito della ripartizione delle quote, ha concesso un incremento, analogamente a quanto aveva fatto per la Grecia e il Portogallo.

Si tratta di un impegno rilevante. Quanto alle iniziative in atto, è in fase di preparazione la seconda comunicazione per la riduzione dei gas serra alla quale lavorano insieme il Ministero dell'ambiente, quello dell'industria e quello dei trasporti. Si prevede di consegnare al CIPE tale comunicazione per la nuova delibera entro la fine del mese di luglio. L'obiettivo ovviamente è quello di non presentare un documento generico di dichiarazione di intenti, ma un documento accompagnato da un pacchetto corrispondente di misure che realizzi gli obiettivi della stabilizzazione al 2000 dei livelli del 1990 e della riduzione del 7 per cento entro il 2010, e che stabilisca anche (se ne discuterà oggi al Consiglio ambiente dell'Unione europea) un obiettivo intermedio, che però non è stato ancora ripartito tra i paesi dell'Unione. Si pensa ad una data intermedia del 2005 e ad una percentuale che si aggira intorno al 7,5 per cento, la cui ripartizione è demandata ad una successiva trattativa fra gli Stati nazionali.

L'azione dell'Italia per la protezione della fascia di ozono è stata ispirata, fin dal 1990, dal criterio di ridurre con priorità le sostanze pericolose, nel quadro dell'orizzonte della riduzione e dell'eliminazione di tutte le sostanze che contengono un potenziale di danneggiamento e di distruzione dello strato di ozono.

Successivamente alla firma della Convenzione sui cambiamenti climatici, l'Italia ha anche individuato, come ulteriore fattore, il potere di riscaldamento globale delle sostanze che comunque danneggiano l'ozono provocando l'effetto serra. Questi

criteri hanno orientato l'azione dell'Italia nelle sedi nazionali ed internazionali. Come sapete, la legge che adegua la nostra normativa per l'eliminazione progressiva dei gas che danneggiano l'ozono è stata approvata definitivamente dalla Camera il 5 giugno scorso. Essa stabilisce tempi e criteri per gli usi fino all'eliminazione delle sostanze pericolose ed è un formidabile stimolo per l'innovazione tecnologica nei settori dell'industria e dell'agricoltura ed è fra le posizioni europee più avanzate, avendo anticipato al 2008 l'eliminazione di questi gas, a fronte di una scadenza europea che resta il 2014 (scadenza che comunque è in fase di revisione) e a fronte di una scadenza internazionale che purtroppo è fissata al 2030 e si prolunga fino al 2040. La trattativa internazionale punta ad anticipare queste date e quindi nel settore della protezione della fascia di ozono non ci si poteva comportare altrimenti poiché l'Italia, essendo un paese mediterraneo, è particolarmente esposta al rischio delle radiazioni ultraviolette. L'Italia dunque ha fatto da capofila agli altri paesi mediterranei per condurre una trattativa a livello europeo e internazionale su posizioni più avanzate, oltre che per la tutela della fascia di ozono, anche in ragione della necessità di tutelare la salute dei cittadini posta a rischio dalla particolare posizione geografica.

Per quanto riguarda la ricerca sul clima, sollecitata dall'interpellanza di cui è primo firmatario l'onorevole Tassone e richiamata dall'onorevole Sanza nella sua illustrazione, il Ministero dell'ambiente ha promosso, con le sue risorse, il coordinamento di programmi di ricerca nazionale ed internazionale finalizzati in particolare alla caratterizzazione degli scenari climatici della regione mediterranea. Il lavoro non è ancora concluso e purtroppo devo lamentare che non c'è stato un adeguato sostegno, né finanziario né da parte di enti di ricerca pubblica, e quindi il ritardo è dovuto al fatto che il programma di ricerca si basa sulle poche risorse del Ministero dell'ambiente.

La Convenzione per la protezione della biodiversità, ratificata dal Parlamento, richiede l'adozione di programmi nazionali di attuazione. È stato predisposto il piano nazionale per la biodiversità che, insieme all'attuazione della direttiva « *Habitat* », verrà portato alla conferenza nazionale sui parchi e sulle aree protette, convocata a seguito di una risoluzione approvata dal Parlamento, che si terrà dal 24 al 27 settembre prossimi. In quella sede faremo il punto sull'attuazione della legge n. 394, la legge-quadro sulle aree protette, e sullo sviluppo delle aree protette in Italia, che sono uno degli strumenti di valorizzazione del patrimonio nazionale della biodiversità.

Quanto alla partecipazione dell'Italia all'Assemblea straordinaria dell'ONU, coordinata e preparata dal Ministero degli affari esteri, che tiene conto dello stato delle iniziative per l'attuazione della « Agenda 21 » e della Convenzione per la protezione dell'ambiente globale, descritta precedentemente. L'Italia è consapevole, come la maggior parte dei paesi maggiormente sviluppati, delle lentezze, dei ritardi e delle carenze, che ho prima esposto sinteticamente, nell'attuazione della « Agenda 21 ». È intenzione del Governo cogliere l'occasione dell'Assemblea straordinaria dell'ONU per riprendere, a livello nazionale ed europeo, l'iniziativa del coordinamento delle politiche di settore al fine della promozione dello sviluppo sostenibile. A questo scopo, il Governo darà vita ad un meccanismo collegiale di coordinamento e consultazione, che troverà la sua sede naturale nel CIPE. Primo banco di prova di questo coordinamento sarà la seconda comunicazione sui cambiamenti climatici che è in elaborazione e che dovrà essere presentata entro luglio e la preparazione della prima conferenza delle parti firmatarie della convenzione sulla desertificazione, che si terrà a Roma dal 29 settembre al 10 ottobre 1997.

Subito dopo le conclusioni dell'Assemblea straordinaria dell'ONU, il Governo presenterà un aggiornamento della delibera CIPE del 28 dicembre 1993 — questa è una delle richieste sollecitate or ora

dall'onorevole Galletti - sull'« Agenda 21 » e la sua attuazione nelle politiche nazionali.

Il Governo si impegna fin d'ora a ricercare, presso le competenti Commissioni di Camera e Senato, il massimo di collaborazione per l'attuazione degli impegni che dovranno essere definiti in questa nuova delibera del CIPE. Ovviamente, l'attenzione sarà ad evitare un documento solo dichiaratorio: preferirei dichiarazioni meno eclatanti (è molto bella la delibera del CIPE del 28 dicembre 1993) ma più collegate a provvedimenti effettivamente attuabili e comunque programmati. Preferirei un documento più « asciutto » e più concreto, cioè collegato a misure.

Per quanto riguarda alcuni specifici quesiti, l'onorevole Sospiri, oltre al tema già richiamato delle difficoltà ad applicare l'incremento del sostegno ai paesi in via di sviluppo, ha sollevato quello della costituzione di una corte internazionale dell'ambiente. Si tratta di un tema molto complesso perché coinvolge la natura del diritto internazionale e la natura delle istituzioni delle Nazioni Unite. A tale riguardo il ministro dell'ambiente ha attivato, con una propria proposta scritta, un coordinamento tra i ministeri competenti, con particolare riferimento al Ministero degli affari esteri e a quello di grazia e giustizia, per gli aspetti di rilevanza nel diritto sia internazionale sia interno. Si tratta di un lavoro in istruttoria e personalmente condivido la necessità di arrivare alla istituzione di una corte internazionale di questo tipo, tuttavia non nascondo le difficoltà che possono derivarne, ripeto, sul piano del diritto internazionale e su quello dell'operatività delle istituzioni internazionali. È comunque una via che il Governo sta seriamente verificando.

Vorrei soffermarmi ora su alcune delle puntuali osservazioni svolte dall'onorevole Galletti. Per quanto riguarda la conferenza nazionale sulla mobilità, in particolare, non posso che ripetere quanto ha già dichiarato il ministro dei trasporti anche in sede parlamentare, cioè che è intenzione del Governo svolgere tale con-

ferenza entro l'anno. Per quanto concerne gli incentivi alla rottamazione delle autovetture, l'interpellante sostiene che essi « hanno contribuito ad aumentare considerevolmente l'entità del parco auto circolante, proprio in virtù del rilancio drogato del mercato automobilistico ». Mi pare difficile condividere questa affermazione in quanto gli incentivi, come lei sa onorevole Galletti, sono concessi esclusivamente in sostituzione di auto rottamate, quindi non contribuiscono ad aumentare il numero delle auto; si potrebbe, anzi, dedurre il contrario, nel senso che anche coloro che avevano intenzione di mantenere la vecchia auto e di acquistarne una nuova, proprio per poter beneficiare degli incentivi facciano rottamare la vecchia auto per acquistarne una nuova. Questo è difficile da provare, ma è sicuramente difficile trovare un collegamento tra l'aumento del parco circolante, come lei sostiene, e incentivi alla rottamazione, essendo quest'ultima una semplice sostituzione di auto già circolanti.

Il Ministero dell'ambiente ha anche attivato una verifica degli effetti ambientali di tali incentivi. Pertanto, pur confermando l'intenzione del ministero - sulla quale si sta lavorando con il Ministero dell'industria - di dare maggiore valenza ambientale all'eventuale rinnovo degli incentivi - ovviamente non solo per la sostituzione del parco circolante, ma nell'ambito delle misure programmate già nella proposta di DPEF all'esame del Parlamento, in cui si prevede il ricorso a incentivi e disincentivi di natura ambientale, anche se con misure non realizzate tutte nello stesso tempo - pur condividendo questa impostazione, alla quale il Governo, ripeto, sta lavorando, faccio notare che i veicoli sostituiti erano quelli immatricolati prima del 1985, per i quali, quindi, erano in vigore i limiti ai sensi delle direttive 70/220, 74/290, 77/102, fino alla direttiva 78/665. Questi limiti dei veicoli da sostituire, rispetto ai nuovi limiti in vigore dal 1991, comportano le seguenti variazioni: per quanto riguarda gli ossidi di azoto, si passa da 2,6 grammi-chilometro dei veicoli vecchi, da rotta-

mare, allo 0,2 grammi-chilometro dei veicoli nuovi; per quanto riguarda i composti organici volatili, si passa dai 4 grammi-chilometro dei veicoli da sostituire, a 0,3 grammi-chilometro dei nuovi veicoli; per quanto concerne l'ossido di carbonio, si passa dai 22 grammi-chilometro dei veicoli vecchi da rottamare, ai 2,2 grammi-chilometro dei nuovi veicoli da immatricolare; per quanto riguarda la CO₂, si passa dai 194 grammi-chilometro ai 164 grammi-chilometro dei nuovi veicoli.

Per quanto attiene al beneficio ambientale medio secondo una media ponderata dei nostri conti, su un'ipotesi di 800 mila veicoli con una percorrenza media di 10 mila chilometri annui, il risparmio è stato di 19 mila 200 tonnellate annue di NO_x, di 29 mila 600 tonnellate annue di composti organici, di 164 mila tonnellate annue di ossido di carbonio, di 240 mila tonnellate annue di CO₂. Dunque, non si può dire che gli effetti ambientali siano irrilevanti, anche se condivido l'avviso secondo il quale è possibile orientare gli incentivi non solo verso il settore delle autovetture private, per ottenere maggiori benefici ambientali.

Faccio altresì presente che vi sono stati benefici occupazionali significativi e che il costo effettivo di tali incentivi si è tradotto in un beneficio; infatti, calcolando l'indotto e le entrate fiscali sui nuovi veicoli immatricolati, i benefici dei maggiori introiti superano l'investimento stesso dell'incentivo. Quindi, lo squilibrio che potrebbe verificarsi rispetto ad altri settori industriali, in questo caso è ampiamente compensato dai benefici derivanti dalle maggiori entrate. Ciò non toglie — lo ripeto — che tale meccanismo, nell'ambito di provvedimenti di fiscalità ambientale sollecitati per esempio dall'onorevole Sanza nel corso della sua illustrazione, potrebbe essere reso più incisivo, estendendo in particolare il meccanismo dell'incentivazione o della disincentivazione ecologica, che potrebbe avere benefici dal punto di vista industriale, di mercato ed occupazionale, ed anche significativi benefici per quanto riguarda l'aspetto ambientale. In questa direzione, così come

indicato nel documento di programmazione economico-finanziaria, il Governo intende operare.

Per quanto riguarda l'interpellanza dell'onorevole Albanese, credo che la risposta rientri nelle osservazioni generali svolte.

Nell'interrogazione dell'onorevole Saraca si richiedeva di adottare provvedimenti legislativi ed amministrativi per sbloccare le risorse inutilizzate in particolare nel settore delle risorse idriche ed in quello dell'attivazione delle competenze di laureati in aree tecnico-scientifiche e ambientali, dunque in riferimento allo sviluppo dell'occupazione qualificata in campo ambientale.

Sui problemi relativi alle risorse idriche ed all'occupazione ambientale, osservo che per quanto riguarda le risorse idriche proprio oggi alle ore 15 il Ministero dell'ambiente sottoporrà al parere della Conferenza Stato-regioni il piano straordinario di depurazione delle acque, previsto dall'articolo 6 del decreto-legge n. 67, cosiddetto sblocca-cantieri. Si tratta di un impegno rilevante che concerne circa 1.030 interventi, che può contribuire in maniera significativa sia a migliorare la situazione occupazionale, giacché da questo punto di vista avrà notevoli ricadute, sia a migliorare la tutela dei nostri corpi idrici in attesa che il Parlamento — la materia è infatti all'esame della Camera — approvi la delega al Governo per il recepimento, integrato e coordinato nell'ottica del testo unico, della direttiva 91/271 sulla tutela delle acque. Questo piano è un po' un'anticipazione; esso, ovviamente, si muove in coerenza con le linee della direttiva 91/271. Non appena il Parlamento conferirà al Governo questa delega, l'impegno è quello di operare rapidamente per predisporre lo schema del decreto legislativo, avviando quindi la riforma della tutela delle acque dall'inquinamento e facendo, ritengo, passi avanti significativi nella direzione indicata dall'onorevole Saraca.

Per quanto riguarda lo sviluppo dell'occupazione di competenze tecnico-scientifiche in campo ambientale, pur-

troppo alcuni di voi si sono lamentati dei ritardi del Governo. Consentite però anche al ministro dell'ambiente di ricambiare lamentandosi dei ritardi del Parlamento.

L'esecutivo ha presentato nel marzo scorso al Senato un disegno di legge (atto Senato n. 2242) per lo sviluppo di attività con significative implicazioni in campo di occupazione ambientale, che riguardano la formazione professionale, lo sviluppo della ricerca e dell'informazione, alcune campagne di obiettivi per lo sviluppo sostenibile, alcune convenzioni internazionali, nonché un adeguamento della struttura del Ministero dell'ambiente che con le risorse attuali di organico è assolutamente impossibilitato a far fronte all'elenco degli impegni che anche voi avete puntualmente richiamato.

Il citato disegno di legge, però, non ha ancora superato l'esame della Commissione di merito competente ed il forte timore del ministro dell'ambiente è che prima che giunga l'approvazione definitiva del provvedimento possa addirittura aprirsi la sessione di bilancio, durante la quale l'esame di questi provvedimenti vengono sospesi con il rischio dell'annullamento dei fondi globali a cui fa riferimento il finanziamento, i quali verrebbero bloccati. Di conseguenza, la possibilità di sviluppo dell'occupazione e di sblocco di alcuni meccanismi di ricorso ai finanziamenti europei, previsti in quella normativa, verrebbe a cadere. Accolgo pertanto la sollecitazione dell'onorevole Saraca ed assicuro l'impegno del Governo che, però, come sapete, non è sufficiente, perché occorre che su provvedimenti di questa natura vi sia l'impegno anche del Parlamento.

In conclusione, il Governo accoglie la sollecitazione del Parlamento a rendere più incisiva l'attuazione dell'« Agenda 21 ». Ho annunciato un pacchetto di misure in atto e confermo la disponibilità dell'esecutivo a tornare in Parlamento, magari dopo l'Assemblea generale dell'ONU di New York, in modo che si possa, con gli strumenti che il Parlamento riterrà più adeguati, tradurre le risultanze di quel-

l'Assemblea in impegni più precisi e maggiormente individuati. Ciò in preparazione del nuovo piano - o dell'aggiornamento del piano - dell'« Agenda 21 » a livello nazionale.

Sul carattere della delegazione che parteciperà all'Assemblea di New York non vi può essere ovviamente un paragone con la Conferenza Habitat II di Istanbul, onorevole Sospiri, perché quella era una Conferenza parlamentare, mentre quella dell'ONU è di Capi di Stato e di Governo.

NINO SOSPIRI. Anche quella, ministro!

EDO RONCHI, *Ministro dell'ambiente*. A me risulta così, anche se non vi ho partecipato.

NINO SOSPIRI. C'erano rappresentanti dei governi e dei parlamenti.

EDO RONCHI, *Ministro dell'ambiente*. C'erano i rappresentanti dei governi, non era solo parlamentare. Si trattava di una Conferenza nella cui convocazione e preparazione era esplicitamente prevista una partecipazione sia dei governi sia dei rappresentanti dei parlamenti. L'Assemblea dell'ONU, in questa sessione speciale, è un'Assemblea dei capi di Stato e di governo. Questa è la diversa configurazione delle due assemblee. Il Governo, tuttavia, non ha alcuna difficoltà a coordinarsi con le delegazioni e, non dico a superare le diverse impostazioni formali e istituzionali (perché ciò non è possibile), ma a tenere uno stretto collegamento con le delegazioni parlamentari, che opportunamente parteciperanno a tale Assemblea, nonché a discutere i relativi risultati.

PRESIDENTE. La ringrazio per la sua esposizione, signor ministro.

L'onorevole Tassone ha facoltà di replicare per la sua interpellanza numero 2.00515.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, ho ascoltato l'esposizione del ministro dell'ambiente e ritengo che occorra fare qualche sottolineatura.

Devo anzitutto rilevare che stiamo svolgendo questo dibattito sulla Conferenza di Rio de Janeiro e sull'« Agenda 21 » nella fase di preparazione dell'Assemblea della Nazioni Unite proprio su iniziativa del Parlamento. Ella, signor ministro, ha fatto poc'anzi riferimento alla scarsità delle iniziative parlamentari; debbo ricordarle che abbiamo dovuto utilizzare lo strumento del sindacato ispettivo affinché il Governo venisse in quest'aula a parlarci della Conferenza di Rio de Janeiro, di quello che si è fatto dopo e delle sue intenzioni in merito agli appuntamenti futuri a livello internazionale.

Non so — lo dico senza alcuna polemica — se lei, signor ministro, ha parlato come ministro dell'ambiente (la nostra interpellanza, tra l'altro, era rivolta al Presidente del Consiglio dei ministri) o a nome del Governo, perché ha illustrato, per la verità in termini puntuali, il programma del Ministero dell'ambiente, ha indicato i suoi obiettivi, ma non abbiamo ben capito quali siano le realizzazioni, gli auspici, le poste in bilancio che le consentiranno di raggiungere i traguardi che ci ha esposto questa mattina.

Come certamente saprà, signor ministro, nel pomeriggio si svolgerà in quest'aula la discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria, che ovviamente avrà letto, dal momento che lo ha approvato in Consiglio dei ministri. Non credo che il documento in questione possa tranquillizzarla rispetto agli obiettivi che ci ha esposto in quest'aula. Bisogna allora fare una riflessione di carattere politico. Lo sa, signor ministro, che il documento di programmazione economico-finanziaria non le dà alcun margine per quanto riguarda gli impegni a favore dello sviluppo sostenibile e dell'ambiente, né in merito agli obiettivi individuati dalla Conferenza di Rio de Janeiro? Lo sa che tale documento contraddice ogni prospettiva e ogni processo di sviluppo economico?

Lei ha parlato con molta semplicità (non vorrei usare un aggettivo forte) di occupazione. Ma quale occupazione? Ri-

tengo che debba rileggere il documento di programmazione economico-finanziaria; oggi pomeriggio avremo un dibattito e un confronto, e vorremmo capire. Naturalmente ritorneremo sulle valutazioni che stiamo svolgendo in quest'aula se vi fosse una politica diversa.

Vi è poi un altro dato. Signor ministro, lei non può dire che il Parlamento ha fatto poco e che i governi si sono succeduti. L'attuale Governo dirige la politica del nostro paese da un anno e due mesi. Questi « giochetti », signor ministro, ce li dovrebbe risparmiare! In un anno e due mesi questo Governo, che doveva essere il Governo delle novità, della tutela e dello sviluppo dell'ambiente, non ci ha consegnato nessun documento, nessun tipo di valutazione sulle conclusioni della Conferenza di Rio de Janeiro, come abbiamo rilevato nella nostra interpellanza.

Ma non credo che si sia fatto niente perché alla Conferenza di Rio de Janeiro ha partecipato una delegazione di 500 persone: la delegazione italiana, signor Presidente, era composta da 500 persone! Cosa abbiamo fatto, non si sa, quale sia stato il recepimento da parte delle strutture, non si sa. Nella nostra interpellanza chiedevamo al Governo una forma di coordinamento e la creazione di un'autorità: lei, signor ministro, ci parla di un comitato che ha lavorato molto poco, prendendosi giustamente sia con quest'ultimo, sia con gli enti di ricerca pubblica (non so se giustamente, perché essi sono sotto il controllo dello stesso Governo). Ci sarà dunque un conflitto di competenza fra lei ed il ministro della ricerca scientifica e fra lei ed il ministro dell'industria, che rivela una mancanza di coordinamento da parte del Governo. Non c'è stato da parte del Governo il recepimento della cultura della difesa dell'ambiente e della tutela della qualità della vita; non c'è neanche da parte del Governo alcuna progettualità rispetto agli obiettivi di uno sviluppo sostenibile, come richiamiamo con molta forza nella nostra interpellanza a proposito del rispetto della Convenzione

sulla tutela della biodiversità, sui problemi della desertificazione e dei mutamenti climatici.

Naturalmente si possono fare degli auspici, come lei ha fatto, signor ministro, e noi ne prendiamo atto: non so se siano rivolti al Parlamento o se in fondo siano un tentativo di far rimbalzare determinati obiettivi dal Parlamento fino ad altri suoi colleghi di Governo. Per quanto riguarda gli obiettivi, lei non li ha supportati rispetto a determinate iniziative di carattere economico e strategico; lei può affermare tranquillamente che vi sarà una Conferenza nazionale sulla CO2 nell'ambito di un programma di riduzione per ciascun anno, può parlarci dei limiti relativi alle emissioni di gas, ma non ci ha illustrato la struttura economica ed organizzativa predisposta dal Governo per raggiungere questo obiettivo. Lei, signor ministro, si può riferire al 2002 o al 2003, oppure può fare previsioni di qui ad un anno: forse fra un anno questo Governo non ci sarà più e ci troveremo ad attribuire le responsabilità al Governo che ne avrà preso il posto. Non intendo augurare media vita a questo Governo: gli auguro pochissima vita, proprio per le contraddizioni che ha al proprio interno!

Ho sempre visto l'onorevole Ronchi fare grandi battaglie in quest'aula, in un contesto di impermeabilizzazione e refrattarietà rispetto alle tematiche ambientaliste; vedo che anche come ministro egli si trova in grande difficoltà perché le sue idee — sostenute con grande forza e fatte circolare nelle varie piazze del territorio nazionale — non trovano corrispondenza da parte del Governo (da parte del Governo — ripeto — e non del Parlamento).

Il Parlamento non è stato messo in condizioni di fare una valutazione perché non è stata fornita alcuna documentazione: sono stati elaborati dei documenti dopo la Conferenza di Rio de Janeiro, sono stati depositati? Lei stesso, signor ministro, ci ha detto di aver ricevuto solo ieri una serie di interpellanze, cosa che mi sembra di estrema gravità.

Vi è poi la questione del cambiamento climatico che si è affrontata a Barcellona.

Noi parliamo dell'Europa, di Maastricht, parliamo degli appuntamenti per l'area del Mediterraneo; ritengo che se non risolveremo questi problemi non avremo grande cittadinanza all'interno del Governo. Il DPEF, signor ministro, non ha grande fantasia. Mi fa piacere, ministro, che ora rivolga attenzione a quanto sto dicendo giacché prima era un po' distratto mentre io l'avevo seguita con estrema attenzione ... No, signor Presidente, devo dirlo perché in quest'aula siamo già pochi; se poi mentre discutiamo l'unico rappresentante del Governo presente è disattento, non si mostra rispetto...

PRESIDENTE. Mi è parso che il ministro Ronchi abbia seguito con attenzione...

MARIO TASSONE. No, parlava al telefono, Presidente.

PRESIDENTE. Il Governo ha anche esigenze *extra moenia*.

MARIO TASSONE. Avrebbe dovuto sospendere la conversazione perché altrimenti evita di dare il suo contributo. Se infatti consegniamo al ministro il testo stenografico, con tutti i problemi che ci ha detto di avere, avrebbe difficoltà a leggerlo.

Parlavo della Conferenza di Barcellona del 1995. Cosa si è fatto dopo Barcellona? Quali sono gli impegni assunti dal Governo? A mio avviso dobbiamo oggi confrontarci su tutta la politica del Mediterraneo, anche perché nel Mediterraneo si verifica un continuo processo di cambiamento climatico, trasformazioni ed alterazioni che necessitano una capacità diversa di intervento da parte del Governo.

Concludo, signor Presidente, sottolineando che non si tratta di un problema del solo ministro Ronchi, del quale — per carità! — posso apprezzare anche la sensibilità. Tuttavia il ministro Ronchi questa mattina doveva essere molto più serio se voleva che il Parlamento prendesse coscienza. Non può infatti partire in modo polemico fin dall'inizio dicendo che

non si è fatto nulla dopo Rio de Janeiro per poi sottolineare la questione dell'emissione dei gas e così via. Ribadisco pertanto l'opportunità di una riflessione che potrà avvenire anche dopo la sessione speciale di New York. Ma adesso, cosa si intende fare? Il fatto che ancor più mi sconvolge e mi preoccupa è che il Governo andrà a New York senza documenti e senza idee.

PRESIDENTE. L'onorevole Gerardini ha facoltà di replicare per l'interpellanza Pittella n. 2-00554, di cui è cofirmatario.

FRANCO GERARDINI. Il ministro ha evidenziato con molta puntualità i problemi e le difficoltà attuative degli accordi di Rio de Janeiro, alcuni dei quali particolarmente oggettivi e peraltro comuni a tutti i paesi sottoscrittori dell'« Agenda 21 ». In realtà va ancora affermato il cosiddetto governo mondiale sulle grandi problematiche riguardanti il futuro dell'ecosistema terrestre. Il *summit* di New York è stato chiamato « *Earth summit* più cinque » ma in effetti ha ragione il presidente del WWF Gianfranco Bologna quando lo definisce « *Earth summit* meno cinque » perché purtroppo non vi sono stati i risultati auspicati durante la Conferenza di Rio de Janeiro del 1992.

Sono stati anche evidenziati alcuni importanti risultati sul piano della tutela ambientale. Per esempio, i dati forniti sugli effetti ambientali degli incentivi sulla rottamazione degli autoveicoli hanno fatto a mio avviso un po' più di chiarezza su alcuni luoghi comuni in merito all'inefficienza del provvedimento sotto il profilo dei benefici ambientali, anche se è giusto — ed occorre farlo ulteriormente — finalizzare questi provvedimenti al fine di una maggiore tutela ambientale.

Ritengo che il 1997 sarà un anno importante per le questioni ambientali nell'agenda politica internazionale; credo che sarà un anno significativo, soprattutto per verificare, monitorare e rilanciare le strade giuste da intraprendere per assicurare al nostro pianeta la via della sostenibilità dello sviluppo economico e sociale.

Vorrei ricordare, oltre agli appuntamenti che sono stati già accennati, anche alcuni di carattere internazionale: mi riferisco a New York ed a Kyoto, dal 1° all'11 dicembre prossimo, nonché al decimo anniversario del protocollo di Montreal per la protezione della fascia di ozono. Si tratta di un protocollo che (secondo me, ma anche per unanime riconoscimento internazionale) ha rappresentato una ben riuscita esperienza di regolamentazione sovranazionale di un problema ambientale. Tanto per parlare di alcuni obiettivi raggiunti, penso che la recente approvazione del disegno di legge sulla protezione dell'ozonosfera ponga giustamente l'Italia all'avanguardia rispetto agli altri paesi. Ho voluto ricordarlo, anche per rispondere ad alcune affermazioni del collega che è intervenuto prima di me, in merito alla nullità delle azioni svolte da questo Governo negli ultimi quattordici mesi di lavoro, soprattutto con riferimento alle politiche ambientali.

Credo che anche il 1997 per il nostro paese debba essere un anno importante, in cui invertire una rotta che ci ha spinti su un pericoloso piano inclinato. Se è vero che, sulla base del recente rapporto presentato dalla lega ambiente, le *performance* ambientali nel nostro paese ci collocano purtroppo all'ultimo posto in Europa (l'Italia, per quanto riguarda le emissioni di anidride carbonica, si caratterizza anche per la loro crescita), è anche vero che vi è la necessità di affrontare meglio, sia dal punto di vista dei lavori parlamentari sia per ciò che riguarda il lavoro governativo, le tematiche ambientali, per dare maggiore efficacia ai provvedimenti che si intende portare avanti.

C'è una prima questione da affrontare in proposito: come si esce dall'angolo? Credo vi sia una sola strada, quella di capire che l'ambiente è un'occasione straordinaria per risolvere molti dei nostri problemi, dalla disoccupazione all'arretratezza tecnologica del sistema produttivo, e che i tesori di natura, arte e cultura che arricchiscono città e territorio sono, per così dire, il nostro oro, cioè l'unico vero

valore aggiunto del prodotto-Italia, il passaporto forse più sicuro per stare in Europa da protagonisti. Ma allora si può e si deve cominciare a concretizzare il concetto di sviluppo sostenibile, imperniando l'azione governativa sull'avvio di politiche di sostenibilità che tengano nel giusto conto la normale contabilità economica, di cui oggi si abusa anche nella discussione e nel confronto (si pensi ad esempio a come è trattata nel dibattito politico-parlamentare). Attualmente le discussioni sulla contabilità economica sono purtroppo ampiamente predominanti, in modo particolare rispetto a quelle concernenti la « contabilità ecologica ».

A mio avviso la politica del Governo deve approntare strumenti capaci di esprimere una nuova politica di sviluppo sociale ed economico; ciò significa, per esempio nel campo della riduzione dell'impatto delle attività antropiche sui cambiamenti climatici, affermare nuove, diverse e concrete azioni nel settore dell'energia e dei trasporti. C'è quindi da condividere una parte dell'intervento svolto dal collega Galletti e credo che in fin dei conti sia necessario praticare l'efficienza dei nostri processi di produzione attraverso un *mix* di iniziative di carattere economico, fiscale ed occupazionale. In proposito desidero fare solo un cenno ad un fattore importante che deve vedere il Governo sin da ora maggiormente protagonista: l'importanza della fiscalità ambientale.

Qui si parlava del documento di programmazione-economico finanziaria; ecco, questo aspetto, quello della fiscalità ambientale, è accennato in quel documento. Nella Commissione ambiente abbiamo anche approfondito questo aspetto, chiedendo al Governo un impegno più puntuale sull'applicazione delle cosiddette ecotasse, perché laddove, soprattutto nei paesi del nord Europa, le ecotasse sono state introdotte a pieno regime nel sistema tributario hanno avuto di per sé effetti molto positivi per quanto riguarda i processi di produzione e di consumo, anche per i cambiamenti dei costumi, del modo di agire della gente.

Quindi, il documento di programmazione economico-finanziaria, secondo me, sarà anche arricchito dal dibattito parlamentare e su alcuni temi credo che il ministro dell'ambiente avrà anche ulteriori attestati di fiducia, *input* positivi, per affermare meglio diverse politiche ambientali nei prossimi mesi, più di quanto non si sia fatto in passato.

Allora, avviandomi alle conclusioni, chiedo al ministro di assumere alcuni impegni precisi. È vero quel che è stato detto, ma se da una parte il Parlamento può rivolgere una critica al Governo per alcuni ritardi, per alcuni aspetti di inefficacia dell'azione governativa, dall'altra, invece, dobbiamo anche fare autocritica, perché avremmo dovuto ospitare di più nei nostri confronti parlamentari, e quindi nelle aule e nelle Commissioni ambiente di Camera e Senato, i temi di cui stiamo discutendo oggi. È vero, non abbiamo fatto di questi temi un momento di verifica costante nel nostro lavoro; quindi, riconosciamo di dover colmare alcune insufficienze.

Allora, chiedo al ministro che in primo luogo si attui un più efficace ed incisivo coordinamento interministeriale in sede di definizione delle politiche ambientali conseguenti ad impegni assunti a livello internazionale: lo dobbiamo fare e credo sia giusto anche rilevarlo. In secondo luogo, dovremmo, a mio avviso, favorire una discussione di merito sulle scelte più significative, anche per assicurare il contributo e un ruolo più attivo del Parlamento rispetto all'azione politica del Governo stesso nelle sedi internazionali deputate alle scelte per l'ambiente globale: penso, per esempio, a vere e proprie sessioni di lavoro delle Commissioni ambiente della Camera e del Senato. Poi, credo che sia anche opportuno che il Governo presenti al Parlamento, prima della Conferenza di Kyoto, il relativo programma nazionale, recante gli impegni e le azioni che portino il nostro paese nelle condizioni di rispettare nei prossimi anni quegli obiettivi, a cui anche il ministro prima faceva riferimento, per esempio, sulla riduzione dei gas responsabili

dell'effetto serra sino al 2010, con l'eventuale definizione di una percentuale per un obiettivo intermedio al 2005.

Vi sono tante altre questioni che impongono un lavoro, se vogliamo, di squadra tra Governo e Parlamento per ottenere i migliori risultati. Ci sono tanti impegni da portare avanti, come, per esempio, quelli relativi all'applicazione degli indirizzi della Conferenza « *Habitat 2* » di Istanbul, cui è stato fatto riferimento anche in questo dibattito. Ci sono le iniziative concrete da adottare per il progetto « Città sostenibili delle bambine e dei bambini », affrontando il tema dell'inadeguatezza degli attuali *standard* di accertamento dei rischi ambientali per la salvaguardia della salute dei bambini. Ci sono tante altre scadenze, che costituiscono un corposo impianto su cui si giocano le impegnative sfide per garantirci una migliore qualità della vita ed un futuro vivibile alle nuove generazioni.

Credo che questo lavoro per affermare il cambiamento nei modelli di produzione e consumo, con limiti ed insufficienze dovute anche ad anni di ritardi e inadempienze non solo burocratiche ma anche politiche, sia iniziato. È in atto una svolta, anche sul piano culturale. È una strada difficile, ma appare tanto più necessaria quanto più si ha la capacità di ampliare l'orizzonte della nostra vista e del nostro pensiero, senza pregiudizi ideologici e con grande capacità di equilibrio e di concertazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Scalia ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00555.

MASSIMO SCALIA. Il panorama affiorante dalla risposta del ministro, come peraltro dai dati riportati nelle interpellanze e nelle interrogazioni presentate da molti colleghi, per quel che riguarda le questioni ambientali globali del pianeta, è un panorama senz'altro sconcertante, che ha registrato significativi peggioramenti nell'arco dei cinque anni che separano la Conferenza di Rio de Janeiro dalla cosiddetta « Rio de Janeiro 2 ».

Oggi infatti si registra un aggravamento della desertificazione e delle emissioni di gas di serra nell'atmosfera; vale a dire che lo spessore di ozono si è in questi anni ulteriormente assottigliato e che i deserti avanzano. È perciò possibile sostenere che il panorama planetario è drammatico. Esso si accresce, se si guarda alla diversità biologica, di un'ulteriore connotazione negativa, non solo e non tanto per quelle 50 mila specie l'anno in meno — che con accenti vagamente nordamericani, da *World watch institute*, vengono ricordate dal ministro come da alcuni colleghi, ma che rispetto ai miliardi di specie esistenti sarebbero quasi niente — quanto per la loro collocazione: sarebbe infatti interessante verificare, tramite un'analisi di struttura molto più fine, dove tali specie — che comunque marcano una diminuzione — vengano meno.

Al di là di ciò, il problema centrale è che un attacco di fondo alla biodiversità viene perpetrato — penso sia proprio questo il verbo da usare — dalle grandi multinazionali dell'alimentazione, che posseggono vastissimi appezzamenti di terreno e che lavorano intensamente nella direzione di una riduzione drammatica della biodiversità. Sono decenni che gli ambientalisti ricordano che, più si specializza una coltura, con le possibili variazioni genetiche di batteri, di parassiti e di ogni altro agente biologico, più la monocultura in oggetto si espone al rischio dell'estinzione totale.

Se questo è il quadro complessivo, è ovvio che scadenze come quella di New York dovrebbero rappresentare non più e soltanto « questioni da agenda », nel senso di un'elencazione di buoni sentimenti, di principi e di obiettivi che poi non vengono perseguiti nel corso dei cinque anni che generalmente separano appuntamenti del genere, quanto una presa d'atto drammaticità della situazione, allo scopo di definire gli impegni dei Governi, da affiancare — come sottolineava il ministro Ronchi — con misure concrete adeguate agli obiettivi che davvero si vogliono conseguire.

In particolare, l'attuale situazione dei gas di serra — al di là degli scenari

catastrofici costruiti magari con buona volontà e che dovrebbero quantificare il livello di scioglimento delle calotte polari, definendo addirittura una data precisa; cosa che purtroppo nessuna conoscenza, per quanto sofisticata, è in grado di fare, vista la complessità del ciclo biogeochimico del carbonio — basta ed avanza a preoccupare, considerata la forte perturbazione alla stabilità di questo ciclo che viene inflitta dalle continue emissioni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE (*ore 11*)

MASSIMO SCALIA. Ritengo che vada raccolta, con una conseguente valutazione del Governo, la sottolineatura della questione cinese. Infatti, se il più grande paese della terra volesse perseguire un suo sviluppo industriale, alla stregua di quello dei paesi cosiddetti avanzati, e volesse farlo sfruttando appieno la risorsa energetica che detiene in quantità semiillimitata, cioè il carbone, si produrrebbe in pochi decenni una situazione oggi francamente impensabile. Questi sono i grandi problemi con i quali i Governi si dovrebbero cimentare.

Il mio non è un linguaggio esoterico da ambientalisti perché, a cinque anni di distanza dalla Conferenza di Rio de Janeiro, l'effetto serra, il buco dell'ozono e la desertificazione vengono ritenuti grandi problemi economici. Sono infatti questioni che attengono al modo in cui è organizzata la produzione, il consumo, la società. Se non vogliamo che l'ambiente nel suo complesso diventi inospitale già per la prossima generazione e tale da creare gravi problemi a tutta l'umanità, dobbiamo intervenire in questi settori.

Questa è la filosofia di fondo e per attuarla è necessario concertare una serie di misure concrete da realizzare a scadenze fisse, il che richiede il massimo impegno da parte del Governo, anche a livello europeo ed internazionale. Devo dire che le parole del ministro in qualche misura ci confortano in merito ai comportamenti europei, che sono migliori

rispetto a quelli tenuti in altre aree geografiche del mondo. Però il Governo deve avere il coraggio, che in passato è mancato, di perseguire con misure adeguate obiettivi posti anche unilateralmente, e a tale riguardo attendiamo la relazione che il Governo farà dopo i cinque giorni di lavoro a New York. Per conseguire un simile risultato ci vuole una volontà politica determinata, ma si tratta anche di una sfida per quanto attiene alla modernizzazione del paese. Infatti, conseguire certi obiettivi, dal punto di vista della qualità ambientale, anche attraverso un'azione unilaterale del Governo italiano, rappresenta una vera e propria sfida in termini di modernità, di innovazione tecnologica, di competizione sul mercato.

Si deve intervenire, quindi, sui gas di serra e sui sistemi di produzione energetica, al fine di realizzare una efficace politica di contenimento dei gas di serra stessi. Si devono sostituire i combustibili fossili con fonti rinnovabili di energia e si deve arrivare ad un uso efficiente dell'energia stessa.

A tale proposito mi fa piacere ricordare ai colleghi che la scelta che gli ambientalisti sono riusciti a imporre al paese, diretta a sostituire gli altri idrocarburi con il metano, pone l'Italia, secondo i dati che ricordava il ministro, all'avanguardia in Europa per quanto attiene alla possibilità di ridurre le emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera. La Francia ottiene un risultato analogo al nostro, esponendosi però ai rischi del nucleare ed ai problemi enormi ed ancora irrisolti connessi all'uso dell'energia elettronucleare.

Signor ministro, abbiamo ricevuto risposte parziali su solo tre quesiti tra i tanti che abbiamo avanzato e vorremmo che al ritorno da New York il Governo ci rispondesse al riguardo. In primo luogo, chiediamo chiarimenti circa l'attività svolta a livello internazionale dal Governo per contrastare l'azione della Banca mondiale che, in totale contrasto con i principi e gli obiettivi stabiliti nella « Agenda 21 » e con quanto è stato deciso a Rio dei Janeiro, continua a finanziare ed a pro-

muovere l'estrazione e l'utilizzo di risorse energetiche come i combustibili fossili, petrolio e carbone, in totale violazione degli obiettivi di sostenibilità proclamati nella « Agenda 21 ».

Connesso al problema della Banca mondiale è quello attinente allo sforzo che l'Italia vuole compiere, nel contesto dei paesi più avanzati e più industrializzati, per aiutare i paesi in via di sviluppo a trovare soluzioni ai loro problemi che vadano nella direzione della qualità ambientale e dell'ecosostenibilità. È una questione di soldi, ministro; si tratta del famoso problema della destinazione dello 0,7 per cento del PIL, del quale non mi pare di aver trovato accenno nel suo intervento. So che tutti sono inadempienti, ma questo non è un buon motivo per giustificare la nostra inadempienza. Chi più, chi meno, solo per restare in Europa, ma tutti i paesi in questi anni si sono dovuti confrontare con i gravi problemi della disoccupazione, della emergenza finanziaria, ma non è una buona ragione per non destinare aiuti finanziari adeguati, perché senza di essi non si può realizzare uno sviluppo ecosostenibile, senza il quale il pianeta andrà alla deriva, mi si passi l'espressione.

Vorrei anche ricordare che nell'incontro con il Presidente del Consiglio i verdi hanno ottenuto l'impegno alla promozione di due conferenze nazionali sui temi sollevati dalla nostra e dalle altre interpellanze. Mi riferisco alla conferenza nazionale sui trasporti e la mobilità, per guardare con attenzione anche dal punto di vista energetico e dell'inquinamento al settore dei trasporti, per valutare in maniera adeguata i problemi inerenti all'alta velocità, al trasporto rapido di massa, alla viabilità in generale, per fare il punto sulle grandi strategie del nostro paese in questo campo e per capire quali siano i livelli di contenimento dei consumi energetici e di inquinamento che il Governo si propone di fissare.

Il ministro Ronchi ci ha detto che il suo collega Burlando ha dato assicurazioni al riguardo. Non ricordo in quale sede ciò sia accaduto, so però (e lo sottolineo affinché il

ministro Ronchi lo faccia presente al Presidente del Consiglio) che il Governo da questo punto di vista è inadempiente perché, ai sensi del provvedimento collegato alla finanziaria del precedente anno, avrebbe già dovuto tenere tale conferenza entro il 31 gennaio di quest'anno. L'adempimento di questo impegno, che il Presidente Prodi ci ha garantito, non può slittare oltre l'anno 1997, sempre che le parole abbiano un senso.

Un'altra nostra richiesta sulla quale il Presidente Prodi si era dichiarato d'accordo, e rispetto alla quale il ministro dell'ambiente ha un ruolo preciso da svolgere insieme ai ministri dell'industria e dei trasporti, riguarda una conferenza nazionale sull'anidride carbonica che esamini le concrete misure che il Governo intende adottare per la riduzione dei gas di serra, e segnatamente dell'anidride carbonica, misure direttamente connesse con le politiche energetiche, industriali e dei trasporti. A questa conferenza, che noi chiediamo con insistenza, il Governo non può presentarsi solo munito di obiettivi di buona volontà e buoni sentimenti, deve presentarsi con un piano operativo che favorisca il decollo delle fonti energetiche rinnovabili. L'Italia è il « fanalino di coda » in Europa da questo punto di vista perché, facendo riferimento alla tecnologia più semplice, producono un maggior numero di pannelli solari termici la Germania, l'Austria e la Svezia (quasi dieci volte di più) che non l'Italia, nonostante le sue favorevoli condizioni di irraggiamento. Certamente il nostro paese da questa modesta tecnologia potrebbe guadagnare qualcosa; se poi pensiamo al solare fotovoltaico, all'eolico e al biomasse, di nuovo l'Italia è « fanalino di coda » in Europa, situazione che non può essere accettata, non tanto e non solo da un punto di vista ambientale, quanto dall'incredibile ritardo che si registra nei settori di innovazione tecnologica di cui ci si dovrà occupare in misure sempre maggiore, via via che la gravità dei problemi diventerà più evidente ai vari governi del mondo.

Quanto ai ritardi in tema di contenimento dei consumi energetici, ci sembra

che il progresso autonomo della tecnologia sia stato maggiore della capacità di Governo di fare una politica di « controllo domanda » o meglio, se tale espressione appare troppo dura, di DSM (*demand side management*), vale a dire capacità di intervenire sui processi di produzione energetica con la capillarità che richiede un intervento per l'uso efficiente dell'energia. Anche a proposito di « fiscalità ecologica », che abbiamo visto con piacere segnalata, sia pure con non troppe parole, all'interno del documento di programmazione economico-finanziaria, occorre individuare quali strumenti di carattere fiscale e tariffario vadano posti in essere. Quanto emerge dal dibattito in corso sulle tariffe elettriche sinceramente ci scoraggia perché, se le notizie che trapelano rispondono a verità, l'*authority* sembra interpretare molto più il suo compito in termini quasi esclusivamente economicisti che non secondo quei principi generali di tutela dell'ambiente, di uso efficiente delle risorse, di predisposizione di piani integrati in materia di costi e tariffe, secondo quanto previsto dalla legge n. 481 del 1995 che ha istituito l'*authority* dell'energia elettrica e del gas.

Su questi temi attendiamo risposte tanto precise e concrete, quanto mi auguro riescano ad essere quelle misure che il ministro ci ricordava e che in parte, purtroppo solo in parte, cominciano con ritardo a rispondere ai problemi drammaticamente aperti per tutto il pianeta ma anche per il nostro paese.

Sottolineo ancora una volta che o si ha il coraggio di adottare filosofie di intervento unilaterale e quindi politiche di modernizzazione e di sfida sui mercati dell'innovazione tecnologia, o il nostro paese perderà non solo dal punto di vista ambientale ma anche della capacità di inserirsi in un processo generale di modernizzazione ed innovazione che molto spesso lo vede oggi in posizioni arretrate, come ho già ricordato pochi istanti fa.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole Galdelli per la sua interpellanza n. 2-00556.

PRIMO GALDELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le cose che il ministro Ronchi ha detto questa mattina non fanno che mettere in evidenza una situazione allarmante e drammatica, nel senso che tutti gli obiettivi indicati dalla Conferenza di Rio de Janeiro non sono stati raggiunti. Nessun paese è stato in grado di raggiungerli. Perché? Cosa bisognerebbe fare perché tra qualche anno non ci si trovi a dire che gli obiettivi fissati dalla conferenza che si svolgerà a New York non saranno stati raggiunti?

In realtà, esiste un problema generale, nel senso che non c'è alcun organismo in grado di attuare una politica capace di dare risposta a questi problemi e di far raggiungere quegli obiettivi che pure è necessario raggiungere per il futuro dell'umanità e dell'ecosistema.

Mi domando, in sostanza, se non sia da mettere in discussione il nostro modello di sviluppo, il nostro modello di accumulazione. Chi decide, chi governa questi processi? Nessun paese è in grado di condizionare le politiche che determinati meccanismi finanziari o aziende multinazionali realizzano e praticano, a prescindere dagli effetti che le stesse producono.

Esistono organismi, quali la Banca mondiale, che perseverano in politiche di tipo finanziario e che evidentemente non tengono conto affatto dei problemi reali. Il rapporto con il sud del mondo rappresenta un nodo assolutamente irrisolto, in quanto non possiamo dire a questi paesi, a questi popoli: il modo in cui vi dovrete sviluppare e « se » vi dovrete sviluppare lo decidiamo noi, e intanto voi non potete realizzare un modello di sviluppo ed un modello economico, né potere raggiungere condizioni di vita come le nostre, perché altrimenti l'ecosistema del pianeta non reggerebbe.

Credo che di fronte a noi si pongano problemi molto più vasti, di fondo. Tra l'altro ritengo che questa Conferenza dovrebbe rappresentare la platea adatta per alzare un po' il tiro da questo punto di vista. Il Governo italiano dovrebbe anche avere l'ambizione di essere all'altezza di questo tipo di problemi, come dovrebbe

esserlo l'Europa, ma invece non lo è. È per questo che noi riteniamo che le cose che il ministro ci ha riferito, che sono vere, siano esse stesse la testimonianza del fatto che si è manifestata un'impotenza, che si sta procedendo in una maniera che evidentemente non ci darà risposte, non ci darà soddisfazione.

Spero che dopo la Conferenza di New York ci sarà occasione per discutere, per aggiornare e rivedere l'asse della nostra politica economica e finanziaria. Continua ancora a prevalere, infatti, il problema finanziario, quello del calcolo del prodotto interno lordo, senza che ad esso siano accostati altri parametri, altri valori, altri riscontri, che rischiano di sopraffare i problemi che dobbiamo affrontare.

Da parte nostra, quindi, c'è una certa insoddisfazione rispetto a tali questioni. Comprendo la sensibilità mostrata dal ministro Ronchi nel parlare di questi temi, che dipende dalla sua storia, dalla sua cultura, e nello stesso tempo l'impossibilità ad affrontare questi problemi come si vorrebbe. È per questo che non possiamo dichiararci soddisfatti di questo dibattito.

PRESIDENTE. L'onorevole Sospiri ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00557.

NINO SOSPIRI. Signor Presidente, intervengo per una breve ma necessaria replica, soprattutto con riferimento alla mancata attuazione dell'« Agenda 21 ». Questo, infatti, è il vero nodo da sciogliere, questo è il problema di fronte al quale tutti ci troviamo a livello mondiale. Sempre in relazione all'« Agenda 21 » devo però apprezzare la schiettezza del ministro dell'ambiente, così come debbo esprimere una cauta soddisfazione per gli impegni che egli ha assunto circa l'istituzione della Corte internazionale dell'ambiente, che in verità mi piacerebbe di più definire Corte mondiale dell'ambiente.

Il ministro ha rappresentato in questa sede le difficoltà di fronte alle quali ci troviamo rispetto all'istituzione della Corte internazionale dell'ambiente, deter-

minate dalla complessità della materia. Ci sono infatti rapporti e relazioni internazionali, c'è il diritto internazionale: insomma, una serie di ostacoli che va superata.

Onorevole ministro, vi è poi un altro ostacolo, forse il più grave, che lei non ha citato. Si tratta sostanzialmente di un nemico della Corte internazionale dell'ambiente, che possiamo individuare nell'arretratezza di tanti paesi e nella povertà di tanti popoli. È ovvio, onorevoli colleghi, che, per avere un senso, la Corte internazionale o mondiale dell'ambiente dovrebbe ricomprendere anche i paesi sottosviluppati o in via di sviluppo. Ma se noi non manteniamo gli impegni che abbiamo ripetutamente assunto, l'assenso e la partecipazione di tali paesi non li otterremo mai.

Credo che di problemi come quello che ho indicato dovremmo discutere molto di più in Assemblea e nelle competenti Commissioni di Camera e Senato, come è già stato ricordato. Approfitto inoltre della presenza del Presidente dell'Assemblea per sollecitare ancora una volta l'inserimento all'ordine del giorno della mozione, della quale sono primo firmatario, n. 1-00013 del 3 luglio 1996. So bene, signor Presidente, che la calendarizzazione e l'inserimento all'ordine del giorno dei lavori dell'Assemblea di certi documenti e provvedimenti o di altri dipendono dalla Conferenza dei presidenti di gruppo. Tuttavia al tempo stesso credo e spero che un intervento del Presidente della Camera possa sensibilizzare l'intera Conferenza dei capigruppo in modo tale da consentire la discussione del documento che ho richiamato.

Onorevole ministro, per quale motivo ho affermato che il vero nodo da sciogliere è quello relativo all'attuazione dell'« Agenda 21 »? Perché è proprio così, lei lo sa e anche gli onorevoli colleghi ne sono consapevoli. Lei stesso ha riconosciuto che a New York di ciò si parlerà, e che vi sono già difficoltà per quanto riguarda la stesura dei documenti base proprio perché tra i paesi ricchi, industrializzati e quelli poveri, in via di svi-

luppo, in merito continuano ad esservi gravi incomprensioni. Se ne parlerà anche a Kyoto; infatti non credo che i ritardi accumulati in cinque anni potranno essere recuperati in cinque mesi. Lei lo ha detto onestamente e va riconosciuto: tutti i paesi industrializzati registrano un grave ritardo e lo stesso programma nazionale italiano ha dato scarsi risultati.

Onorevole ministro, debbo esprimere la mia insoddisfazione per la sua risposta e - mi creda - non lo faccio perché appartengo ad un gruppo di opposizione, ma perché sento il dovere di farlo soprattutto per il fatto che lei mi è sembrato quasi rassegnato di fronte alle inadempienze che pure in quest'aula tutti, lei compreso, abbiamo denunciato. Sono insoddisfatto anche per la debolezza e, a mio giudizio, per l'insufficienza delle iniziative future che lei ha preannunciato in questa sede.

Ancora di più sono insoddisfatto, signor ministro - su questo richiamo in particolare la sua attenzione - perché lei sulle responsabilità, forse anche comprensibilmente, ha bypassato, ha dribblato. Ha fatto riferimento all'instabilità dei Governi, d'accordo, ma poi ha fatto sapere a questa Assemblea che il comitato di coordinamento per l'attuazione dell'« Agenda 21 » e delle previsioni recate dalla delibera CIPE del 1993 non si riunisce dal mese di luglio non so se del 1996 o del 1995.

EDO RONCHI, *Ministro dell'ambiente*.
Del 1995.

NINO SOSPIRI. Quindi, il comitato di coordinamento non si riunisce da due anni. Non so in precedenza quante volte si sia riunito, ma se questo è il ritmo...

EDO RONCHI, *Ministro dell'ambiente*.
Due volte.

NINO SOSPIRI. Allora siamo di fronte al dramma, non voglio parlare di tragedia perché spero che si possa sempre recuperare il tempo perso. A questo punto, però, una domanda sorge spontanea, ono-

revole ministro. Lei ha detto - e ciò dimostra che era vero ciò che mi ero permesso di affermare durante l'illustrazione dell'interpellanza che reca la mia firma - di aver preso visione soltanto ieri sera di alcune delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno. Quindi, si è avuto un procedimento frettoloso e confusionario a cui ho già fatto riferimento e sul quale non voglio tornare. Però, signor ministro, non posso pensare che lei abbia appreso ieri sera che il comitato di coordinamento non si riuniva da due anni. Le chiedo allora, da chi sia presieduto quel comitato pregandola di farmi conoscere il nome del coordinatore. Voglio anche verificare, infatti, se si tratti dello stesso diplomatico di cui ho parlato nel mio precedente intervento.

Voglio sapere il nome del coordinatore perché costui è il massimo responsabile di queste inadempienze. Se, infatti, il comitato di coordinamento non si riunisce vuol dire che nessuno lo convoca e se questo è vero da due anni, onorevole Ronchi, che cosa aspetta ad azzerare tutto e, semmai, a ricominciare da capo? Che cosa aspetta...

PRESIDENTE. Onorevole Sospiri, il suo tempo è scaduto.

NINO SOSPIRI. La ringrazio, signor Presidente e concludo velocemente.

Come stavo dicendo, che cosa aspetta, signor ministro, ad indicare con precisione le responsabilità ed anche ad assumere idonee iniziative nei confronti dei responsabili?

Un'ultima, brevissima riflessione riguarda l'occupazione. Signor ministro, non dobbiamo farci grandi illusioni, ma dobbiamo essere tutti consapevoli che davvero l'ambiente può rappresentare una grande occasione di crescita sociale, economica ed occupazionale. Allora, la prossima volta che il Presidente del Consiglio convocherà un vertice per affrontare l'urgenza e l'emergenza occupazione si faccia carico di invitare il ministro dell'ambiente.

PRESIDENTE. Onorevole Sospiri, per quanto riguarda il documento su cui ha

richiamato l'attenzione della Presidenza, nel pomeriggio di oggi si terrà un riunione della Conferenza dei presidenti dei gruppi, alla cui attenzione sottoporrà il tema che lei ha segnalato.

L'onorevole Galletti ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n.2-00558.

PAOLO GALLETTI. Signor Presidente, signor ministro, il quadro che emerge da questo dibattito, sia detto senza alcuna enfasi, è drammatico. I temi sollevati con grande pubblicità a Rio de Janeiro non hanno trovato, purtroppo, un conseguente impegno ad affrontare con serietà i problemi per raggiungere alcuni risultati. Questo vale anche, sia pure in misura minore, per il nostro paese e per l'Europa.

Ciò avviene in un contesto mondiale nel quale le idee, le concezioni, le visioni che stanno alla base del pensiero ecologista e della sua politica vanno diffondendosi. Anche in quest'aula è interessante registrare una convergenza di tutte le parti politiche su alcuni punti fondamentali; purtroppo, però, tale convergenza non si traduce, nella vita quotidiana all'interno di quest'aula, nel sostegno a modifiche, anche a piccole, di provvedimenti che, in modo abitudinario e con una coazione a ripetere assolutamente da respingere, incrementano l'attuale modello distorto di sviluppo. Voglio ricordare un caso tipico, quello degli incentivi all'auto-transporto merci su strada, per i quali siamo sotto giudizio presso la Corte europea (quindi non vi è bisogno neanche di istituire una corte internazionale). Questi incentivi, che negli ultimi anni ammontano a 6.000 miliardi, sono stati approvati da tutti i gruppi (o quasi) senza battere ciglio, a fronte della minaccia di scioperi alla cilena di una categoria.

Potrei citare molti altri esempi per dimostrare l'esistenza di questa cultura. Ho sentito con piacere l'onorevole Sanza affermare che occorre inserire il concetto di entropia in economia, rifacendosi a Georgescu Roegen e alle punte più avanzate della teoria economica legata all'ecologismo. Ma, quando nelle Commissioni o in Assemblea discutiamo sui provvedi-

menti che riguardano i trasporti o l'economia, tutto ciò non si traduce in nulla di nuovo. Anche la contabilità ecologica, a cui faceva riferimento il collega Gerardini e che io auspico, non viene assolutamente considerata, se non con qualche breve e raro sprazzo, nel documento che ci apprestiamo a discutere oggi. Mi sembra che una sola volta sia citato lo sviluppo sostenibile e compaia la fiscalità ecologica, ma nel complesso ci si muove ancora in una visione di tipo riduzionista e monetarista.

Nella risposta del ministro non vi è nulla che ci consenta di sperare. Ho visto peraltro un raggio di luce nelle considerazioni che il ministro Ronchi ha svolto sull'Europa e sullo spazio europeo. Ritengo che l'Europa, soprattutto oggi, dopo i cambiamenti politici intervenuti in Inghilterra e in Francia, possa costituire uno spazio economico e sociale, un mercato regolato secondo principi di sostenibilità sociale ed ambientale, quindi un punto avanzato, anche rispetto ad altri paesi, per cominciare a realizzare davvero gli obiettivi dell'«Agenda 21» e quelli di uno sviluppo sostenibile. Credo che su questa strada occorra proseguire l'azione già positivamente avviata dal ministro Ronchi e dal Governo con più coraggio, forti anche dell'aiuto che oggi può venire da altri governi europei, che in passato non avevano questa sintonia.

Voglio citare solo due esempi. Il sottosegretario ai trasporti del governo laburista inglese, Glenda Jackson, ha annunciato una campagna del suo governo per limitare drasticamente l'uso dell'automobile nelle aree urbane. Mi sembra che questo sia un punto qualificante di una politica sostenibile, soprattutto se si vogliono, per esempio, città a misura di bambino. Il portavoce del governo francese Catherine Trautman, che è stata sindaco di Strasburgo, ha vinto le elezioni in tale città proponendo un'infrastruttura di mobilità sostenibile, i moderni tram avveniristici, con un referendum, battendo la destra proprio su questo progetto, che intaccava abitudini inveterate di abuso dell'automobile come mezzo privato. Sono

esempi interessanti di piccoli passi in avanti e di possibili interlocuzioni che possono indurre più coraggio nel nostro Governo nell'affrontare con determinazione tali questioni.

Soffermandomi su alcuni punti della risposta fornita dal ministro dell'ambiente, registro con soddisfazione la sottolineatura dell'impegno ad indire la conferenza sulla mobilità e all'aggiornamento della delibera CIPE, che anche a mio avviso deve comportare un aggiornamento delle modalità applicative. Vorrei però sottolineare che tale delibera non si fermava solo ai principi.

Ho letto prima alcuni punti molto precisi che si riferivano ai chilometri ed alle quantità; in questa delibera sono indicati gli obiettivi, ma anche i percorsi per raggiungerli sono quantificati, con riferimento anche alle leggi di spesa. Certo, nell'aggiornamento bisognerà essere ancora più precisi e più conseguenti.

In questa delibera si affermano cose che avrebbero dovuto essere fatte già da tempo; a questo proposito avrebbe dovuto essere presente il ministro dei trasporti in quanto, sebbene il ministro Ronchi parli a nome dell'intero Governo, avendo tuttavia ricevuto solo ieri questi documenti, evidentemente egli non ha avuto il tempo materiale per approfondire le questioni. La delibera in esame non è una mera enunciazione di principi poiché, tra l'altro, in essa si dice che occorre potenziare l'offerta di trasporto ferroviario, migliorando l'efficienza dei nodi urbani, trasformando ad uso metropolitano le linee che attraversano le aree dense, integrando i diversi sistemi di trasporto pubblico e di sosta privata. In essa si afferma altresì che è necessario migliorare i mezzi di trasporto pubblico attuali con l'adozione di tecnologie pulite; definire i criteri normativi per il funzionamento di sistemi organizzativi di trasporto pubblico individuali (per esempio, taxi a chiamata, collettivi, *car pool*, auto elettriche a noleggio); realizzare piste ciclabili e urbane ed extraurbane, aumentare in modo significativo in ambito urbano l'offerta di trasporti rapidi di massa in sede propria;

predisporre un servizio di cabotaggio costiero, integrato con la strada e la ferrovia, per il trasporto nord-sud di merci. Si parla altresì di tariffe *road pricing* per i centri storici e di incentivi e divieti allo scopo di aumentare l'indice di occupazione medio delle autovetture, di piani urbani del traffico, nonché della realizzazioni di strumenti istituzionali per riequilibrare il sistema dei trasporti e per scoraggiare l'uso del mezzo individuale, non solo al fine di ridurre l'inquinamento, ma per liberare la viabilità al servizio del trasporto pubblico, delle piste ciclabili e delle aree residenziali e pedonali.

Vi è poi tutto un altro capitolo, che non ricorderò, ma che è contenuto nella mia interpellanza, dove si individuano i mezzi per realizzare questi obiettivi. Su questo punto - e non ne faccio certo carico né al ministro Ronchi né a questo Governo - non si è nemmeno iniziato a lavorare. Pertanto, in occasione dell'aggiornamento di questa delibera, dovremo individuare con più precisione i punti di arrivo e quelli intermedi, come mi pare si stia correttamente facendo nel campo dell'emissione di gas.

Vorrei fare un'ultima considerazione a proposito degli incentivi alla rottamazione delle automobili. Innanzitutto credo che potremmo svolgere un dibattito sulla base dei dati a consuntivo; si dice che, trattandosi di incentivi alla rottamazione, le nuove immatricolazioni sarebbero conseguenti agli interventi di rottamazione operati, ma ciò non è corretto, in quanto basta già oggi recarsi presso una qualsiasi concessionaria per rendersi conto che così non è. Infatti, mentre molte concessionarie rinviando la consegna delle nuove auto all'inizio o ai primi sei mesi del prossimo anno, oggi vi è anche un acquisto di auto nuove senza rottamazione. Vedremo poi i dati a consuntivo relativi a questo punto.

Si tratta di valutare serenamente una misura di politica industriale, senza tuttavia enfatizzarla come un provvedimento di per sé positivo; potrà anche aver avuto effetti positivi - lo ammetto ma non lo concedo - ma indubbiamente ha avuto un effetto di politica industriale che non so se

sia sostenibile. Abbiamo infatti indirizzato i consumi verso un certo settore piuttosto che verso un altro; abbiamo fotografato l'evoluzione, per la verità molto parziale, della tecnologia dell'automobile a certi livelli, bloccandone lo sviluppo verso una maggior sicurezza, minori consumi e minori emissioni perché si continuerà a vendere questo tipo di automobili che oggi non si riesce addirittura a produrre in tempo reale.

Secondo me il Governo ha compiuto un errore di politica di comunicazione, perché in qualche modo ha legittimato l'uso dell'automobile con la motivazione che comunque inquina di meno rispetto a prima: ma meno rispetto a che cosa? Non vorrei citare un noto comico che dice «costa di tanto in meno»; bisogna vedere quanto ci costa l'auto e quanto in meno. Sostanzialmente l'ordine di grandezza è lo stesso, perché se vi è una riduzione di emissione o dei consumi, lo scostamento - ammesso che vi sia quando faremo i conti a consuntivo - non è nel suo complesso significativo. In più bisognerebbe calcolare anche i costi energetici ed ambientali della produzione e della rottamazione di auto, se vogliamo fare un conto ecologico complessivo. Inoltre va tenuto conto del costo esterno. Secondo il libro verde dell'Unione europea sui costi esterni medi di trasporto (si tratta dunque di dati ufficiali) il 4 per cento del PIL è rappresentato da costi esterni dovuti a questo modello. Ammesso anche che vi siano benefici parziali, non abbiamo comunque sicuramente inciso sull'ordine di grandezza di questi dati. Considero questo un grave errore e ritengo che avremmo invece dovuto - e dovremmo - favorire, magari attraverso sgravi fiscali o altre misure, senza bisogno di incentivi, altri mezzi per la mobilità collettivi ed individuali, nonché l'innovazione tecnologica...

PRESIDENTE. Onorevole Galletti, deve proprio concludere.

PAOLO GALLETTI. Concludo, Presidente. In caso contrario, pur con tutte le buone intenzioni, continueremo a produrre l'effetto opposto.

PRESIDENTE. L'onorevole Albanese ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00559.

ARGIA VALERIA ALBANESE. Dobbiamo ringraziare il ministro dell'ambiente per avere esposto questa mattina con estrema sincerità lo stato delle cose in Italia in merito all'attuazione degli impegni di cui all'«Agenda 21». I ritardi che sono stati segnalati debbono indubbiamente promuovere in questo Parlamento, nelle forze politiche, una seria autocritica. Dobbiamo infatti prendere coscienza dei nostri ritardi.

La Conferenza di Rio doveva segnare il passaggio da una concezione meramente produttivistica dello sviluppo economico ad una concezione dello sviluppo e della civiltà che si realizzi nel rispetto delle compatibilità ecologiche. È evidente, non solo per quanto ha detto il ministro questa mattina e per le successive considerazioni dei colleghi, ma per la realtà in cui viviamo, che ancora tutto è da attuare e da concretizzare. In particolare, a livello internazionale, la verifica di quanto fu allora sottoscritto affidata alla commissione per lo sviluppo sostenibile ha evidenziato come non vi siano stati significativi progressi soprattutto nel dialogo tra nord e sud del mondo. L'inadeguatezza delle risorse finanziarie, l'incremento delle superfici deforestate e desertificate, nonché il declino di tredici delle maggiori zone di pesca del mondo, sono tutti indizi di una insufficiente attuazione delle priorità ambientali dettate a Rio de Janeiro. Ma vorrei soprattutto sottolineare, signor ministro, che il permanere delle notevoli disuguaglianze tra i paesi del nord del pianeta ed i paesi in via di sviluppo ha indubbi riflessi sull'attuazione di alcune politiche per la tutela dell'ambiente, nel nostro paese e nei paesi del Mediterraneo in particolare.

Quattro miliardi di persone vivono ancora in condizioni di povertà per disuguaglianze nei consumi e, per esempio, nella produzione dei rifiuti solidi. È questo un grande problema ancora in molte parti del nostro paese. Un quarto della

popolazione mondiale consuma i tre quarti delle risorse naturali della terra; quello stesso quarto della popolazione che però produce il 70 per cento dei rifiuti solidi. La disuguaglianza interessa anche la distribuzione delle risorse addizionali, dirette verso quelle aree del sud del mondo che offrono migliori prospettive di profitto, escludendo dunque i paesi più poveri ed arretrati. Ciò ha prodotto nei paesi in via di sviluppo la mancata accettazione di adeguare le loro politiche di sviluppo e di crescita a misure di tutela dell'ambiente; quei paesi si sono appellati al principio della responsabilità comune differenziata, pure affermata nella Conferenza di Rio e ciò induce difficoltà e riflessi anche — lo ripeto — nelle politiche economiche dell'Italia e dei paesi del bacino del Mediterraneo. Basti solo pensare alla concorrenza spietata cui è per esempio sottoposta la nostra agricoltura rispetto agli altri paesi del Mediterraneo che sono considerati paesi in via di sviluppo e che, appellandosi a quel principio, non assumono gli stessi impegni del nostro paese nel settore della tutela dell'ambiente.

Ci auguriamo che questa Conferenza segni anche un momento di avanzamento nella concertazione tra i paesi del nord e quelli del sud del pianeta. Ci auguriamo altresì che l'Italia confermi gli impegni assunti dedicando all'aiuto pubblico ed allo sviluppo lo 0,7 per cento del prodotto interno lordo, così come stabilito nella Conferenza di Rio.

Questa mattina dobbiamo prendere atto che assumere la tutela dell'ambiente ed il principio di uno sviluppo ecosostenibile è un impegno culturalmente ancora molto forte nel nostro paese, non facile per uno Stato in cui vi è molteplicità di centri di potere e di controllo ed in cui le funzioni di controllo del territorio sono state quasi interamente trasferite alle regioni ed ai comuni. Il problema dell'ambiente e quelli connessi ad uno sviluppo ecosostenibile richiedono consapevolezza dal basso, una coscienza ambientale che stenta a divenire patrimonio collettivo del nostro paese. Stentiamo soprattutto a

rendere consapevoli anche le nostre comunità che è sull'ambiente che si deve giocare la modernizzazione economica del nostro paese.

Desidero sottolineare, signor ministro dell'ambiente, che vi sono ancora profonde sperequazioni tra il nord ed il sud dell'Italia, un sud in cui la politica di crescita e di sviluppo è stata affidata soprattutto alla speculazione fondiaria, cioè all'industria del mattone, che ha ad esempio distrutto il patrimonio costiero ed archeologico dell'Italia meridionale in maniera irreversibile ed in cui per molti versi non è ancora affatto matura la consapevolezza di un possibile diverso sviluppo.

È quindi evidente, signor ministro, che vi è ancora molto da lavorare per raggiungere questa coscienza collettiva; ed è per questo che credo occorra costruire un maggiore consenso democratico intorno alle iniziative intraprese da questo Governo ed in particolare dal suo ministero. Occorre altresì maggiore concertazione tra i vari ministri e tra il Governo ed il Parlamento.

Non possiamo imputare a quest'ultimo, infatti, i ritardi che si sono registrati nell'attuazione di alcune direttive e degli impegni dell'« Agenda 21 », così come non possiamo imputare al Parlamento, come ha fatto il ministro dei lavori pubblici con una dichiarazione resa ieri alla stampa — desidero sottolinearlo alla presenza del Presidente della Camera — il ritardo nel varo della riforma del mercato delle locazioni. Questo Governo, lo scorso anno ad Istanbul, alla seconda conferenza sugli insediamenti umani, ha assunto un impegno solenne sottoscrivendo l'« Agenda 21 »: quello di dare alla propria terra, ai propri cittadini, un alloggio adeguato. Ebbene, questo stesso Governo oggi non ci aiuta a condurre in porto la riforma del mercato delle locazioni per problemi di natura finanziaria. Ma di tutto ciò non può essere imputato il Parlamento.

Signor ministro, escludere le Commissioni competenti dalle iniziative pubbliche che il suo ministero sta portando avanti

(penso al progetto per la città sostenibile delle bambine e dei bambini, al *forum* internazionale che si terrà su questo tema ed al seminario che vi sarà successivamente a Napoli), escludere il Parlamento - dicevo - dal Comitato nazionale per « Habitat », dalla commissione MED-Habitat, dalla commissione di verifica degli impegni dell'« Agenda 21 » credo non sia il modo più giusto per attivare maggiore corresponsabilità, che poi è richiesta ai parlamentari nei momenti decisivi.

Più coinvolgimento, più informazione, più consenso: questo creerebbe un rapporto di maggiore collaborazione tra il Parlamento e l'esecutivo e certamente contribuirebbe a far maturare nel paese quella coscienza collettiva di cui abbiamo bisogno per portare avanti alcune riforme particolarmente drastiche ed innovative, come quelle in materia ambientale.

Infine, signor Presidente, vorrei associarmi alla richiesta dell'onorevole Sospiri di porre nel più breve tempo possibile in discussione la sua mozione concernente gli esiti della Conferenza « Habitat 2 » tenutasi ad Istanbul lo scorso anno, per coinvolgere tutto il Parlamento in una riflessione elevata, che non deve più essere limitata a poche persone, a pochi parlamentari, come è successo ancora una volta questa mattina, ma deve vedere impegnati, in un lavoro comune, il Parlamento ed il Governo. Grazie signor ministro e signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Turroni ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00560.

SAURO TURRONI. Signor ministro, ho compreso lo sforzo da lei compiuto questa mattina nel rispondere alle interpellanze ed alle interrogazioni presentate in questa Camera sulla questione del « dopo Rio ». Non pare, però, al di là del suo impegno, che le riconosciamo, che lo sforzo appartenga in eguale misura a tutto il Governo e alla sua politica.

Alcuni colleghi hanno messo in evidenza come la biodiversità, il buco del-

l'ozono, le questioni dei cambiamenti climatici, la desertificazione, siano sostanzialmente problemi economici e non problemi ambientali e quindi riguardino le politiche complessive del Governo. Ebbene, francamente, non mi pare - non pare - che ci sia coerenza, che ci sia consapevolezza dei tempi, delle urgenze, delle necessità del cambiare rotta, del cambiarla decisamente.

La concezione dello sviluppo e della crescita che sta alla base della politica del nostro Governo e quella che è propria, fra l'altro, di alcune delle forze politiche che lo compongono, confliggono in maniera sostanziale e pongono quella politica in una posizione estranea, diversa da quella che sarebbe necessaria, da quella che l'agenda di Rio ha auspicato, da quella che la stessa delibera del CIPE del 1993 poneva alla base delle politiche economiche dei Governi della Repubblica italiana. E queste politiche, queste posizioni di alcune forze della maggioranza si saldano con alcune delle posizioni delle forze dell'opposizione: questa è forse anche una delle ragioni per cui quel salto che sarebbe necessario ed auspicabile non riesce a compiersi, non riesce a procedere. C'è stata adesso - e mi pare sia esemplare - una identificazione di queste due diverse concezioni, che è apparsa dall'intervento del collega Gerardini e da quello del collega Galletti, laddove, con posizioni diametralmente opposte, che partono da concezioni opposte nella sostanza e nei loro effetti, hanno espresso la loro valutazione su quello che hanno significato e significheranno gli incentivi dati alla rottamazione delle auto.

Vedete, comprendo che un Governo che adotta una politica dia un senso alle operazioni che ha fatto, fornendo i numeri che riguardano i benefici (o quelli che si ritengono tali) che derivano dall'applicazione di quella politica. Ma ben diversa è la valutazione della politica complessiva che quell'azione provoca all'interno del paese, in termini ecologici, ambientali, comportamentali, in termini di politiche, di azioni che le amministrazioni e gli stessi cittadini compiono. È questo il

tema, il nodo centrale rispetto al quale saremo ancora — ritengo — chiamati a discutere, perché è la concezione dello sviluppo e quella della crescita che sono messe in discussione oggi; ci sarà imposto di mettere in discussione queste concezioni se vorremo davvero andare nella direzione che la Conferenza di Rio tracciava. Dopo Rio, che ha rappresentato un grande evento mediatico, si è registrato un risultato sostanzialmente contrario a quello che ci si attendeva, o almeno si attendevano coloro che avevano molto confidato in Rio. Sostanzialmente, si è potuto credere — e molte politiche hanno trovato sponda per i loro comportamenti — che, fatta Rio, i problemi erano risolti. Sono state così accantonate le questioni relative alla sostenibilità dell'azione dell'uomo nei confronti dell'ambiente per una diversa concezione dello sviluppo. Alcuni colleghi prima ricordavano l'azione della Banca mondiale, che continua a finanziare progetti negativi per gli equilibri ecologici ed ambientali; progetti che inducono povertà nei paesi meno sviluppati. Questo è soltanto un degli esempi, ma valgono comunque le cose dette dal ministro Ronchi nel suo intervento, relativamente anche all'assenza di continuità dell'azione governativa nel nostro paese negli anni passati, a dimostrare come il «dopo Rio» abbia registrato sostanzialmente un abbandono delle politiche che sarebbero state invece necessarie.

Non vorrei che la circostanza odierna, il dibattito che qui stiamo svolgendo in pochissimi ed alla presenza del solo ministro Ronchi — quando invece le questioni di cui ci stiamo occupando richiederebbero l'impegno dell'intero Governo — avesse la stessa funzione: ci siamo cavati un impegno burocratico. So che per il ministro non è così, ne è testimonianza il suo impegno, ma ciò non toglie che abbiamo bisogno di un altro atteggiamento del Governo nel suo complesso. Ed in questo senso sono vere molte delle cose dette dal collega Tassone nel suo intervento.

Dopo Istanbul non vi è stato sostanzialmente alcun atto che abbia impegnato

ad attuare quanto emerso, deciso ed approvato. Non siamo riusciti neppure a discutere la risoluzione presentata dal collega Sospiri, proprio perché vi è stato un calo di attenzione su questi temi. Aspettiamo, quindi, con fiducia, il «dopo New York», non foss'altro che per verificare come, a cinque anni di distanza, finalmente con un impegno dell'intero Governo si imprimerà un'inversione di rotta.

Non intendo, signor ministro, aggiungere altro se non una questione sola legata a vicende di queste ore. È una sollecitazione che le faccio, a nome anche di altri colleghi con i quali ho presentato un'apposita interrogazione, e che riguarda una specie in via di estinzione. Ad Harare, in Zimbabwe, si sta discutendo la Convenzione della CITES; in queste ore si sta votando, temo con il consenso dell'Italia e comunque sotto la spinta di tutti i paesi europei, la riduzione della popolazione degli elefanti in paesi come lo stesso Zimbabwe e il Botswana...

PIERLUIGI COPERCINI. C'è anche la riduzione dei parlamentari.

SAURO TURRONI. Sì, c'è anche la riduzione dei parlamentari e soprattutto mi auguro, un giorno o l'altro, la riduzione della stupidità!

Ebbene, signor ministro, la questione cui accennavo, anche se mitigata — come pare — dal mantenimento della proibizione della commercializzazione dell'avorio, non è certo un fatto positivo, non fa onore all'Italia. In questa circostanza dovremmo saper mantenere la rigorosa posizione assunta nel 1989 che ha consentito alla popolazione degli elefanti di rafforzarsi, di mantenersi e di stabilizzarsi. Esistono in questo senso possibilità concrete legate a numerosi progetti elaborati dalla comunità scientifica, da organizzazioni ambientaliste.

Si è individuata una soluzione nella possibilità di spostare questi animali preziosissimi, bellissimi e importantissimi per gli ecosistemi nelle località dove sono scomparsi. Il grande progetto da realiz-

zare in Africa, soprattutto in quella australe, deve essere diretto a consentire agli elefanti di spostarsi da un luogo all'altro, il che è stato impedito dalle guerre, dalla creazione di confini e dalla realizzazione di coltivazioni insufficienti a garantire uno sviluppo adeguato per i paesi interessati, che potrebbero invece ottenere grandi vantaggi economici dal turismo, dalla difesa ecologica, dalla protezione della natura.

Invito pertanto lei, signor ministro, ed il ministro per le politiche agricole, che pure ha competenze al riguardo, a dare disposizioni affinché si assuma un atteggiamento totalmente diverso nei confronti del problema, mantenendo pur sempre il divieto di commercializzare l'avorio e di uccidere gli elefanti. Si tratterebbe di un primo atto che rappresenterebbe una risposta concreta alle iniziative che abbiamo assunto oggi in quest'aula e si tratterebbe altresì di un atto di civiltà diretto a fare in modo che il più grande mammifero terribile non scompaia da interi paesi. Inoltre, lo sviluppo sociale ed economico fondato sulla conservazione e sulla tutela delle specie rappresenterebbe per questi paesi, insieme con la cancellazione del loro debito, un'opportunità di sviluppo economico legato alle questioni ambientali e non alla loro distruzione.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti.

Constato l'assenza dell'onorevole Crema, presentatore dell'interrogazione n. 3-01242: si intende che abbia rinunciato alla replica.

L'onorevole Sbarbati ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01243.

LUCIANA SBARBATI. Signor Presidente, reputo l'illustrazione svolta dal ministro dell'ambiente significativa sotto molti aspetti, soprattutto per quanto attiene a problemi particolari che i colleghi che sono intervenuti prima di me hanno evidenziato.

L'atteggiamento in qualche misura rassegnato, diciamo così, del ministro fa

ritenere che nel Governo ci sia un orientamento non troppo fattivo e non troppo sensibile rispetto alle politiche ambientali. Probabilmente quello dello sviluppo sostenibile, dell'intervento da effettuare per sostenere lo sviluppo e contemporaneamente salvaguardare l'ambiente, è un tema ancora non risolto a livello di cultura e di cultura di Governo.

Tutti hanno richiamato i lavori della Conferenza di Rio nei suoi aspetti fondamentali ed io desidero soffermarmi soltanto su una questione che non è stata trattata da alcuno, perché non voglio rischiare di ripetere quanto altri hanno già detto, in maniera tra l'altro molto accurata ed anche brillante.

Sia l'« Agenda 21 » che la dichiarazione, frutto di un dibattito approfondito che si è concluso con l'assunzione di determinate linee di indirizzo e di alcuni impegni, prefigurano anche le modalità per rafforzare il ruolo delle principali categorie ed organizzazioni e delle iniziative da adottare per lo sviluppo sostenibile. Tra le categorie sono menzionati in particolare le donne, i sindacati, gli agricoltori, i bambini, i giovani e le popolazioni indigene.

Vorrei soffermarmi sulle donne come categoria individuata per rafforzare, come diceva la collega Albanese, una cultura dell'ambiente ed una sensibilità che ancora oggi stentano a decollare. L'« Agenda 21 » e la dichiarazione hanno affermato come la piena responsabilità e la piena partecipazione delle donne sia essenziale per il raggiungimento dello sviluppo sostenibile.

Ebbene, credo che nel Governo si debba avviare un dialogo interministeriale tra lei, signor ministro, il ministro dell'industria, quello della pubblica istruzione, dell'università e della ricerca scientifica e il ministro delle pari opportunità al fine di promuovere la capacità di autoformazione e di formazione nell'ambito dell'universo femminile su questi temi che riguardano l'ambiente in quanto tale, in quanto natura, ma devono prendere in considerazione l'ambiente inteso anche in senso più vasto. Si deve guardare all'ambiente della comunità, in cui l'interattività

tra l'essere umano e la natura si gioca, per molti aspetti, sulla consapevolezza dell'essere in questo mondo in rapporto con gli altri. Questo delicato equilibrio, che non è mai perfetto perché è l'uomo a renderlo sempre imperfetto, deve ritrovare uno spazio nella cultura delle donne che è fondamentale perché attraverso di essa si possono formare meglio, all'interno della famiglia e della società, le giovani generazioni nel pieno rispetto dell'ambiente coniugando, com'è necessario, le esigenze dello sviluppo (che coinvolgono i tempi della fame e della povertà) con quelle della tutela e della salvaguardia della qualità della vita, della natura e del mondo a cui dobbiamo riferirci con una consapevolezza assolutamente diversa. Mi auguro che il Governo sia capace di dare al nostro paese questa consapevolezza attraverso interventi più efficaci, più costruttivi, più manifesti nelle intenzioni, le quali non possono essere mercanteggiate per logiche di parte o, quanto meno, per la stessa sopravvivenza del Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Formenti ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01244.

FRANCESCO FORMENTI. Il ministro ha auspicato che le risultanze della prossima assemblea straordinaria dell'ONU vengano tradotte in impegni più incisivi per il raggiungimento degli obiettivi assunti.

Al di là di questa dichiarazione di intenti, è opportuno fare alcune riflessioni sugli impegni assunti nel 1992 alla Conferenza di Rio. Nell'« Agenda 21 » erano contenuti problemi di vario livello che poi sono stati evidenziati da una risoluzione del Parlamento e da una successiva delibera del CIPE. Il Governo italiano si era impegnato a sviscerare, approfondire e risolvere alcuni nodi di particolare importanza, soprattutto il rispetto degli impegni assunti in sede internazionale. Vale la pena di ricordare che l'Italia era uno dei 183 paesi sottoscrittori dell'« Agenda 21 », i cui risultati però a livello internazionale sono stati oltre modo negativi. A livello

interno, non si può non notare che i vari governi che si sono succeduti dal 1992 a oggi non hanno fatto nulla di fondamentale per risolvere alcune problematiche internazionali, a causa di una serie di contrattempi e di capacità operative, e soprattutto questioni nazionali fondamentali perché riguardanti settori trainanti dell'economica (energia, industria, agricoltura, trasporti, turismo e gestione dei rifiuti).

Con grave ritardo abbiamo affrontato solo in minima parte questi problemi senza sciogliere quei nodi che ci impedivano di mantenere gli impegni internazionali assunti. Per fare alcuni esempi, ricordo la sollecitazione di cui al punto c) della delibera CIPE, laddove si prevedevano grandi interventi di modifica dei cicli produttivi nei settori a più grave impatto ambientale; in realtà non abbiamo risolto nulla proprio perché non si è voluto risolvere nulla. Molto probabilmente, con una politica di incentivazione fiscale, operando su alcune tasse che gravavano sull'industria e sul settore produttivo e incentivando le agevolazioni economiche, si sarebbe consentito a questi settori produttivi di rinnovare il parco tecnologico. Non è stato fatto nulla di tutto ciò. Come dicevo, questo punto della delibera CIPE, insieme ad altri, non ha trovato adeguato sbocco.

Quanto all'adozione di strumenti legislativi, l'unico di una certa efficacia da un punto di vista formale è stato il decreto legislativo sui rifiuti, che però è rimasto sulla carta: in realtà, finché non verranno fatti i regolamenti di attuazione, come lei sa bene, signor ministro, la legge non potrà essere applicata. Inoltre, l'istituzione nel nostro paese di una Commissione di inchiesta sui rifiuti la dice lunga sullo stato dell'arte.

Il nostro paese è colpito da un selvaggio disordine in materia di rifiuti, e soprattutto, registra gravi ripercussioni sul piano ambientale. Non riusciamo a controllare la produzione dei rifiuti e non riusciamo a smaltire quelli che, a malapena, riusciamo a controllare.

Signor ministro, queste sono le politiche sbagliate che i nostri governi, il suo compreso, hanno attuato, senza riuscire a dare una risposta. Abbiamo gravi problemi economici ai quali non sappiamo dare risposta e in questa situazione non possiamo pensare di risolvere quelli degli altri.

Nell'ultimo documento di programmazione economico-finanziaria il Ministero dell'ambiente è uno di quelli penalizzati, come sempre: se non ci sono le sostanze per affrontare le problematiche, è difficile risolvere i problemi quotidiani dell'ambiente. Mi riferisco al problema delle acque, di grandissima importanza, rispetto al quale esiste soltanto una lotta interna tra varie bande di approfittatori per poter gestire, senza un progetto di sviluppo e di controllo, questo settore di grandissima importanza.

Avevo anticipato che il programma che ci eravamo prefissati...

PRESIDENTE. Onorevole Formenti, il tempo a sua disposizione è esaurito.

FRANCESCO FORMENTI. Il programma previsto dopo la Conferenza di Rio è stato fallimentare, a livello sia nazionale sia internazionale.

Concludendo, vorrei richiamare a livello globale un punto interessantissimo, cioè il riconoscimento dell'identità della cultura e dell'interesse delle popolazioni e delle comunità indigene.

PRESIDENTE. Non era un'opinione quella che ho espresso. Era un fatto.

FRANCESCO FORMENTI. Ed io concludo: è un fatto anche questo. Però, mi lasci concludere.

A nome della lega nord per l'indipendenza della Padania rivendico il riconoscimento dell'identità, della cultura e degli interessi delle popolazioni della Padania ed invito il Governo ed il Parlamento a prendere atto di questa affermazione, contenuta nell'« Agenda 21 » e di provvedere affinché un piccolo problema, che conosciamo tutti e che è alla nostra portata, venga risolto.

PRESIDENTE. L'onorevole Saraca ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01247.

GIANFRANCO SARACA. Signor Presidente, signor ministro, nell'associarmi al 99,9 per cento - su sollecitazione dell'onorevole Mancuso, che merita sempre la giusta attenzione, preciso: al 90 per cento - di tutti gli interventi che si sono svolti, rilevo come contributo specifico e settoriale, un'anomalia sia nei contenuti dell'« Agenda 21 » sia nel piano per lo sviluppo sostenibile in attuazione della predetta Agenda, approvato dal CIPE nel 1993.

Il piano individua i settori fondamentali, ai quali si riferiscono i contenuti dell'« Agenda 21 », per ciascuno dei quali viene illustrata la situazione nazionale, gli obiettivi e gli strumenti per conseguirli. Tali settori sono quelli relativi all'energia, all'industria, all'agricoltura, ai trasporti, al turismo ed alla gestione dei rifiuti. L'assenza totale dal piano della tematica relativa all'acqua (peraltro lo stesso piano recepisce le questioni affrontate precedentemente, a partire dai temi discussi a Rio) desta preoccupazione; sembra quasi che i settori vengano scelti ed utilizzati per fini di facciata, demagogici e non per affrontare i problemi reali. Sappiamo invece che i problemi fondamentali sono quelli che riguardano le risorse idriche, l'aria, il territorio, la terra in generale. Sappiamo che l'acqua è uno degli elementi vitali dell'uomo, sia nelle aggregazioni sociali, sia dal punto di vista biologico. È allora preoccupante la situazione.

In Italia, soprattutto, la situazione è particolarissima: sull'attuazione della legge Galli si sta ormai traccheggiando da anni e al riguardo sembra che il Governo abbia minacciato commissariamenti e quant'altro. Vorrei sapere, pertanto, se su tale argomento si intendano intraprendere ulteriori azioni e quale posizione si intenda assumere nella prossima sessione speciale dell'Assemblea generale dell'ONU su ambiente e sviluppo che si terrà a New York dal 23 al 27 giugno.

Vi è poi la questione della tutela dei corpi idrici superficiali e sotterranei; tutela ambientale fondamentale per le condizioni di vita dell'uomo nel terzo millennio. Vi è la questione dell'equilibrio dell'uso sostenibile - parola ormai inflazionata - nell'ambito del ciclo naturale dell'acqua, delle risorse idriche contenute nell'atmosfera, nella terra, nei corpi idrici superficiali e sotterranei. In sostanza l'attività antropica, la vita dell'uomo, si inserisce in questo equilibrio; pertanto, se non si vuole che la grande preoccupazione per l'effetto serra, per il surriscaldamento, rischi di essere soltanto demagogica, deve diventare impegno a risolvere i problemi settoriali in modo concreto, presente e vivace.

Attendo pertanto di sapere, in risposta alla mia interrogazione, cosa intenda fare il Governo soprattutto in rapporto alle prese di posizione che si dovranno assumere a livello internazionale.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Per la risposta ad uno strumento del sindacato ispettivo (12,20).

GIOVANNI CARUANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CARUANO. Signor Presidente, intervengo brevemente per sollecitare la risposta all'interrogazione n. 4-07005, da me presentata in data 29 gennaio 1997, che riguarda vasti territori del nostro paese, il vittoriese e la Sicilia sud orientale in modo particolare, cioè quei territori in cui la serricoltura rappresenta un'opportunità di lavoro, di occupazione ed anche di tutela dell'ambiente.

L'interrogazione fa riferimento all'istituzione di un prelievo del 10 per cento del valore commerciale della plastica, del polietilene vergine; per questo fu costituito

un fondo di alcune decine di miliardi, l'utilizzazione del quale è necessaria per rendere funzionante un consorzio - previsto dall'articolo 48 del decreto legislativo n. 22 - per l'istituzione di servizi volti al recupero ed al riciclaggio della plastica dismessa.

Il punto, signor Presidente, è che non si hanno più notizie né del fondo né della destinazione finale di tali risorse. Ritengo dunque giusto conoscere il destino dei fondi creati con l'esclusiva partecipazione dei produttori agricoli e dei serricoltori del nostro paese, in particolare della Sicilia.

Vogliamo sapere inoltre in che modo il ministro ritenga di affrontare il problema della raccolta e dello smaltimento del polietilene dismesso e quindi di riconoscere alla serricoltura il diritto di ottenere quei servizi per i quali è stato creato il fondo di cui abbiamo parlato.

PRESIDENTE. Onorevole Caruano, gli uffici si faranno parte diligente affinché la risposta alla sua interrogazione sia sollecita.

Modifica nella composizione dei gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. Comunico che, con lettera in data 18 giugno 1997, il deputato Alberto Acierno ha comunicato di essersi dimesso dal gruppo parlamentare di forza Italia, dichiarando di voler aderire al gruppo misto a cui risulta pertanto iscritto.

Sull'ordine dei lavori (ore 12,25).

LUCIANA SBARBATI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANA SBARBATI. Presidente, forse la mia richiesta le sembrerà un po' singolare, ma ormai credo non mi resti altro da fare.

La Commissione cultura ha da tempo, dai primi mesi di quest'anno, licenziato il testo sulla riforma delle accademie e dei conservatori che, come lei ben sa, da più legislature viene portato avanti anche se non ha avuto molta fortuna. Si è registrata l'unanimità di tutte le forze politiche, sul testo si sono svolte votazioni e si sono ottenuti i parere favorevoli delle competenti Commissioni affari costituzionali e lavoro; a tutt'oggi manca però il parere della Commissione bilancio. Il presidente della V Commissione ha posto, più di due mesi fa, all'ordine del giorno la questione, ma non si è potuti giungere all'espressione di detto parere perché il Tesoro non aveva presentato la dovuta scheda tecnica.

Signor Presidente, il presidente della nostra Commissione, da me sollecitato, ha inviato un'ulteriore lettera al presidente della Commissione bilancio, affinché si faccia parte attiva nel sollecitare il Tesoro a presentare tale scheda tecnica.

Come lei ben sa, il settore interessato dal provvedimento è da ormai quarant'anni in attesa di una riforma e non sono più assolutamente tollerabili rinvii. Quindi, da parte del Governo e in particolare del ministro del tesoro attendiamo tutti un segno tangibile di responsabilità, considerato tra l'altro che non è una cifra esorbitante quella che viene impegnata per tale riforma, per farla decollare. Aggiungo che si critica sempre il Parlamento per il fatto che non arriva a produrre leggi di iniziativa parlamentare; in quest'aula più volte viene affermato che siamo costretti a rincorrere le proposte del Governo. Orbene, nei pochi casi in cui le Commissioni riescono a licenziare, peraltro con l'assenso di tutte le forze politiche, proposte di legge quadro così importanti, non può essere proprio il Governo a frapporre ostacoli anche per una somma che è sicuramente ridicola rispetto agli stanziamenti che vengono previsti per altri settori, forse molto meno importanti per la vita e lo sviluppo delle giovani generazioni.

Mi affido alla sua forza, alla sua sensibilità ed alla sua determinazione,

affinché possa far sentire anche la sua voce al competente Ministero del tesoro ed agli uffici responsabili, invitandoli a presentare la scheda tecnica senza la quale la Commissione bilancio è impossibilitata ad esprimere un parere, in modo tale che la Commissione cultura possa procedere nei suoi lavori e l'Assemblea deliberare.

PRESIDENTE. Onorevole Sbarbati, anche la Presidenza della Camera solleciterà il ministro del tesoro a presentare questa scheda tecnica.

Prima di sospendere la seduta, ricordo che alle ore 14 riprenderemo i nostri lavori con lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

Sospendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 12,30, è ripresa alle 14.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA**

**Svolgimento di interrogazioni
a risposta immediata.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata concernenti l'uccisione di Marta Russo all'università La Sapienza, le misure da adottare in relazione al livello della pressione fiscale e all'evasione fiscale, la vicenda dei falsi medici a Milano e l'utilizzo di additivi nella preparazione di sostanze alimentari.

Ricordo che, secondo lo schema procedurale sperimentale delineato nella Giunta per il regolamento, di cui è stata data comunicazione a tutti i deputati, il presentatore di ciascuna interrogazione ha facoltà di esporla per non più di un minuto.

Il Governo risponderà quindi immediatamente per non più di tre minuti.

Successivamente, l'interrogante, o altro deputato del medesimo gruppo, avrà la

facoltà di dichiarare se sia soddisfatto della risposta del Governo per non più di due minuti.

Lo svolgimento delle interrogazioni è ripreso in diretta televisiva.

Cominciamo con l'interrogazione Repetto n. 3-01169 (vedi l'allegato A).

L'onorevole Repetto ha facoltà di parlare.

ALESSANDRO REPETTO. Signor Presidente, signor ministro, dalla lettura delle considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia alla 103ª assemblea, tenutasi il 31 maggio 1997, emerge in più parti la preoccupazione di non pervenire ad un ulteriore aumento della pressione fiscale. In particolare, il dottor Fazio rilevava che la pressione risulta elevata anche perché concentrata su una ristretta base imponibile e che agire ulteriormente in misura rilevante sulle entrate comporterebbe una erosione di competitività del « sistema Italia ».

Fermo restando il dovuto riconoscimento per l'opera riformatrice del sistema fiscale che il ministro delle finanze sta portando avanti, chiedo quali provvedimenti intenda adottare in via immediata per combattere l'evasione fiscale, problema che da anni si tende a portare a soluzione, ma senza alcun risultato, ed i cui livelli sono tali da risultare superiori alla media europea, tenuto conto che il problema dell'evasione e quello della pressione fiscale sono strettamente legati, potendosi recuperare margini di entrata combattendo la prima e potendosi così alleggerire la seconda.

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze, onorevole Visco, ha facoltà di rispondere.

VINCENZO VISCO, *Ministro delle finanze*. Signor Presidente, l'evasione fiscale in Italia — confermo quanto detto dall'interrogante — è certamente più elevata che altrove. Ciò dipende dal fatto che la lotta all'evasione non è mai stata condotta seriamente e che, al contrario, l'evasione è stata a lungo tollerata o addirittura inco-

raggiata dal ripetuto ricorso alle più varie forme di condono, che davano agli evasori un alibi molto comodo per violare le regole sapendo che non ne avrebbero pagato lo scotto, se non in misura assai lieve.

Oggi l'evasione fiscale è diventata un fenomeno non soltanto di rilevanti dimensioni, ma anche di natura estremamente complessa ed articolata, che sarebbe sbagliato ed ingiusto ridurre ad una caccia a questa o quella categoria, da lanciare con *slogan* di facile presa ma di nessuna consistenza concreta.

La lotta all'evasione non va affrontata con i provvedimenti straordinari di un'emergenza, bensì con un lavoro lungo, duro e coerente perché in essa è la stessa ragion d'essere dell'amministrazione finanziaria.

Tale lotta si deve affrontare cancellando prima di tutto l'aspettativa di condoni futuri. In proposito confermo che la linea del Governo è contraria ai condoni.

Serve poi un radicale recupero di efficienza dell'amministrazione, che deve essere in grado di rappresentare un deterrente e servono misure precise che da una parte snelliscano le procedure, portando trasparenza nei rapporti tra fisco e contribuente, dall'altra sottraggano spazio alle migliaia di scappatoie normative che permettono elusione ed erosione.

Su tutti questi versanti il Ministero delle finanze è stato particolarmente attivo nello scorso anno, rifiutando declamazioni propagandistiche, ma varando già nel corso del 1996 una serie di norme capaci di ridurre le aree di elusione impartendo alla Guardia di finanza indicazioni precise volte ad orientare la sua attività su indagini investigative, piuttosto che sui controlli formali.

La direttiva generale emanata a febbraio scorso ha impostato il difficile lavoro di organizzazione dell'amministrazione per restituire la perduta efficienza, moltiplicando le risorse concentrate sull'accertamento ed introducendo meccanismi di più incisivo coordinamento tra gli uffici e Guardia di finanza.

La riorganizzazione degli uffici sta procedendo anche attraverso avvicendamenti al vertice del ministero. L'ampia gamma di riforme approvate con la finanziaria, alcune delle quali sono già state approvate in via definitiva mentre numerose altre sono all'esame del Parlamento, produrrà effetti anche rapidi sia sui tempi della discussione, che saranno drasticamente abbattuti, sia sul recupero di base imponibile, grazie soprattutto alle norme sull'accertamento e a quelle sulla semplificazione.

La riorganizzazione del sistema informativo, già in fase di avanzata elaborazione, permetterà di ottimizzare gli incroci tra banche dati, permettendo altresì all'amministrazione di valutare i redditi dichiarati anche in base ai dati relativi al tenore di vita dei contribuenti, come già accade in tutti i paesi evoluti. Infine, la revisione del penale tributario, affidata ad una commissione mista, finanze e giustizia, dovrà eliminare l'infinità di sanzioni penali...

PRESIDENTE. Mi scusi, ministro Visco. Mi dispiace dover essere « fiscale » con lei, ma i tempi sono tempi! La prego di concludere.

VINCENZO VISCO, *Ministro delle finanze.* Dicevo che la revisione del penale tributario eliminerà l'infinità di sanzioni penali che oggi hanno soltanto l'effetto di intasare i tribunali, ma non permettono mai di punire chi lo merita. Tutto questo sta già dando i primi risultati, e risultati ancora più cospicui sono prevedibili man mano che l'intero quadro della riforma fiscale diventerà operativo.

PRESIDENTE. L'onorevole Repetto ha facoltà di replicare.

ALESSANDRO REPETTO. La ringrazio, signor ministro.

Pur considerandomi soddisfatto e sottolineando ancora una volta l'azione riformatrice che il Governo sta portando avanti, ritengo peraltro doveroso evidenziare che il gruppo dei popolari e demo-

cratici-l'Ulivo proprio sul problema della pressione fiscale intende assumere una posizione di sollecitazione, in particolare per quanto concerne una più incisiva azione di politica fiscale quale leva agevolativa dello sviluppo produttivo, specificatamente nei settori dell'edilizia e del turismo; una maggiore attenzione nei confronti del soggetto famiglia, in particolare di quella monoreddito; un'attenta valutazione dell'efficienza degli uffici periferici dell'amministrazione finanziaria in ordine alla lotta all'evasione fiscale; una doverosa prudenza nell'introduzione della nuova imposta a carattere regionale (IRAP), al fine di evitare effetti distorsivi ed un ulteriore carico fiscale nei confronti di piccole e medie imprese e di settori, quali artigianato e commercio, ai quali occorre restituire certezza di programmi e norme fiscali leggere.

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Ballaman n. 3-01170 (*vedi l'allegato A*).

L'onorevole Ballaman ha facoltà di parlare.

EDOUARD BALLAMAN. Signor Presidente, membri del Governo, onorevoli colleghi, da tempo assistiamo alla prassi di istituire nuovi carichi fiscali in via straordinaria e poi vediamo trasformarsi la straordinarietà in ordinarietà. Un esempio per tutti è l'imposta straordinaria sugli immobili (ISI), diventata imposta comunale sugli immobili. Da qui la nostra interrogazione, che prende in esame il documento di programmazione economico-finanziaria, il quale prevede una diminuzione della pressione fiscale, ma ovviamente solo per gli anni futuri, mentre evidente a tutti è l'incremento delle imposte a cui questo Governo ha sottoposto tutti i cittadini.

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze, onorevole Visco, ha facoltà di rispondere.

VINCENZO VISCO, *Ministro delle finanze.* La decisione del Governo del set-

tembre scorso di procedere ad un'accelerazione del processo di convergenza verso i parametri di Maastricht ha prodotto uno sforzo di risanamento dei conti pubblici più intenso, in quanto effettuato in un periodo di tempo più breve rispetto alle originarie previsioni del giugno scorso. Tuttavia, i risultati in termini di diminuzione della spesa per interessi, di riduzione del deficit e di rafforzamento politico del ruolo dell'Italia nel processo di costruzione della moneta unica sono evidenti. Questo ha inciso anche sull'evoluzione della pressione tributaria del 1997 attraverso il contributo straordinario per l'Europa.

Lo sforzo di risanamento ha comportato risultati utili per il paese, i cui benefici ricadranno anche sui contribuenti. Per il triennio 1998-2000 è prevista infatti una riduzione della pressione fiscale di circa un punto percentuale. Per fare confronti seri, tuttavia, mi sembra doveroso ricordare il quadro programmatico descritto nel documento di programmazione economico-finanziaria riferito agli anni 1995-97 ed approvato dal Governo Berlusconi.

Con riferimento al bilancio programmatico dello Stato, la percentuale delle entrate tributarie sul prodotto interno lordo era prevista nel 27,25 per cento del 1997, con una crescita della pressione tributaria dello 0,7 per cento rispetto al 1994. Nel documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1998-2000 la pressione tributaria da noi prevista per il 1997, se calcolata al netto del contributo straordinario per l'Europa, è in linea con quella a suo tempo prevista dal Governo Berlusconi. Nel 1998, venendo meno il contributo per l'Europa, si avrà un calo di 0,6 punti di prodotto interno lordo, nel pieno rispetto degli impegni assunti. Nei due anni successivi è previsto un ulteriore calo graduale, che potrebbe anche essere rafforzato nel prossimo futuro se i benefici della politica di risanamento dell'ingresso nell'Unione europea risulteranno, come sperabile, superiori a quello che oggi è prudente mettere in conto.

PRESIDENTE. L'onorevole Ballaman ha facoltà di replicare.

EDOUARD BALLAMAN. Mi dichiaro insoddisfatto per quattro motivi. In primo luogo questi documenti indicano incrementi di produttività del paese non veritieri, e comunque non possibili con questa pressione fiscale ed in una fase di recessione palese. In secondo luogo, per quanto riguarda la lotta all'evasione, si parla sempre della Padania che evade, ma i dati sull'evasione sono opposti se confrontati con il dispiego di forze dell'amministrazione finanziaria e della Guardia di finanza, che in Padania controllano ogni furgoncino, mentre nel Mezzogiorno abbiamo regioni dove viene evaso massicciamente anche il pagamento del bollo auto. In terzo luogo, mentre per combattere efficacemente l'evasione persino la Cina comunista prevede che il 100 per cento dell'IRPEF rimanga alle province, voi con il vostro federalismo fiscale massacrare le imprese sia gli enti locali padani. In quarto luogo, non si vedono inoltre passi significativi in ordine alla riduzione degli sprechi. Come giustificate le 18 mila guardie forestali calabresi contro le 200 del Veneto? Come giustificate i 6 milioni di invalidi civili contro gli 800 mila della Germania? Come giustificate i 3.500 miliardi per il Giubileo nel Lazio, quando non si vede un cantiere aperto? Come giustificate il furto dell'eurotassa per 11.500 miliardi quando il Banco di Napoli ce ne è costati oltre 12 mila? Come giustificherete il buco della Banca di Roma, superiore a quello del Banco di Napoli, dovuto alla gestione clientelare dei partiti?

Noi della lega nord per l'indipendenza della Padania abbiamo già presentato la proposta di istituire una Commissione di inchiesta sulla Banca di Roma, per fare luce sugli sporchi traffici della sua dirigenza e sulle complicità politiche. Non possiamo più accettare di pagare questa classe politica, che utilizza i nostri soldi per comperarsi i voti al sud, un sud sempre più schiavo e sempre più alla ricerca di un Bossi meridionale per cac-

ciare voi e la vostra ignavia da quest'aula.

Ormai l'unica scommessa valida è quella di prevedere se la rivolta scoppierà prima nel Mezzogiorno o in Padania. Io intanto scommetto questo « marco padano » sulla Padania (*Il deputato Ballamane pone sul banco del Comitato dei nove un biglietto raffigurante una banconota*)!

PRESIDENTE. Guardi, questo gesto poteva risparmiarselo, anche rispetto a coloro che dal di fuori seguono i nostri lavori! Poteva risparmiarsi questo clamore e questa esagitazione particolare.

Si tolga di mezzo quella carta straccia, perché non è in circolazione e spero che non lo sia mai!

Passiamo all'interrogazione Bonato n. 3-01251 (*vedi l'allegato A*).

L'onorevole Bonato ha facoltà di parlare.

FRANCESCO BONATO. Puntualmente, ad ogni scadenza dei termini per la presentazione del modello 740, la denuncia da parte degli uffici studi delle dimensioni clamorose del fenomeno dell'evasione fiscale diventa sempre più urgente. Si assiste ad una sorta di gioco al rialzo: ogni anno gli importi delle imposte dei tributi non pagati da parte di numerosissimi contribuenti aumentano: è questo un fenomeno intollerabile in ogni momento, ma ancor di più in una fase in cui si attua un incremento della pressione fiscale ed in cui si prospetta la riforma cosiddetta dello Stato sociale.

Evidentemente è inaccettabile moralmente, ancor prima che politicamente, la logica che costringe la stragrande maggioranza dei cittadini a compiere dei sacrifici inusitati e che consente ad una minoranza di privilegiati di campare tranquillamente, magari evadendo il pagamento delle tasse dovute allo Stato. Sappiamo bene che questo è un fenomeno antico, non certo imputabile all'attuale ministro delle finanze; anzi, da questo punto di vista, una delle poche cose che abbiamo apprezzato del DPEF è stata l'introduzione delle previsioni di entrata in una cifra, seppur bassa, derivante dalla lotta all'evasione fiscale.

Questo rappresenta la testimonianza di una reale volontà che noi abbiamo interamente colto. Proprio perché abbiamo colto questa volontà vorremmo sapere dal ministro quali azioni intenda mettere in atto per combattere questo pericoloso fenomeno.

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze, onorevole Visco, ha facoltà di rispondere.

VINCENZO VISCO, *Ministro delle finanze*. L'onorevole Bonato mi consenta di fare riferimento alla risposta che ho già dato all'onorevole Repetto sull'evasione fiscale in Italia, che è problema serissimo, ma che tuttavia comincia ad essere costantemente controllato e seguito. Da questo punto di vista non credo, anzi tenderei ad escludere, che vi sia stato un aumento dell'evasione fiscale perché i dati sull'autotassazione che stanno affluendo, seppur parziali, sembrano indicare il contrario. Rispetto a quanto già risposto all'onorevole Repetto posso aggiungere che gli interventi che abbiamo già predisposto sono di tipo normativo, procedurale ed organizzativo e che essi non rappresentano nel loro insieme una strategia di emergenza, ma devono diventare prassi di comportamento abituale dell'amministrazione. Il problema non è cioè quello di fare campagne contro l'evasione fiscale; bisogna avere un'amministrazione che fa il suo lavoro, lavoro che consiste precisamente — se non esclusivamente — nel cercare di fare pagare le imposte a chi non le paga per poterle ridurre a chi le paga.

Ritengo pertanto che lo sforzo principale sul quale Governo e Parlamento devono concentrarsi debba essere quello di restituire efficienza all'amministrazione. È questo che sto facendo dal primo giorno del mio mandato e posso dire che i risultati cominciano ad essere tangibili.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonato ha facoltà di replicare.

FRANCESCO BONATO. Ringrazio il ministro Visco per la risposta fornita, che

mi soddisfa parzialmente. Valutiamo positivamente l'impegno ed alcuni elementi che il ministro ha evidenziato nella sua replica. Certo è, tuttavia, che la peculiarità del sistema fiscale italiano, che si caratterizza per un'evasione dell'IVA due volte superiore a quella britannica, circa tre volte superiore a quella francese e poco meno di quattro volte superiore a quella tedesca, consente un'evasione ben al di sopra della media europea.

Sotto questo profilo ci permettiamo di sottolineare l'importanza che potrebbe avere per il nostro sistema fiscale l'introduzione del cosiddetto conflitto di interessi tra i cittadini contribuenti, che garantirebbe un ulteriore aumento del controllo da parte dei cittadini, che sarebbe d'aiuto all'opera di controllo prima con forza evidenziata dal ministro. Riteniamo quindi che il vecchio slogan « pagare meno per pagare tutti » sia ancora di attualità (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Berruti n. 3-01252 (*vedi l'allegato A*).

L'onorevole Berruti ha facoltà di parlare.

MASSIMO MARIA BERRUTI. Signor ministro, gli italiani non possono certamente dimenticare che lei ed il suo Governo, fin dalla campagna elettorale del 1996 e poi nel corso di quest'anno di legislatura, avete continuato a promettere di non intervenire sui conti dello Stato aumentando le tasse.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria oggi in discussione alla Camera si evidenzia un intervento correttivo per il prossimo 1998, come lei sa, di ben 25 mila miliardi. Di questi, 10 mila sono indicati in nuove tasse. Sempre nello stesso documento si afferma che non verranno reiterati gli 11.500 miliardi di interventi straordinari che erano previsti nel 1997. Le chiedo allora come pensa il suo Governo di fare fronte all'intervento correttivo indicato, per il 1998, in 10 mila miliardi di tasse in più posto che, come ho appena detto, verranno a mancare i citati 11.500 miliardi previsti nel 1997?

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze, onorevole Visco, ha facoltà di rispondere .

VINCENZO VISCO, Ministro delle finanze. Ho già fornito molti elementi nelle precedenti risposte e ribadisco quanto ho già detto. Salvo lo sforzo straordinario collegato all'introduzione del contributo straordinario per l'Europa, gli impegni del Governo in materia di pressione fiscale sono stati mantenuti e se lei avrà la cortesia di verificare il documento di programmazione economico-finanziaria del Governo Berlusconi vedrà che la pressione fiscale ivi prevista e quella prevista (e non ancora realizzata perché conosceremo i dati tra qualche tempo) dal Governo Prodi sono in linea, poco sopra al 27 per cento.

Per quanto riguarda i problemi connessi alla manovra per quest'anno, la pressione fiscale complessiva si riduce di 0,6 punti, pari esattamente a quegli 11.500-12 mila miliardi che lei ricordava. Nello stesso tempo, al netto di tutto ciò, cioè indipendentemente da questo, il nostro sistema fiscale produce ogni anno un adeguamento inferiore al reddito, ossia vi è un'elasticità inferiore ad 1: il reddito aumenta l'« x » per cento, ma le imposte aumentano di meno. Quindi, l'adeguamento è dovuto essenzialmente a questo. Anche per tale motivo, noi stiamo promuovendo una riforma fiscale che colleghi maggiormente il prelievo al gettito, perché attualmente quest'ultimo è in gran parte basato su imposte in misura fissa, che non variano cioè con il reddito nazionale.

Se per il futuro vogliamo evitare interventi successivi, da realizzare ogni anno, o almeno intendiamo limitarli al minimo indispensabile, dobbiamo avere un sistema fiscale che nel suo complesso dia una risposta automatica al crescere del reddito.

PRESIDENTE. L'onorevole Berruti ha facoltà di replicare.

MASSIMO MARIA BERRUTI. Ho l'impressione - mi perdoni, signor ministro -

che lei si sia un po' « incartato »: è stata cristallina la sua confusione nella risposta fornita; la sua precisazione non convince me e sicuramente neppure tutti gli italiani che in questo momento ci stanno ascoltando.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria, che io ho letto, ho trovato i tre punti che lei giudica qualificanti: quello relativo all'IVA e quelli concernenti la lotta all'evasione e le deleghe. Per quanto riguarda l'IVA, l'effetto sul gettito, come lei sa perfettamente, è del tutto aleatorio ed incerto; con un'analoga manovra del Governo Dini, come lei ricorderà, si provocò un effetto fortemente inflattivo, con conseguente aumento dei tassi di interesse e con un aggravio complessivo dei conti dello Stato di 16 mila miliardi. Non vedo perché adesso questa soluzione dovrebbe funzionare.

Quanto poi alle deleghe che, secondo quanto prevede il documento citato, dovranno avere effetto dal 1998 e dalla lotta all'evasione, debbo dire che il suo Governo dimostra ancora una volta di non avere affatto la stessa vocazione europeista che simula invece solo quando parla di IVA. Infatti, l'Europa — lei, ministro può insegnarmelo — richiede l'armonizzazione della politica fiscale: l'IRAP, invece, è un'invenzione di spirito antieuropeista, proprio di questo Governo.

Da ultimo, non però per importanza, sulla lotta all'evasione il suo Governo riconferma la nota demagogia e miopia politica; è infatti evidente, signor ministro, che non è pensabile di reperire gettito per l'anno 1998 con lo strumento dell'accertamento, perché esso difetta oggi dei requisiti, per così dire, di mezzo e di tempo.

Il suo Governo, signor ministro, deve smettere la pratica della caccia alle streghe; il suo Governo, signor ministro, deve imparare cos'è il rispetto verso il contribuente italiano, da anni tartassato, ormai a livelli insopportabili.

Ma la lezione alla quale dovevamo andare tutti per imparare come si fa a portare rispetto al contribuente sicuramente non è ancora iniziata per voi: prova

ne sono gli ipocriti e vergognosi provvedimenti che voi vi ostinate a chiamare accertamento con adesione e semplificazione degli accertamenti del contribuente (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Sbarbati n. 3-01254 (*vedi l'allegato A*).

L'onorevole Sbarbati ha facoltà di parlare.

LUCIANA SBARBATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, con l'interrogazione che abbiamo voluto presentare, ad un mese di distanza dalla tragica morte della studentessa Marta Russo presso l'università La Sapienza di Roma — per la quale vogliamo rivolgere, come Commissione cultura e come Parlamento, le più sentite condoglianze e la più forte solidarietà alla famiglia — intendiamo conoscere quale sia lo stato delle indagini; se si fosse a conoscenza che nell'università si trovano con facilità armi sia presso il personale sia, forse, presso gli studenti; che cosa si voglia fare nei confronti di questo clima di omertà, che contraddice la serietà dell'istituto e soprattutto getta un'ombra dolorosa e pesante sulla facoltà e sull'intera università.

PRESIDENTE. Il ministro della pubblica istruzione e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, onorevole Berlinguer, ha facoltà di rispondere.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Ho meditato a lungo prima di intervenire, certamente non in sede parlamentare, sulle vicende relative alle indagini per il barbaro omicidio di Marta Russo, per non alimentare anche con la mia voce il groviglio tra fatti e opinioni, illazioni e indiscrezioni, supposizioni e speculazioni, nel quale è stata avvolta l'università La Sapienza e l'intero mondo universitario. Ringrazio però l'onorevole Sbarbati per avermi offerto l'occasione per intervenire

in questa alta sede ad esprimere alcune considerazioni, necessariamente brevi dato il tempo a disposizione, su una vicenda che tocca ed interroga ciascuno di noi come cittadino, come persona, prima ancora che come parlamentare o studente o professore.

Sullo stato delle indagini, i cui sviluppi seguiamo con l'ansia di arrivare il più presto possibile ad una verità a prova di dubbio, o su quali siano le misure per controllare la presenza di armi negli atenei, non credo spetti a me rispondere. Certamente non ho informazioni privilegiate per valutare se vi siano davvero fatti che possano giustificare l'uso di espressioni come « omertà corporativa ». Spero che le indagini della magistratura possano portare chiarezza, presto, a questo proposito.

Quello che mi preme affermare, con la voce più alta, è che davanti alla giustizia, e specie davanti ad un crimine come l'omicidio e ad un omicidio come quello di Marta Russo, non possono esistere zone franche. Non possono esistere corporazioni. Non possono esistere categorie privilegiate. Non possono esistere i parlamentari o i professori o altro. Ci sono solo i cittadini. E ciascun cittadino deve collaborare all'accertamento pieno della verità, quale essa sia. Ciascun cittadino, che secondo il dettato costituzionale è egli e solo egli responsabile dei propri atti individuali, senza che questi debbano dare adito ad ingiuste generalizzazioni, deve fare di tutto per spalancare le porte alla verità. Su questo — lo ribadisco — non possono esserci dubbi.

Quanto alle misure amministrative da adottare nei confronti del personale universitario coinvolto, ricordo che il provvedimento di sospensione cautelare dei dipendenti dell'università e del personale docente per i quali siano stati emessi mandati di cattura o che siano stati sottoposti a custodia cautelare, è di competenza del rettore a seguito delle leggi n. 808 e n. 168. Tali provvedimenti sono già stati assunti dal rettore Tecce. Egli ha altresì avviato un'indagine amministrativa

per far luce sul funzionamento dell'istituto di filosofia del diritto ove sono accaduti i fatti oggetto di indagine.

PRESIDENTE. Ministro Berlinguer, la prego di concludere.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.* Vorrei pregarla io, Presidente, considerata la drammaticità dell'evento.

PRESIDENTE. Proprio per la drammaticità dell'evento, siamo andati molto al di là del tempo previsto. La prego comunque di essere comprensivo anche lei delle ragioni dell'Assemblea.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.* Non posso esimermi, in conclusione, dal dire che il contesto in cui è avvenuto l'omicidio, sul quale già si sono ampiamente soffermate le cronache in questi giorni con dovizia di particolari, è un contesto nei confronti del quale il Parlamento ha già rivolto la sua attenzione con la legge n. 662, indicando la necessità che non continuino ad esistere, come tali, i megatenei. Già qualcosa si è fatta a Napoli e a Milano dove si sta per dividere in due l'ateneo; ho firmato un decreto di divisione in due della facoltà di medicina de La Sapienza di Roma. Qualcosa è in movimento: temo troppo lentamente. Valga anche la discussione in quest'aula come sollecitazione.

Tuttavia, concludendo, il nostro impegno, signor Presidente, onorevoli deputati, è dunque perché le università tutte ridiventino vere comunità e non grandi congestioni. Solo in questo modo potremo anche davvero rendere giustizia a chi per l'università lavora e studia; a chi ad essa dedica tutta la sua vita con la massima dedizione. L'impegno non può essere compromesso e offuscato da comportamenti colpevoli che pure esistono e che stigmatizziamo, anche perché essi nuocciono soprattutto al buon nome dei docenti seri e responsabili che sono la maggioranza.

PRESIDENTE. La drammaticità della vicenda trattata ha anche consentito un prolungamento dei tempi, come avete visto.

Vorrei cogliere l'occasione per esprimere, anche a nome del Presidente Violante e dell'intera Assemblea, i sensi della nostra partecipazione sofferta ad un dolore e a un dramma talmente vivo nella coscienza degli italiani.

Quando muore una ragazza, come in questo caso, non possiamo non esprimere la nostra massima comprensione all'angoscia della famiglia, del fidanzato, di quanti le erano vicini.

Tocca alla giustizia fare il proprio corso e a noi - anche se le mie parole possono apparire di circostanza, in realtà non lo sono - spetta il compito di essere accanto a chi è stato così duramente colpito. Questa è la nostra volontà, questa è la determinazione che anima il Presidente dell'Assemblea e tutti i parlamentari in maniera indistinta (*Generali applausi*).

L'onorevole Sbarbati ha facoltà di replicare.

LUCIANA SBARBATI. Ringrazio il Presidente per essersi accomunato al nostro sentito momento di cordoglio nei confronti della famiglia e ringrazio anche il ministro per la sua risposta decisa ed al contempo misurata. Tuttavia, onorevole ministro, mi consenta di dirle che il Governo non può essere composto da solisti, seppur brillanti e di altissima levatura professionale; il Governo deve lavorare in maniera collegiale ed è per questo che, per quanto riguarda il problema relativo alla presenza di armi all'università, per il quale lei ha inteso non rispondere, perché « non compete a lei », le voglio ribadire che l'interrogazione era rivolta a lei così come al ministro dell'interno.

Per quanto attiene al resto, onorevole ministro, credo che lei abbia ragione e la sua sensibilità nel merito è stata dimostrata da parecchi interventi. Il gigantismo di questo ateneo certamente può essere uno dei fatti scatenanti di una violenza ambientale che comunque si è registrata,

sia pure essa frutto di follia momentanea, o di una esercitazione bambinesca e superficiale o frutto probabilmente di un tipo di cultura di setta, di casta chiusa, che si dovrà attentamente valutare nel momento in cui affronteremo meglio per via legislativa questi problemi: e dovremo farlo al più presto.

Mi chiedo però, ministro, dal momento che ciò è avvenuto sotto i nostri occhi e che - lo ribadisco - va fatta la massima chiarezza e giustizia al riguardo, come si possa conciliare una politica per le università che spezzi i megaatenei e renda le università delle comunità educanti con una politica che per contro sul versante scolastico prevede scuole e classi sempre più numerose.

Mi chiedo allora quale sia l'indirizzo del Governo: quello della piccola comunità che riesce ad arrivare agli individui, di una comunità profonda, legata da vincoli di cultura, di solidarietà, da radici culturali ed istituzionali forti, oppure se si seguano logiche che non sono di merito, ma di altro tipo, e che io rifiuto perché, quando si parla di giovani, del loro futuro e del loro avvenire, occorre essere estremamente consci di quello che si fa e non preda di forti contraddizioni come quelle che ho rilevato questa sera. Infatti, accanto alle sue nobili parole ed alla sua fermezza, che io conosco, ci sono però delle decisioni politiche nella realizzazione che contraddicono profondamente quanto lei ha detto.

Mi auguro che giustizia sia fatta ed auspico che si svolga anche un'inchiesta amministrativa, condotta nei modi dovuti, senza coperture e senza omertà. Infatti, se c'è un messaggio da dare ai giovani, è quello della legalità, che può essere manifestata in tanti modi, ma soprattutto attraverso la trasparenza. E l'università La Sapienza di Roma ha bisogno di trasparenza.

Lei sa meglio di me che nel 1989 vi è stata la prima inchiesta giudiziaria, nel 1993 ve ne è stata una seconda ...

PRESIDENTE. Mi scusi onorevole Sbarbati, ma dovrebbe concludere.

LUCIANA SBARBATI. Ho finito, Presidente, consenta anche a me di prolungare il mio intervento per un minuto, per cortesia.

Vorrei che questa volta si facesse veramente giustizia. Tale vicenda deve rappresentare per tutti noi uno stimolo a considerare i problemi dell'università in tutta la loro entità, senza lasciarci condizionare da altre logiche che non attengono assolutamente ai problemi formativi (*Applausi dei deputati dei gruppi di rinnovamento italiano e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Giannotti n. 3-01253 (*vedi l'allegato A*).

L'onorevole Giannotti ha facoltà di parlare.

VASCO GIANNOTTI. Signor Presidente, signor ministro, purtroppo ci troviamo di fronte ad un altro grave scandalo sulla pelle dei cittadini. In una importantissima città come Milano — lo sappiamo, ormai — un centro privato di servizi diagnostici, il centro di medicina nucleare, moltiplicando migliaia e migliaia di esami fasulli, cercava di rubare soldi ai cittadini e al sistema sanitario nazionale.

Parliamoci chiaro: speravamo tutti che fosse finito il sistema delle tangenti nella sanità, che fosse finito il tempo dei Poggiolini e dei de Lorenzo: invece no, c'è ancora chi approfitta e chi ruba. Rubare i soldi pubblici è sempre un fatto odioso da perseguire con il massimo di severità; quando però la truffa avviene speculando sui cittadini malati (voglio dirlo forte in Parlamento) si compie uno tra i reati più vergognosi, un vero e proprio atto di criminalità.

Di fronte a tutto questo, ministro, avendo apprezzato il modo forte ed autorevole con cui lei è intervenuta nei confronti e della regione e dell'ordine dei medici, le chiedo quali controlli si intendano mettere in campo, se sia possibile fare di più non solo in Lombardia ma in tutto il territorio nazionale per cercare che atti di questa natura non possano più

riprodursi e per garantire ai cittadini trasparenza e moralità nell'uso dei soldi necessari alla tutela della salute dei cittadini.

PRESIDENTE. La avverto, onorevole Giannotti, che la sua replica sarà brevissima perché le ho già dato quasi tutto il tempo complessivamente assegnato.

Il ministro della sanità onorevole Bindi, ha facoltà di rispondere.

ROSY BINDI, *Ministro della sanità*. Ringrazio l'onorevole Giannotti per avere portato all'attenzione dell'Assemblea un problema così delicato come quello della corruzione nel sistema sanitario nazionale e in quello dei controlli.

Desidero ricordare che la legislazione, già del 1982, faceva carico alle regioni di verificare l'attuazione delle convenzioni con le strutture private attraverso rilevazioni trimestrali con le quali sarebbe stato possibile individuare, per esempio nel caso della regione Lombardia, il verificarsi di casi illeciti o comunque soltanto impropri. È necessario dotarsi di strumenti adeguati per smascherare comportamenti penalmente illeciti, ma è altresì necessario munirsi di un sistema di controlli che verifichi la convenienza delle prestazioni sanitarie perché il problema che si pone è anche quello della efficienza e della qualità delle prestazioni.

Il sistema di controlli esiste, ogni anno la legge finanziaria ed altri interventi normativi prevedono strumenti di controllo da parte delle regioni sull'erogazione delle prestazioni delle strutture pubbliche e private ed a tal fine ho richiamato le regioni ad applicare appunto tale sistema di controlli. Credo inoltre sia giunto il momento di istituire una commissione di inchiesta per verificare se davvero questo sistema di controlli trovi attuazione in tutto il paese e valutare la possibilità, già dal prossimo collegato alla finanziaria che contiene anche una modifica delle leggi n. 502 e 517, di istituire strumenti ispettivi anche in capo al ministero e prevedere poteri sostitutivi di controllo nei confronti delle regioni.

Vorrei ricordare che è già pronto un disegno di legge per il riordino dell'ordine dei medici il quale sarà posto nella condizione di recuperare la propria funzione e di dotarsi di ulteriori strumenti di controllo, di applicazione di sanzioni e di sostegno all'esercizio della professione.

Credo che la discussione della prossima legge finanziaria sarà l'occasione per riesaminare in modo organico questa materia così come nei mesi che ci separano dalla fine dell'anno dovremo applicare le disposizioni della finanziaria di quest'anno che stabiliscono, sia per i percorsi diagnostici, sia per il tetto delle prestazioni alle strutture pubbliche e private, strumenti preziosi per questo tipo di controllo.

PRESIDENTE. L'onorevole Giannotti ha facoltà di replicare.

VASCO GIANNOTTI. Ringrazio il ministro e mi dichiaro soddisfatto della sua risposta (*Commenti dei deputati del gruppo di forza Italia*).

In particolare, credo sia molto importante quanto ella ha annunciato in Parlamento, cioè l'istituzione di una commissione d'inchiesta che faccia luce sull'eventualità che fatti di questa natura si siano verificati in altre parti del territorio nazionale. I cittadini hanno il diritto di sapere, devono conoscere fino in fondo la verità.

Quanto ai controlli, sono d'accordissimo, ma ritengo che, proprio al fine di garantire quella trasparenza di cui c'è bisogno, forse non sia sufficiente il controllo del ministero e delle regioni: occorre andare più in profondità. Mi chiedo, ad esempio, se su questa materia si possa pensare ad un ruolo specifico del sindaco, che è titolare dei diritti del cittadino, a cominciare da quello alla salute; si sta discutendo tanto dei poteri dei sindaci e questo mi sembra un caso importante.

Occorre poi fare appello alle risorse già esistenti, che sono molte: il volontariato, l'associazionismo; penso anche ad altre esperienze positive, come quella del tribunale dei diritti del malato, che forse è

utile sostenere proprio al fine di garantire trasparenza e controllo da parte dei cittadini.

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione La Russa n. 3-01255 (*vedi l'allegato A*).

L'onorevole La Russa ha facoltà di parlare.

IGNAZIO LA RUSSA. Signor Presidente, signor ministro, l'interrogazione del collega Giannotti mi consente di ridurre le argomentazioni che volevo portare in sede di illustrazione della mia interrogazione, relativa alla cosiddetta Sanitopoli, come è stata ribattezzata, che è esplosa recentemente a Milano.

La gravità dei fatti si illustra da sé. Resta da interrogare il ministro sulla effettiva volontà di dar seguito alla lontanissima circolare del 1982, di compiere controlli appropriati e profondi non solo nella regione Lombardia — l'unica che, anche grazie al nuovo progetto di riordino del sistema sanitario, ha provveduto a nuovi controlli — ma anche in altre regioni, che hanno un convenzionamento più ampio, per esempio il Lazio. Vorrei anche chiedere se il processo di aziendalizzazione che la regione Lombardia ha avviato non sia prodromico alla possibilità di maggiori controlli; in tal caso, perché da parte del ministero questo progetto è stato così duramente contestato e in qualche modo addirittura bloccato, salvo la possibilità per la regione di portarlo comunque in porto?

Non sono domande da poco e mi auguro che il ministro possa richiamarsi non solo ad antiche circolari, ma ad un'attività futura perché fatti del genere devono essere perseguiti ovunque, senza spirito di fazione, con la volontà di stare dalla parte dei cittadini.

PRESIDENTE. Il ministro della sanità, onorevole Bindi, ha facoltà di rispondere.

ROSY BINDI, Ministro della sanità. Vorrei ricordare all'onorevole La Russa che non si tratta di una circolare ma di

una legge e che i controlli li devono compiere le regioni e non il ministero. Se la legge è del 1982 e se sul sistema dei controlli si è tornati annualmente, è vero che la regione Lombardia ha scoperto illeciti, ma è altrettanto vero che l'ha fatto comunque in ritardo.

Non si può dire, senza dimostrarlo, che anche altrove, in altre parti del paese, si sono verificati illeciti. Comunque, tutte le regioni sono state richiamate ad applicare i propri controlli e la commissione d'inchiesta si occuperà di tutto il territorio nazionale.

Quanto alla legge di riordino del servizio sanitario della Lombardia, vorrei far presente in primo luogo che il ministero non ha ostacolato nulla; si è semplicemente, doverosamente riservato di avanzare rilievi giuridici in sede di governo, rilievi tanto giusti e tanto fondati dal punto di vista giuridico che sono stati recepiti dalla regione Lombardia. Non siamo ancora in grado di capire se questo recepimento sia stato totale; verificheremo nel prossimo Consiglio dei ministri. Ma che non si trattasse di accanimento, bensì di rilievi giusti è dimostrato dal fatto che, come dichiarato dalla stessa regione, i medesimi sono stati recepiti.

Era quindi doveroso farli.

Per quanto concerne poi il fatto che questa legge possa consentire meglio di altre un sistema di controlli, è tutto da dimostrare, tanto è vero che si è proceduto proprio in questi giorni nella regione Lombardia a correggere una delibera precedente sul rapporto tra pubblico e privato, individuando quei tetti di prestazioni assegnati a ciascuna struttura, in particolare a quelle private, così come era previsto dalla legge finanziaria di quest'anno ed era stato puntualmente ignorato dalla regione Lombardia. Tale regione sta provvedendo a recepirlo con una delibera che sta adottando in questi giorni, ma applicando una legge nazionale che non è contenuta nella legislazione regionale.

In ordine poi al processo di aziendalizzazione, è evidente che si deve procedere in tale direzione, ma poiché l'ono-

revole La Russa nella sua interrogazione chiede se per caso non si voglia riesumare la legge n. 833 del 1978, vorrei ricordargli che quella normativa è ancora legge dello Stato, non è mai stata abrogata, e che i decreti nn. 502 e 517 sono finalizzati all'attuazione di quella legge al fine di perseguirne gli obiettivi. Il processo di aziendalizzazione, quindi, dovrà andare avanti conformemente agli obiettivi della legge n. 833, che è ancora, ripeto, legge dello Stato, e non smentendola (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo, e misto-verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. L'onorevole La Russa ha facoltà di replicare.

IGNAZIO LA RUSSA. Signor ministro, mi dichiaro del tutto insoddisfatto, perché non è con le parole che si possono giocare le risposte; queste devono essere invece sostanziali. Che la legge n. 833 sia una legge lo sanno tutti, ma è lo spirito di quella legge che ha portato tanti guasti, che continuiamo a pagare anche con questa vicenda, che non può essere riesumato. È proprio contro quello spirito che ritenevamo che il ministro, anziché rispondere con l'ovvietà delle argomentazioni, volesse pronunciare qualche parola concreta.

Sono però soddisfatto su una parte della sua risposta, signor ministro. Lei ha rilevato che la legge del 1982, accompagnata da successive circolari esplicative, è stata utilizzata dalla regione Lombardia — e ne è lieta — ma in forte ritardo. Ha ragione: c'è stato bisogno del primo governo di centro-destra della Lombardia perché finalmente si determinasse questa concatenazione, che può darsi sia occasionale, ma che io reputo non sia tale. La ringrazio per aver ricordato che quella normativa è stata scoperta in ritardo, ma sufficientemente in tempo perché venisse alla luce; e mi auguro che venga alla luce anche nelle altre regioni, dove il convenzionamento è molto più alto e dove c'è una coltre di silenzio totale, assoluto.

Per quanto riguarda il progetto di riforma del sistema sanitario in Lombar-

dia, è vero che i rilievi giuridici sono stati recepiti dalla regione Lombardia, ma questa è stata proprio una sfida a lei, signor ministro, che pensava probabilmente, con quei rilievi, di determinare una situazione politica che rendesse impossibile procedere nella direzione voluta dalla maggioranza della regione Lombardia. Sono stati accolti tutti i suoi rilievi giuridici, acriticamente, ma ho sentito che dovete ancora valutare se siano stati accolti proprio tutti o solo una parte. Sono stati accolti tutti, lo ha detto lei stessa, salvo poi contraddirsi — dopo aver affermato, ripeto, che sono stati accolti tutti e che questa era la prova — dicendo: «dobbiamo però verificare se siano stati accolti tutti, per dare ulteriore corso ...».

A nostro avviso c'è una volontà precisa di trattare le questioni della sanità con un'ottica politica, faziosa, che non è accettabile e che contribuisce a rendere più difficile l'accertamento...

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole La Russa.

IGNAZIO LA RUSSA. ... di gravi irregolarità come quelle verificatesi in Lombardia (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Galletti n. 3-01171 (*vedi l'allegato A*).

L'onorevole Galletti ha facoltà di parlare.

PAOLO GALLETTI. Da alcune settimane è entrata pienamente in vigore nel nostro paese una normativa comunitaria in merito alla disciplina degli additivi per la preparazione e la conservazione delle sostanze alimentari. Era questo uno dei pochi casi nei quali il nostro paese era più avanzato rispetto alle direttive comunitarie.

Per effetto della nuova normativa è oggi ampliato il numero degli additivi permessi nelle bevande e negli alimenti anche destinati ai lattanti, alla prima infanzia e ai prodotti per lo svezzamento. Recentemente due rapporti pubblicati ne-

gli Stati Uniti hanno dimostrato il grave pericolo per il bambini di contrarre il cancro a causa dei residui chimici nei cibi, in particolare dei pesticidi. A seguito di tali rapporti il Presidente Clinton ha ridotto drasticamente la quantità dei residui di pesticidi permessi nei cibi destinati all'infanzia.

È noto che nel nostro paese il sistema dei controlli alimentari non riesce ad impedire i sempre più frequenti casi di intossicazione da consumo di alimenti mal conservati o contenenti residui nocivi, in particolare nelle mense scolastiche, nelle scuole materne e negli asili nido.

Interrogo il Governo per sapere come intenda ridurre i rischi per la salute pubblica derivanti dalla presenza di residui di pesticidi e di conservanti chimici negli alimenti, e per conoscere il motivo per cui non agisca al fine di incentivare il consumo di prodotti provenienti da coltivazioni biologiche, almeno nelle mense delle strutture scolastiche e degli ospedali.

PRESIDENTE. Il ministro della sanità, onorevole Bindi, ha facoltà di rispondere.

ROSY BINDI, Ministro della sanità. Onorevole Galletti, ritengo si possa affermare che, allo stato attuale, non esistono evidenze scientifiche che possano dimostrare che nelle misure indicate dal recepimento della direttiva comunitaria gli additivi siano così negativi e dannosi per la salute dei cittadini. Non esiste dunque tale dimostrazione scientifica, tanto più che in base al sistema introdotto nel nostro paese, la cosiddetta lista positiva, si possono impiegare soltanto gli additivi in essa previsti, nei soli alimenti indicati e secondo le indicazioni in essa fissate. La lista positiva in sede comunitaria può essere adottata solo a condizione che risulti accertato che il relativo impiego è giustificato da reali esigenze tecnologiche, che lo stesso impiego non comporti un pericolo per la salute umana nelle dosi proposte, per quanto allo stato attuale consentano di giudicare i dati scientifici a disposizione, e che non si induca in errore

i consumatori in ordine alle caratteristiche del prodotto.

Da questo punto di vista credo che, nonostante la normativa precedente nel nostro paese fosse più garantista rispetto a quella europea, ci troviamo comunque in una posizione più garantista rispetto alle normative attualmente previste negli Stati Uniti, in ordine alle quali il Presidente Clinton è dovuto intervenire.

Ciò detto, vi è anche da sottolineare che, data la quantità di consumazione di prodotti alimentari oggi nel nostro paese, i conservanti sono posti a garanzia della tutela della salute dei cittadini, non potendosi trovare nella condizione di poter ricorrere, per la conservazione degli alimenti, ad altri tipi di sostanze o ad altri sistemi.

Ovviamente, vi è una particolare attenzione da parte del mio ministero all'agricoltura biologica. Non a caso, come loro sanno, mi batto moltissimo affinché il settore dell'alimentazione resti nella competenza del Ministero della sanità e sono ben felice del fatto che in sede comunitaria finalmente il settore dell'alimentazione e della veterinaria non sia più demandato solo al Consiglio dei ministri dell'agricoltura, ma anche a quello della salute e della tutela dei cittadini; infatti l'approccio è completamente diverso.

Ribadisco, dunque, l'attenzione all'agricoltura biologica, che potrà d'altra parte essere perseguita nei limiti purtroppo delle quantità con le quali oggi la crescita demografica ci costringe a fare i conti.

PRESIDENTE. L'onorevole Procacci, cofirmataria dell'interrogazione, ha facoltà di replicare.

ANNAMARIA PROCACCI. Noi abbiamo ascoltato con molta attenzione la risposta del ministro Bindi. Tuttavia, a dire la verità, nutriamo forti preoccupazioni soprattutto in relazione alla nuova disciplina sugli additivi. Ormai è dimostrato - lo dicono tantissimi studiosi - che nel nostro paese otto bambini su cento soffrono di allergie alimentari ed è legittimo pensare spesso ad una correla-

zione tra tali allergie ed i conservanti, gli emulsionanti, i coloranti e via dicendo. Oltretutto non sono scientificamente rassicuranti le combinazioni, gli effetti sinergici dei vari conservanti ed additivi in generale nei cibi e quindi le conseguenze sul nostro organismo.

Dico ancora al ministro Bindi che noi verdi siamo convinti che nel campo della sicurezza alimentare si debba fare molto di più, in primo luogo a livello europeo anche - signor ministro - rimettendo in discussione certe scelte di politica alimentare, penso ai *novel food*, ai cibi transgenici, agli additivi e così via, che nell'ultimo periodo sembrano più dettate dalla tutela del profitto nel mondo della produzione che dalla esigenza di tutelare i consumatori. Ma si può fare di più anche nel nostro paese. Il Governo può e deve dare linee di indirizzo anche per quanto riguarda i consumi a partire dagli organismi più delicati e vulnerabili, quelli dei bambini. Vi è bisogno di cibi biologici. In Italia vi sono 15 mila aziende che esportano molto, soprattutto in Germania, e voglio concludere dicendo che vogliamo sia incoraggiata la produzione biologica e si moltiplichi l'esperienza di quei comuni (oggi soltanto 70) che hanno messo a disposizione dei bambini negli asili nido, nelle scuole materne ed elementari mense biologiche senza residui di pesticidi.

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Miraglia Del Giudice n. 3-01172 (vedi l'allegato A).

L'onorevole Miraglia Del Giudice ha facoltà di parlare.

NICOLA MIRAGLIA DEL GIUDICE. Signor Presidente, vorrei chiedere al ministro della sanità quale sia l'orientamento del Governo in tema di tutela della salute dei consumatori.

Il Governo, nella persona del ministro di grazia e giustizia, nella legge-delega avente ad oggetto la depenalizzazione dei reati minori, non aveva inserito tra i reati da depenalizzare quelli inerenti la materia alimentare, ritenendo evidentemente meritevole di sanzione penale chi utilizzi

esercizi, stabilimenti, laboratori e depositi senza autorizzazione sanitaria od impieghi sostanze nocive, ovvero in cattivo stato di conservazione per la preparazione di alimenti od altro.

Senonché, la maggioranza che sostiene il Governo, in sede di Commissione giustizia, ha proposto di depenalizzare tutti i reati in materia alimentare e solo alcuni emendamenti presentati dal nostro gruppo hanno finora impedito che ciò avvenisse.

Chiedo al ministro della sanità, al quale istituzionalmente compete anche la tutela della salute dei cittadini, se si ponga in una posizione vicina al ministro di grazia e giustizia, che non intende depenalizzare i reati alimentari, oppure in una posizione prossima alla maggioranza che sostiene il Governo, che intende invece depenalizzare tali reati.

In ogni caso, chiedo al ministro della sanità con quali strumenti intenda salvaguardare la tutela dei consumatori, di fronte a condotte illecite in materia alimentare sempre più frequenti.

PRESIDENTE. Il ministro della sanità, onorevole Bindi, ha facoltà di rispondere.

ROSY BINDI, Ministro della sanità. In merito a quanto previsto dall'articolo 2 del testo derivante da proposte di legge precedentemente presentate in materia di depenalizzazione, va ricordato che il Ministero della sanità, con note del 15 aprile e del 2 maggio scorso alla Presidenza del Consiglio dei ministri ed ai dicasteri di grazia e giustizia e del tesoro, in piena coerenza con un orientamento che è sempre stato del Ministero della sanità, ha proposto uno specifico emendamento espressamente diretto ad escludere la depenalizzazione dei reati di maggiore rilevanza previsti nella legge-quadro sull'igiene degli alimenti (la legge 30 aprile 1962, n. 283). È importante rilevare a questo proposito che, riformulando da ultimo tale proposta secondo le indicazioni tecnico-giuridiche e di coordinamento espresse dal competente dicastero di grazia e giustizia, il Ministero della sanità non ha ritenuto di poterne condi-

videre il suggerimento per quanto riguarda l'articolo 6 della legge n. 283 e di rendere la pena dell'arresto alternativa a quella dell'ammenda. Ciò nella convinzione che questo possa attenuare eccessivamente il potere deterrente di quanto ivi previsto.

Sia il Ministero di grazia e giustizia, sia la Presidenza del Consiglio ne hanno quindi preso atto. La Presidenza ha avallato tale emendamento e con nota del 14 maggio scorso ne ha autorizzato la presentazione. Da questo punto di vista ritengo però che non sia soltanto il rapporto penalizzazione-depenalizzazione che scoraggerà le frodi alimentari nel nostro paese. Servono sicuramente ulteriori strumenti che peraltro, sono previsti in un disegno di legge sull'alimentazione e sulla nutrizione del nostro paese che presenteremo. Per la tutela della salute non si pone soltanto l'alternativa penalizzazione-depenalizzazione.

Il Ministero della sanità, però - è anche la mia convinzione personale - è contrario alla depenalizzazione. Abbiamo presentato il nostro emendamento ottenendo l'autorizzazione e, a questo punto, ritengo che la posizione del Governo sia chiarita secondo quelle che sono state le indicazioni del Ministero della sanità.

PRESIDENTE. L'onorevole Miraglia Del Giudice ha facoltà di replicare.

NICOLA MIRAGLIA DEL GIUDICE. Il ministro della sanità, affermando chiaramente di essere contraria all'ipotesi di depenalizzazione, ha dimostrato ancora una volta l'esistenza di discrasie tra i provvedimenti del Governo e quelli posti in essere dalla maggioranza che lo sostiene. Evidentemente, quindi, non vi è una coesione tra il Governo e la sua maggioranza.

Inoltre, il ministro della sanità non ha risposto alla seconda domanda posta dall'interrogazione in esame, forse quella che interessava di più i consumatori, cioè con quali strumenti intenda salvaguardare la salute dei consumatori di fronte alle frodi alimentari. Per aderire alla Comunità

europea, abbiamo anche una disciplina sugli additivi per la preparazione e la conservazione delle sostanze alimentari, prodotti che possono recare pregiudizio a soggetti in tenera età. Ma il sistema dei controlli alimentari attualmente vigente nel nostro paese non riesce ad impedire che si verifichino casi di intossicazione e di consumo di cibi mal conservati o nocivi. Il ministro non ha risposto alla seconda parte dell'interrogazione, ma ha solo fatto intendere chiaramente al Parlamento e a quanti ci seguono in questo momento come vi sia una discrasia notevole tra il Governo e i provvedimenti da esso presentati e la maggioranza, che spesso e volentieri in sede di Commissione va al di là o contro i provvedimenti che il Governo stesso propone (*Applausi dei deputati del gruppo del CCD*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni a risposta immediata.

Suspendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 15, è ripresa alle 15,10.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE**

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bindi, Burlando, Matarca, Sinisi e Vigneri sono in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ottantuno, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà allegato ai resoconti della seduta odierna.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di oggi, giovedì 19 giugno, è stata

approvata dalla VIII Commissione (Ambiente) in sede legislativa la seguente proposta di legge:

GERARDINI ed altri: « Proroga dei termini per la presentazione del modello unico di dichiarazione in materia ambientale » (3628).

Dichiarazione di urgenza della proposta di legge Pittella ed altri n. 3442.

PRESIDENTE. Comunico che il prescritto numero di deputati ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione d'urgenza per la seguente proposta di legge:

PITTELLA ed altri: « Norme per la partecipazione dei giovani alla vita amministrativa e politica » (3442).

Su questa richiesta, a norma dell'articolo 69, comma 2, del regolamento, possono parlare un oratore contro ed uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza per la proposta di legge n. 3442.

(È approvata).

Avverto che, a seguito della dichiarazione di urgenza testé deliberata, il tempo a disposizione della competente Commissione per riferire all'Assemblea è ridotto della metà, facendo riferimento al tempo ad oggi residuo.

Ricordo che la Camera, nella seduta del 5 giugno 1997, ha dichiarato l'urgenza, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, della proposta di legge **CONTENTO** e **PEZZOLI** n. 3409, recante: « Modifiche all'articolo 3 del decreto-legge 5 ottobre 1993, n. 400, convertito, con modificazioni, dalla legge 4 dicembre 1993, n. 494, in materia di determinazione dei canoni relativi a concessioni demaniali marittime ».

Successivamente il presidente del gruppo parlamentare della lega nord per l'indipendenza della Padania ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la deliberazione d'urgenza per la proposta di legge CAVALIERE n. 3566 recante: « Modifiche all'articolo 3 del decreto-legge 5 ottobre 1993, n. 400, convertito, con modificazioni, dalla legge 4 dicembre 1993, n. 494, in materia di determinazione dei canoni relativi a concessioni demaniali marittime ».

Poiché tale proposta è di contenuto analogo alla proposta di legge n. 3409, la dichiarazione d'urgenza già deliberata si intende estesa anche alla citata proposta di legge n. 3566.

Discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1998-2000 (doc. LVII, n.2) (ore 15,08).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1998-2000.

Dichiaro aperta la discussione.

Ricordo che, secondo quanto previsto nella riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo del 16 giugno, il tempo complessivo riservato alla discussione è di 11 ore e 30 minuti, così ripartite: 2 ore per i relatori, il Governo e i tempi tecnici; 9 ore per i gruppi e 30 minuti per eventuali interventi in dissenso.

A norma del comma 7 dell'articolo 119, richiamato dal comma 2 dell'articolo 118-bis del regolamento, il tempo complessivo per la discussione è così ripartito fra i gruppi:

sinistra democratica-l'Ulivo: 1 ora e 43 minuti;

forza Italia: 1 ora e 21 minuti;

alleanza nazionale: 1 ora e 9 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 59 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 54 minuti;

misto: 49 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 45 minuti;

CCD: 40 minuti;

rinnovamento italiano: 40 minuti.

ELIO VITO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Prima di entrare nel merito, desidero chiedere alcuni chiarimenti e fare alcune osservazioni. Con profonda preoccupazione dobbiamo segnalare alcune cose che stanno accadendo nel Parlamento, fra Camera e Senato, fra Parlamento e Governo e, più in generale, anche per quanto riguarda il documento di programmazione economico-finanziaria. Tratterò per ultima, in questo mio brevissimo intervento, la questione di maggiore attualità, che forse interessa di più i colleghi, quella cioè del voto sulla risoluzione.

Inizierò ponendo una questione di carattere generale. Il documento di programmazione economico-finanziaria ed il voto sulla risoluzione rappresentano delle importanti innovazioni, che furono introdotte nel nostro sistema proprio per corrispondere alla crisi che si era registrata sui documenti finanziari e che fu positivamente risolta con la riforma del 1988 e con il successivo ingresso di un'analogo riforma all'interno dei regolamenti parlamentari. Si pose dunque fine alla prassi delle leggi finanziarie *omnibus*, che violavano l'articolo 81 della Costituzione e sulla quale non tornerò, signor Presidente, perché tanto è stato scritto e detto in passato.

Voglio soltanto segnalare che è stato progressivamente introdotta nel nostro ordinamento, nei nostri regolamenti, nelle nostre procedure e prassi una nuova gravissima degenerazione, che va in moltiplicazione da un passaggio all'altro e che, non solo altera gravemente i diritti del Parlamento, delle opposizioni ed an-

che dei deputati di maggioranza, ma che finisce per alterare profondamente la natura del rapporto fiduciario fra Camera e Governo.

Stiamo discutendo un documento di programmazione economico-finanziaria, presentato in ritardo dal Governo, al cui interno non sono indicati, contrariamente a quanto prevede il comma 4 dell'articolo 3 della legge n. 468, come modificata dalla legge n. 362, i provvedimenti collegati alla manovra finanziaria. Se il Governo lo avesse fatto avrebbe dovuto non solo indicare i provvedimenti collegati, ma anche le regole e gli indirizzi ai quali tali provvedimenti dovevano attenersi. Ciò avviene per il secondo anno consecutivo.

Già lo scorso anno il Governo Prodi non indicò nel documento di programmazione economico-finanziaria i provvedimenti collegati. Tutto bene, potrebbe dirsi; invece no, Presidente, perché questi provvedimenti collegati sono poi indicati, non in base alle previsioni delle leggi che regolano la materia del bilancio dello Stato e della finanziaria (perché quelle leggi obbligano il Governo ad indicare regole ed indirizzi dei collegati), ma in base alle procedure dei regolamenti parlamentari i collegati vengono indicati nella risoluzione di maggioranza che il Governo accetta.

Ciò evidentemente significa per il Governo predisporre i collegati rispetto ai quali la Camera non è preventivamente a conoscenza (come vorrebbe invece un buono ed ordinato funzionamento delle procedure in materia finanziaria e di bilancio) delle regole e degli indirizzi. Ma non si tratta solo di questo, Presidente. Come nella risoluzione dell'anno scorso, l'indicazione dei provvedimenti collegati è generica ed eccessiva per dimensione, per materia e per numero.

Nonostante si sia instaurata la positiva prassi di prevedere un solo collegato durante la sessione di bilancio, nella risoluzione non viene dato alcun limite numerico alla possibilità che siano collegati alla manovra finanziaria altri provvedimenti che le Camere dovranno approvare durante il resto dell'anno; questi

provvedimenti possono avere anche natura e carattere di urgenza, come i decreti-legge. All'interno di questi provvedimenti collegati il Governo inserisce poi anche delle deleghe, Presidente; deleghe che a loro volta (ecco, scorrettezza per scorrettezza, la moltiplicazione) sono assolutamente generiche ed eccessive, cioè prive di quei principi e criteri direttivi che rappresentano invece, per l'articolo 77 della Costituzione, la base fondamentale per dare deleghe legislative.

Ma la scorrettezza progressiva e moltiplicata non finisce qui, Presidente, perché su questi eccessivi e generici provvedimenti collegati (che come sappiamo vengono quindi già esaminati con particolari limitazioni da parte dell'Assemblea e dei deputati), il Governo presenta anche maxi emendamenti che li accorpano, li alterano con riferimento alla loro natura originaria, sono disomogenei ed introducono nuove materie mai esaminate dalla Commissione.

Ricordo, Presidente, che uno degli scandali in dottrina, che diede luogo poi alla riforma del 1988, fu che un articolo dell'ultima legge finanziaria prima della riforma era composto da 56 commi. È ora prassi, invece, che con i maxi emendamenti si superi ordinariamente tale cifra con 200, 206, 226 o 258 commi. Si tratta quindi di una situazione ben più grave di quella che provocò, allora, la reazione del legislatore. Ma non solo; il Governo presenta maxi emendamenti che contengono altre deleghe e poi su questi maxi emendamenti pone anche la questione di fiducia.

Signor Presidente, il Parlamento ha sofferto molto, fino a giungere all'«Aventino» ed a reazioni anche molto complesse nei rapporti tra maggioranza ed opposizione, tra Parlamento e Governo. Poiché tutto questo è nato dalla risoluzione sul DPEF dell'anno scorso, ora che inizia in quest'aula il dibattito sul documento che si concluderà con il voto sulla risoluzione, dico che per quanto ci riguarda non intendiamo accettare né subire - e riteniamo che nessuno dovrebbe

accettare e subire — l'inizio di una procedura che si concluderà esattamente come l'anno scorso.

Già come l'anno scorso il Governo non ha indicato i collegati nel DPEF; non vorremmo che ci fosse una risoluzione di maggioranza che consentirà di nuovo al Governo di presentare in maniera eccessiva, generica e numerosa, senza previsione di contenuto e senza limitazione numerica provvedimenti collegati che complicheranno la vita parlamentare per un intero anno di legislatura, nei quali il Governo prevedrà altre 50 deleghe e sui quali presenterà maxiemendamenti e porrà la questione di fiducia. Per concludere questo aspetto — dirò poi brevemente qualcosa con riferimento alla seduta di domani —, ritengo che la prassi degenerativa della risoluzione e dei provvedimenti collegati rischi di alterare il rapporto fiduciario Camere e Governo.

Come sappiamo, il rapporto fiduciario è fondato, ai sensi dell'articolo 94 della Costituzione, su un limite, la mozione di fiducia, che è soggetta a particolari condizioni: discussione senza limiti e votazione per appello nominale.

Ma tale documento sta diventando meno stringente, per il Governo, della risoluzione che annualmente è approvata secondo una prassi ed una procedura parlamentari molto più tenui, di carattere assolutamente ordinario. Si renderà conto, Presidente, che si tratta evidentemente di un'alterazione molto grave del rapporto fiduciario, perché finché esiste questa Costituzione tale rapporto nei confronti del Governo deve essere motivato dalla mozione di fiducia e non può il Governo non presentare il proprio programma neanche nel DPEF, operando invece in base alla risoluzione approvata.

Signor Presidente, sappiamo che lei ha già assunto alcune iniziative: ha scritto al Governo, oltre ad avere adottato altre soluzioni. Quello che lei sta facendo dà vita a passaggi importanti ed intendiamo ringraziarla; non vorremmo però che tali passaggi — che per la verità lei ha intrapreso anche lo scorso anno — abbiano come unico risultato pratico, non

per sua volontà ma per il concorso di altri soggetti istituzionali, un'ulteriore limitazione degli emendamenti che possono essere presentati dalle opposizioni. Non vorrei che l'unico risultato di questo processo innovativo da lei attivato fosse che il limite dell'obiettivo di Maastricht fosse la riduzione della possibilità per le opposizioni di presentare emendamenti ai provvedimenti collegati, cosa che invece il Governo può fare senza alcun limite con riferimento alla natura, alle dimensioni, al contenuto, alle deleghe ed alla fiducia.

Se fosse davvero solo questo il risultato della sua pregevole iniziativa, Presidente, per noi sarebbe un'ulteriore beffa, così come rappresenta una beffa, per come si è determinata poche ore fa, la conclusione della conferenza dei presidenti di gruppo dell'altro ramo del Parlamento.

Io ho personalmente partecipato ad una delle ultime riunioni della Conferenza dei capigruppo della Camera, quella che ha deciso il calendario dei lavori in cui è stata inserita la discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria. Ricordo di avere chiesto, per tutelare i diritti delle opposizioni, dei deputati, che il voto finale su tale documento fosse espresso la prossima settimana, nelle giornate di martedì e mercoledì, al fine di dare modo alla Commissione bilancio e ad altre Commissioni di esprimere compiutamente il loro parere, anche in considerazione del fatto che il Governo ha presentato il documento in ritardo e che comunque, rinviando il voto alla prossima settimana, saremmo rimasti pienamente nei nostri termini.

Fu obiettato dal ministro per i rapporti con il Parlamento, Bogi, che relazioni di carattere internazionale obbligavano il Governo a presentare la risoluzione il prossimo 21 giugno a livello europeo; per le famose questioni connesse alla stabilità dell'economia nazionale del nostro paese il Governo intendeva presentarsi in sede comunitaria con il voto sulla risoluzione. Evidentemente le opposizioni erano irresponsabili nei confronti della collettività nazionale e degli interessi generali del paese chiedendo due giorni di discussione

in più in sede di Commissione, preferendo questi due giorni agli interessi generali del paese, che avrebbero consentito al Governo di presentarsi in sede comunitaria con la risoluzione approvata sul DPEF.

Questa posizione del Governo fu sostenuta da tutti i gruppi della maggioranza e naturalmente, preso atto di questa opinione, la Conferenza dei presidenti di gruppo deliberò il voto sulla risoluzione per venerdì e l'inizio della discussione sul medesimo documento di programmazione per oggi; conseguentemente lei ha convocato lunedì la Conferenza dei capigruppo, che ha stringatamente, ma era una decisione obbligata, assegnato un tempo contingentato per questa discussione.

In base a quella decisione, così motivata dal Governo, abbiamo avuto una discussione ristretta in tutte le Commissioni permanenti; nella stessa Commissione bilancio vi è stato un contingentamento dei tempi strettissimo (praticamente la mezza giornata di oggi e forse un residuo domani mattina) per consentire al Governo di rispettare gli impegni internazionali e votare domani mattina la risoluzione.

Ebbene, Presidente, la conferenza dei presidenti di gruppo del Senato, come lei sa (è stato annunciato poco fa dalle agenzie), ha deciso di annullare la prevista seduta di domani del Senato e che il voto sulla risoluzione sarà espresso martedì prossimo.

Presidente, io mi sento preso in giro, non tanto personalmente (la mia figura può anche essere di pochissimo conto in questa Camera), quanto per i diritti delle opposizioni, del Parlamento ed in particolare delle Commissioni che abbiamo cercato di tutelare nell'ambito della Conferenza dei presidenti di gruppo, che erano stati contrapposti agli interessi generali del Governo e del paese, volti ad andare in sede comunitaria domani con la risoluzione approvata. Cosa è successo? Questi interessi non valgono più al Senato?

Presidente, concludo affermando che io comunque sarò insoddisfatto, qualunque sia la decisione, difficile, che lei e la

Conferenza dei presidenti di gruppo dovrete assumere. Noi possiamo decidere di adeguarci al Senato e di andare a martedì (come io avevo originariamente richiesto), ma anche in questo caso vi sarà una beffa, perché nel frattempo i tempi sono stati ridotti per le Commissioni permanenti e contingentati per la Commissione bilancio; avrò la magra soddisfazione di un voto espresso martedì, ma in condizioni ben diverse. Ma evidentemente, Presidente, sarò insoddisfatto anche se noi manterremo, rispetto al Senato, la nostra originaria decisione di votare venerdì, perché si sarà dimostrato che quella decisione era immotivata rispetto alle ragioni per le quali fu assunta in contrapposizione alla mia proposta.

Ho ragione di ritenere, Presidente, che il Governo e la maggioranza abbiano scelto di non votare venerdì per un motivo molto semplice, assolutamente naturale, congeniale, ma prevedibile anche allora, cioè quello della difficoltà di mantenere in aula il numero di deputati necessario a far approvare la risoluzione. Ma questo è un problema di natura politica, rispetto al quale, Presidente, manifestiamo la nostra totale preoccupazione e insoddisfazione per le degenerazioni che si stanno manifestando in un processo che doveva essere innovativo, e che invece sta diventando degenerativo più di quello che ha sostituito ed anche per la particolare situazione che si è determinata, laddove siamo stati costretti ad accettare un voto nella giornata di venerdì, che ora si scopre non essere più necessario (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e misto-CDU*).

PRESIDENTE. Onorevole Vito, ho seguito con attenzione il suo intervento e ho l'impressione che debba darle ragione su entrambe le questioni. Però, ora vediamo come risolvere i problemi che lei ha posto.

Innanzitutto, voglio assicurare a lei e a tutti quanti i colleghi che ci sarà da parte della Presidenza, come in genere ci si sforza di fare, una rigorosa applicazione del quarto comma dell'articolo 3 della legge n. 468, come modificata dalla legge n. 362, in ordine alle caratteristiche

del documento, così come del secondo comma dell'articolo 118-bis del regolamento. D'intesa con il Presidente del Senato abbiamo ritenuto di informare il Governo sui limiti che devono avere i provvedimenti che lei ha richiamato, per quanto riguarda il Trattato di Maastricht, ed evidentemente se il Governo dovesse in qualche modo ritenere, per propria valutazione politica, non sindacabile, come lei sa, dalla Camera, di non osservare in tutto o in parte quel provvedimento, ciò non può andare a detrimento né della maggioranza né delle opposizioni: questo vuol dire che si modifica il quadro dell'ammissibilità degli emendamenti. Vorrei che questo fosse chiaro a tutti quanti i colleghi, perché altrimenti applichiamo le regole in modo ineguale.

Sono d'accordo con lei che ci sono state smagliature frequenti nel telaio formale del meccanismo documento di programmazione-legge finanziaria-provvedimenti collegati, e così via con tutta la sequenza. Credo che tutti i colleghi sappiano che queste smagliature sono determinate, in parte, a volte da forzature e, in parte, da un tessuto regolamentare che non consente prevedibilità dei tempi, con tutto quello che è accaduto. Spero che la Camera possa deliberare prima o dopo sulle riforme del regolamento.

ELIO VITO. In questo caso no, Presidente!

PRESIDENTE. Ora non possiamo aprire un dibattito qui tra noi. Ma credo che tutti sappiamo che alcune degenerazioni — decreti-legge, fiducia, maxiemendamenti e cose di questo genere — sono anche determinate dalla difficile praticabilità del procedimento legislativo. Però, su questo intendo assicurare tutti i colleghi, di maggioranza e di opposizione, in ordine non solo al rigore per quanto riguarda le risoluzioni, ma anche al rigore per quanto riguarda la parità di trattamento tra Governo e parti parlamentari in ordine all'ammissibilità degli emendamenti.

Sull'altra questione, devo dire che il Presidente del Senato, di intesa con il

Presidente della Camera, cioè insieme abbiamo fissato per venerdì il voto (credo che lei fosse presente e mi pare lo abbia anche ricordato) e avvenne quel che lei ha detto, cioè il ministro per i rapporti con il Parlamento opportunamente segnalò l'interesse del Governo ad avere il voto entro venerdì: al che noi ci siamo adeguati.

Ora, ho scoperto, dalle agenzie prima e successivamente per una telefonata tra uffici, che in realtà la conferenza dei capigruppo del Senato aveva unilateralmente deciso di spostare il voto del Senato a martedì. Io non credo di spostare il nostro voto, per ragioni molto semplici: primo, perché bisogna rendere funzionale la calendarizzazione che è stata fatta e sarebbe una beffa, come lei ha detto, lasciar perdere questo tempo; secondo, perché credo che sarebbe altamente scorretto informare i colleghi deputati stasera alle 18,30 che domani non ci sarà seduta. Questo non si fa: i colleghi devono avere certezza dei tempi. Se quel venerdì non andava bene, non andava bene dall'inizio, non può non andar bene all'ultimo momento.

Quindi, c'è stato uno scollamento di coordinamenti non dipendente da responsabilità della Camera, per cui la proposta che farò oggi ai colleghi — e su questo sono anche d'accordo con il Governo, avendone parlato con il ministro Bogi — è quella che noi si voti domani, come stabilito, il documento di programmazione economico-finanziaria.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

VINCENZO VISCO, *Ministro delle finanze*. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Pasetto.

GIORGIO PASETTO, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rinviando alla relazione consegnata agli atti (illustrata, concordata ed

approvata dalla maggioranza dei membri della Commissione bilancio), desidero fare qui un'analisi sui punti più essenziali del documento di programmazione economico-finanziaria e richiamare soprattutto non soltanto le valutazioni e gli indirizzi e i contenuti del DPEF, ma anche quanto è emerso dal confronto all'interno della stessa Commissione.

Credo di dover sottolineare come non sfugga a nessuno quanto questo dibattito sul documento di programmazione si collochi tra la ripresa di un più certo cammino verso l'Unione europea e l'avvio del confronto tra Governo e parti sociali sulla riforma del *welfare*.

Ad Amsterdam, alla riconferma del patto di stabilità tra i paesi dell'Unione europea si è accompagnata una rinnovata attenzione ai problemi dello sviluppo e dell'occupazione. Quella dello sviluppo e dell'occupazione è oggi la questione centrale in Europa. Purtroppo l'avvio del confronto tra le parti sociali e il Governo non ha registrato nel suo primo incontro di ieri il favore dei rappresentanti sindacali. Sappiamo bene come questo confronto si presenti complesso e per certi aspetti difficile, ma crediamo che comunque vada ricercata da parte del Governo l'intesa con le forze sociali e in modo particolare con le organizzazioni sindacali che rappresentano quelli che sono gli interessi più generali dei lavoratori.

Il terreno dell'intesa e della concertazione è lo strumento che ha consentito al nostro paese l'avvio della politica dei redditi nel luglio del 1993 e che più recentemente ha definito l'accordo sui problemi del lavoro; siamo fiduciosi che ciò possa avvenire anche sulla riforma dello Stato sociale.

Rinviando per un esame più specifico alla relazione consegnata agli atti della Camera credo comunque che sia utile riassumere gli aspetti più significativi del documento di programmazione economico-finanziaria sia per quanto riguarda gli andamenti dell'economia internazionale sia per quanto si riferisce ai processi di convergenza per il raggiungimento dei parametri di Maastricht. I risultati otte-

nuti nel 1996 e le attuali previsioni per il 1997 vanno considerati e approfonditi con grande attenzione.

Nel 1996 sono stati realizzati buoni risultati da parte di tutti i paesi membri per quanto riguarda la caduta dell'inflazione, la riduzione dei tassi di interesse e la stabilità sui mercati valutari. Per quanto ci riguarda occorre ricordare come la lira sia tornata ad aderire agli accordi di cambio, soddisfacendo uno dei requisiti per la partecipazione all'Unione economica e monetaria. Vi è stato un avvicinamento significativo nella direzione delle due finalità che sono la partecipazione all'Unione economica e monetaria e il risanamento della finanza pubblica.

Innanzitutto la caduta dell'inflazione ha dato risultati straordinari raggiungendo il minimo storico negli ultimi trent'anni. Questa deve continuare ad essere considerata una priorità nell'azione di politica economica in quanto rappresenta un essenziale obiettivo di stabilità; consente la riduzione dei tassi di interesse e garantisce la salvaguardia del potere d'acquisto.

La decisione assunta dal Governo di fissare il tasso di inflazione programmata per il 1997 al 2,5 per cento era stata accolta con scetticismo, mentre risulta che nei primi cinque mesi del 1997 il tasso di inflazione è rimasto in media al di sotto del 2 per cento. L'Italia in questa maniera risponde al criterio di convergenza sull'inflazione che si prevede al 2,8 per cento. Tale risultato è anche frutto della politica dei redditi. La diminuzione dell'inflazione e il risanamento dei conti pubblici ha messo in condizione il Governatore della Banca d'Italia di procedere, in tre riprese, dal luglio del 1996, alla riduzione del tasso ufficiale di sconto per un complessivo ordine del 2,25 per cento.

Il risanamento della finanza pubblica ha fatto anch'esso dei notevoli passi avanti. Si è arrestato l'aumento del debito pubblico e si è invertita la tendenza, passando da una percentuale del 124,4 per cento sul PIL del 1995 al 123,8 per cento sul PIL del 1996.

L'azione di risanamento del bilancio pubblico avviata da Parlamento e Governo, il senso di responsabilità dimostrato dalle parti sociali nell'attuazione della politica dei redditi ed una politica monetaria che, tenendo sotto controllo l'inflazione, ha accompagnato questi sviluppi sono i punti sui quali poggeranno la stabilità e la ripresa della crescita.

Il risanamento della finanza pubblica ha compiuto anch'esso dei notevoli passi avanti. È da sottolineare come questi risultati siano stati segnati da non pochi sacrifici e siano stati ottenuti nell'ambito di una grande coesione sociale.

Il rigore dei conti pubblici ha proceduto parallelamente al riammodernamento dello Stato. Per quanto riguarda la pubblica amministrazione si è fatto uno sforzo rilevantissimo, in particolare con l'approvazione delle leggi Bassanini.

L'insieme dei provvedimenti finanziari relativi all'anno in corso ammontano, secondo le valutazioni del Governo, a circa 90 mila miliardi, includendo anche gli interventi del giugno 1996.

A conferma dell'andamento positivo dell'opera di risanamento c'è l'andamento dell'avanzo primario. È di oggi la notizia che l'avanzo atteso per fine giugno raggiungerà una cifra record: più di 30 mila miliardi, vale a dire un livello mai realizzato fino ad ora.

Purtroppo, signor Presidente, onorevoli colleghi, il tasso di crescita del prodotto interno lordo è aumentato nel 1996 soltanto dello 0,7 per cento, contro il 2,9 per cento dell'anno precedente. Se è vero che i redditi da lavoro dipendente hanno recuperato una parte del potere di acquisto, è pur vero che forti difficoltà permangono sul terreno dello sviluppo e dell'occupazione. Il vero problema del paese risulta, infatti, quello dell'elevata disoccupazione giovanile, soprattutto fra le donne, e le sue forti disparità territoriali. Nel Mezzogiorno, in particolare, il tasso di disoccupazione ha raggiunto nel 1996 il 21,7 per cento, contro il 7,7 per cento del resto del paese.

Per quanto si riferisce all'andamento in corso, cioè al 1997, è prevista una lieve

ripresa del PIL, comunque più bassa di quella programmatica, e un lieve aumento dell'occupazione. Una previsione, questa, ritenuta ottimistica dal Governatore della Banca d'Italia durante le audizioni davanti alle Commissioni bilancio della Camera e del Senato.

La questione dello sviluppo e dell'occupazione resta, quindi, centrale, non soltanto per il nostro paese, ma anche per la Francia e per la stessa Germania.

Il vero problema che si pone è come coniugare il risanamento della finanza pubblica e i vincoli legati all'ingresso nell'Unione economica e monetaria con scelte di politica economica in grado di promuovere sviluppo e occupazione. Su questo terreno noi condividiamo l'affermazione del Governatore quando sottolinea che i sacrifici hanno senso se l'economia cresce. È proprio tenendo conto del raggiungimento degli obiettivi di Maastricht e dei vincoli conseguenti all'entità del debito pubblico che occorre proseguire nello sforzo di risanamento, anche se non può sfuggire come la fase più acuta e più critica per le nostre finanze pubbliche sia ormai alle nostre spalle.

Occorre sottolineare in questa sede come il paese, sia pur timidamente, sia tornato a crescere. I dati della ripresa del settore industriale e non soltanto in quella direzione ci dicono che in qualche misura stiamo uscendo dalla fase più critica.

Voglio qui riconfermare quanto sostenuto lo scorso anno durante il dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria: le politiche di risanamento debbono accompagnarsi all'adozione di misure più incisive di carattere strutturale e di carattere settoriale. A tale proposito riteniamo centrali le politiche del lavoro, con specifico riferimento alle questioni connesse allo sviluppo del Mezzogiorno e delle aree depresse.

Non ignorando lo sforzo prodotto dal Governo e dal Parlamento sul versante dell'occupazione — richiamo alla memoria dei colleghi il decreto cosiddetto « sblocca cantieri » e il pacchetto Treu che ci auguriamo venga approvato rapidamente dal Senato — ci sentiamo di condividere

quanto emerso nel parere della Commissione lavoro della Camera, quando sottolinea che le misure definite per lo sviluppo delle aree depresse debbano essere inserite all'interno di un programma organico di interventi che preveda misure di sostegno mirate e collegate alle diverse condizioni del territorio, con particolare riferimento al tasso di disoccupazione presente. In particolare nel Mezzogiorno resta, da una parte, la questione del venir meno degli sgravi fiscali per le imprese e, dall'altra, il ritardo nell'utilizzo delle risorse comunitarie. Mi auguro che la risoluzione indichi su questo terreno percorsi precisi.

Il Governo dovrà prestare maggiore attenzione non solo alle questioni più generali del Mezzogiorno ma anche a quelle più particolari della scuola, della formazione professionale, della giustizia e della sicurezza. Nell'ambito del sistema di impresa occorrerà dare una nuova e più incisiva sollecitazione alle politiche industriali, da una parte riconfermando e potenziando gli strumenti di sostegno già in atto e, dall'altra, dando maggior rilevanza ai problemi del finanziamento all'esportazione ed al rilancio degli strumenti in materia di ricerca e di innovazione.

Sempre in tema di politica del lavoro occorre fare riferimento all'ampiezza del fenomeno del lavoro sommerso e alla necessità di un fisco più equo. La dimensione della manovra sulle entrate viene impostata sulla base dell'obiettivo esplicito di mantenere la pressione tributaria del 1998 allo stesso livello del 1997, depurato dall'effetto derivante da alcune imposte tributarie, tra cui il contributo straordinario per l'Europa. Il documento precisa di voler intervenire sull'imposizione diretta, sia modificando la misura delle accise sia, eventualmente, perseguendo il completamento dell'armonizzazione delle aliquote IVA.

Una parte consistente della manovra deriverà dall'emersione della base imponibile, dall'avvio del processo di semplificazione degli adempimenti dei contribuenti, dal potenziamento delle risorse

destinate ai controlli. Qualche preoccupazione presenta la possibilità di incrementare l'imposizione indiretta a causa dei pericolosi risvolti sull'inflazione che tali politiche potrebbero comportare. Dobbiamo valutare positivamente l'impegno a contrastare e combattere l'ampiezza dell'evasione e dell'elusione.

Arricchiremo i temi del documento di programmazione economico-finanziaria attraverso il dibattito e la risoluzione anche con interventi di natura fiscale sul versante della politica della famiglia, accanto a quella della donna lavoratrice.

La riforma dello Stato sociale e la partecipazione dell'Italia, sin dalla prima fase all'unione economica e monetaria, costituiscono gli elementi fondamentali per creare le condizioni per tutelare le fasce più deboli della popolazione. La strategia proposta richiede l'introduzione di radicali innovazioni, una strategia certamente complessa e difficile, ma possibile. Per attuarla il Governo ha chiesto il sostegno del Parlamento; la Commissione bilancio, avendo ampiamente discusso il documento, mi ha conferito il mandato di riferire positivamente all'Assemblea, chiedendo di condividere gli obiettivi strategici del documento stesso e di dare al Governo il necessario sostegno.

Vorrei concludere con una considerazione. Nel confronto in Commissione, signor Presidente e colleghi, la minoranza, in modo non vorrei dire pretestuoso ma con un pessimismo radicale, che certamente non fa premio al pessimismo della ragione che dovrebbe fondarsi sui dati reali e sui risultati che nell'opera di risanamento sono stati raggiunti, non ha avuto la forza e forse neppure il coraggio di prendere atto di questi risultati sul terreno della lotta all'inflazione, dell'abbattimento dei tassi, del risanamento dei conti pubblici. Oggi l'Italia è in condizioni di entrare tra i paesi di testa della unione economica e monetaria. Credo che questo obiettivo fosse inimmaginabile solo due anni or sono. Se da una parte non mi nascondo le difficoltà che comunque sono di fronte a noi, dall'altra auspico un miglioramento del clima su questo stesso

terreno. Il punto di distinzione tra noi non credo che sia l'ingresso o meno in Europa, la questione semmai è come arrivarci, cioè con un paese che riprenda con vigore il proprio sviluppo e che sappia ampliare la propria base occupazionale, un paese che abbia coscienza che gli sforzi compiuti hanno riguardato tutti. Ognuno di noi è chiamato a svolgere la propria parte in direzione del risanamento e soprattutto dello sviluppo e della ripresa economica.

Mi auguro che questo confronto, a partire da oggi, si arricchisca e che la nostra proposta individui possibili e coerenti punti di convergenza (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Bono.

NICOLA BONO, Relatore di minoranza. Signor Presidente, mi consenta di manifestarle alcune perplessità in ordine al problema sollevato all'inizio della discussione, proprio perché desidero che qualche opzione di carattere politico in più venga tenuta in considerazione.

Non vorremmo che, al di là di quanto lei, signor Presidente, ha correttamente riferito in ordine alla diversità di tempi tra Camera e Senato, ci fosse qualche ragione di carattere politico. A nessuno può sfuggire il fatto che i senatori di rifondazione comunista, nella votazione avvenuta in sede di Commissione tesoro, si sono astenuti e tutti sappiamo che l'astensione al Senato equivale al voto negativo: non vorremmo che il rinvio dei lavori del Senato avesse anche questa motivazione, al che ci potremmo trovare con due risoluzioni diverse, con due maggioranze diverse, con un percorso che non ci rassicura.

Non ho difficoltà a prendere atto delle sue dichiarazioni, signor Presidente, ma desideravo che le mie considerazioni restassero agli atti e che lei avesse contezza di questo eventuale problema.

PRESIDENTE. È evidente che nessuno di noi può sindacare i motivi per cui l'altro ramo del Parlamento ha assunto la sua decisione. Voglio dire che si può sindacarli dal punto di vista politico, ma nessuno di noi può farlo dal punto di vista istituzionale.

NICOLA BONO, Relatore di minoranza. Ho fatto questa considerazione perché ritenevo che in qualche modo anche tale aspetto dovesse avere albergo nell'ambito delle valutazioni che noi tutti compiamo e dello sconcerto che noi tutti abbiamo avuto di fronte all'accaduto.

Vorrei poi rispondere al collega Pasetto, il quale si chiedeva se l'opposizione avesse o meno la forza e il coraggio di prendere atto delle vittorie del Governo. Se il collega Pasetto avesse avuto la mia pazienza nel leggere il documento della maggioranza e la relazione, avrebbe preso atto della forza e del coraggio dell'opposizione nell'indicare l'esatto opposto di quelle che per il collega sono state vittorie e che per noi rappresentano sonore sconfitte. Evidentemente l'ottimismo di Prodi è contagioso e neppure il collega Pasetto ne è esente.

Onorevoli colleghi, malgrado i guasti provocati da ben 100 mila miliardi di manovre in appena un anno, per la gran parte, come da alleanza nazionale sempre contestato, sbilanciate sul fronte delle entrate; malgrado le critiche della quasi totalità degli esperti economici nazionali ed esteri, giunte perfino, come nel caso del Nobel per l'economia Modigliani, in vere e proprie sconfessioni; malgrado le ripetute bocciature delle autorità dell'Unione europea e recentemente anche dall'OCSE, il Governo non ha trovato di meglio che presentare, anche se sotto una forma tipografica inusualmente elegante, né più né meno che la solita ricetta fondata su ipotesi di tagli di spesa generiche che, come in passato, non affronteranno gli aspetti strutturali del disavanzo, e aumenti di entrate, destinati ulteriormente a danneggiare l'economia nazionale

Un comportamento e un'assunzione di decisioni...

Signor Presidente, se è possibile abbassare il volume del mio microfono, non vorrei disturbare i colleghi alla mia destra che stanno parlando.

PRESIDENTE. Per favore, colleghi.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Un comportamento e un'assunzione di decisioni del tutto illogici e irrazionali, frutto certamente dei ricatti interni alla composita maggioranza, ma evidenzianti una sostanziale carenza culturale a capire e farsi carico, fino in fondo, dei meccanismi necessari a ribaltare l'ingorgo infernale di una spesa pubblica in continuo e crescente, in termini esponenziali, disavanzo e a comprendere le logiche per condurre una valida ed efficiente politica di gestione di una moderna economia di mercato, nel bel mezzo della globalizzazione dei processi produttivi e distributivi.

Un Governo pasticciatore, magliaro, privo di capacità programmatiche e progettuali che, anche con l'avallo di alte cariche istituzionali, che bene farebbero a limitare le proprie esternazioni specie in materie delicate e complesse come quelle economiche, quando è stato scoperto con le mani nel sacco dell'inconsistenza delle sue linee di indirizzo politico sui temi del risanamento delle finanze pubbliche, di meglio non ha trovato che protestare contro presunte manovre per impedire all'Italia l'ingresso nell'unione monetaria fin dall'inizio.

Un atteggiamento strumentale e, per molti versi, puerile, che fa pensare amaramente in quali mani sia il nostro paese. Perché il problema non è di contestare ai cosiddetti ragionieri di Maastricht un'assenza di capacità di interpretare in termini meno economici e più politici l'unificazione e, conseguentemente, che non appare possibile che per uno scostamento di appena lo 0,2 per cento rispetto al parametro del rapporto deficit-PIL, si possa escludere un paese come l'Italia, bensì il fatto di non volere capire che, dietro quello 0,2 per cento di scostamento c'è il macigno della totale assenza di credibilità del nostro Governo ad essere

considerato idoneo e capace di condurre l'Italia ad un processo di effettivo risanamento delle finanze pubbliche e, conseguentemente, di stabilità monetaria.

Perché è tutta qui l'essenza del problema: l'Italia non potrà mai far parte del nucleo iniziale dell'euro se non darà prova di avere assunto tutte le scelte necessarie a stabilizzare la moneta; in caso contrario, che finora è il nostro caso, la Germania non consentirà di sostituire il marco con un euro debole e soggetto alle instabilità derivanti dalla partecipazione di monete deboli.

Ecco perché neanche le recenti vicende franco-tedesche in merito alla ricontrattazione del patto di stabilità, salutate con avido interesse dai nostri governanti e concluse con l'evidente sconfitta delle tesi velleitarie e donchisottesche del nuovo governo di sinistra francese, non avrebbero comunque costituito per l'Italia una sostanziale soluzione ai suoi problemi di fondo.

Invocare più politica nel processo integratore dell'unione monetaria e una più marcata attenzione ai temi dell'occupazione, non aiuta a risolvere le contraddizioni italiane basate sulla totale mancanza di coraggio ad assumere scelte forti sui temi della necessaria riforma del *welfare state*. Ma, soprattutto, sbaglia chi ritiene che le politiche di risanamento siano dovute al processo di unificazione monetaria e non, piuttosto, ad un dovere oggettivo di riequilibrio del sistema, che prescinde totalmente dai doveri di Maastricht, e ancora di più sbaglia chi ritiene responsabili degli alti tassi di disoccupazione le politiche di convergenza. In tutta Europa, infatti, le ragioni della disoccupazione strutturale poggiano su un sistema fiscale asfissiante, sulla rigidità delle leggi sul lavoro e sull'esistenza di un complesso reticolato di garanzie che storicamente ha garantito chi un lavoro ce l'aveva, ma ha sempre respinto dai processi produttivi chi ne era fuori. Infatti, non è un caso che negli anni tra il 1991 e il 1996, mentre l'Europa, senza una politica monetaria particolarmente restrittiva, perdeva il 3 per cento dei posti di

lavoro, negli USA, con un sistema più flessibile, se ne creavano il 6,6 per cento in più.

Tali evidenti elementi non hanno indotto la sinistra europea ad una profonda riflessione e conseguente rimeditazione su tante dannose e superate impostazioni del suo modo di concepire i processi produttivi; infatti, con la vittoria in Francia di Jospin, la sinistra, riesumando tutto il suo tradizionale armamentario di impotente demagogia, piuttosto che prendere atto che il lavoro non c'è e non ci può essere, proprio a causa dei vincoli e della rigidità imposte al mercato nei decenni scorsi, ha svolto un'azione propagandistica di apparente rimessa in discussione del patto di stabilità e dei parametri di base della convergenza nell'unione monetaria.

In verità alleanza nazionale non ha mai contestato in linea di principio la possibilità di un rinvio concordato dell'unione monetaria e, soprattutto, da sempre ha invocato una robusta riconsiderazione dei criteri di fondazione dell'unione, in cui emerga una maggiore valenza dell'aspetto più squisitamente politico, rispetto a quello tecnico-finanziario finora prevalente. Ciò che alleanza nazionale però con chiarezza non accetta è che la sinistra europea possa tentare la grande strumentalizzazione di attribuire alle politiche di convergenza la colpa della disoccupazione strutturale nel vecchio continente, cancellando le sue responsabilità storiche ed attuali e bloccando i processi virtuosi e necessari del risanamento, allo scopo di perpetuare il regime dei privilegi al servizio di alcuni settori della società e, soprattutto, impedendo ai paesi interessati — in particolare Italia, Francia e Germania — di risolvere tali nodi gordiani ritardandone, oltre ogni limite temporale, i processi di adattamento alle logiche produttive imposte dalla globalizzazione dell'economia.

In altri termini, si tratta di un'impostazione, quella della Francia governata dalla sinistra, che ha rischiato non solo di ritardare l'unione monetaria, ma perfino di rendere tale unione inefficace rispetto alla sfida della competitività con il resto

del mondo! Un insperato e fortunato salvagente per la scomposta e confusoria maggioranza di Governo del nostro paese, che ha trovato, anche se solo per pochi giorni, finalmente qualcun altro disposto a polemizzare con i cosiddetti « ragionieri » di Maastricht, offrendo uno straccio di copertura alle insensate e demagogiche scelte di politica economica finora compiute. Scelte penalizzanti, che hanno in poco più di un anno massacrato l'economia con un continuo drenaggio di denari sotto forma di inasprimento della pressione fiscale, portato alla contrazione, oltre ogni possibile tolleranza, di investimenti e consumi e avviato una spirale recessiva che, se ha fatto diminuire inflazione e tassi d'interesse, ha però costituito la principale causa dell'aumento della disoccupazione e del crescente disagio del Mezzogiorno.

Un Mezzogiorno in cui il divario con il resto del paese non solo non è stato ridotto, ma è addirittura cresciuto, alla luce del fatto che l'anno scorso il sud ha visto il suo prodotto interno lordo crescere solo dello 0,1 per cento, mentre nel resto del paese l'aumento è stato dello 0,9 per cento. Un divario profondo, dunque, che allo stato delle cose sembra difficile da colmare, vista la latitanza del Governo Prodi sulla questione meridionale.

Una tendenza che risulta ancora più grave se si guarda agli investimenti effettuati nel meridione in questi ultimi dodici mesi: mentre nel centro-nord sono aumentati dell'1,6 per cento, nel sud sono addirittura diminuiti. Nel Mezzogiorno, infatti, il calo è stato dello 0,2 per cento. L'occupazione in un anno è scesa dello 0,2 per cento, a fronte di un recupero dello 0,3 per cento nelle altre regioni. Il risultato è che i consumi delle famiglie meridionali sono saliti dello 0,3 per cento, contro lo 0,9 per cento di quelle che vivono nel centro-nord. Nel Mezzogiorno ormai il prodotto interno lordo per abitante è arrivato al 55 per cento di quello del resto d'Italia, contro il 58 per cento del 1993. Esattamente ciò che sostiene Fazio, il quale impietosamente ha indicato tutti i limiti delle previsioni del DPEF per

la finanziaria del 1998 e che alleanza nazionale aveva peraltro già evidenziato, sia nella relazione di minoranza alla legge finanziaria per il 1997, sia nel corso del dibattito sulla manovra di primavera: temporaneità dei provvedimenti e contestuale incapacità di vere riforme per bloccare efficacemente la deriva della spesa corrente; eccesso di imposizione fiscale e conseguente esagerato drenaggio sul fronte delle maggiori entrate; ammissione, che costituisce la prima autorevole conferma di quanto sinora sostenuto da alleanza nazionale, delle perniciose conseguenze sull'economia nazionale derivanti dalle scelte finanziarie del Governo. Non è un caso, infatti, che l'aumento del prodotto interno lordo nell'area OCSE toccherà quest'anno il 3 per cento, a riprova dell'avvio di una nuova fase di ripresa economica, mentre l'Italia non supererà l'1 per cento per il 1997 e resterà certamente al di sotto del 2 per cento per il 1998, piazzandosi nettamente all'ultimo posto nella graduatoria in ordine all'incremento del prodotto.

Altri sono ancora i limiti delle previsioni del DPEF indicati da Fazio: inattendibilità delle previsioni governative in ordine ai reali valori di crescita del prodotto interno lordo; altrettanti fondati dubbi sui tassi, peraltro alquanto deludenti, di recupero della disoccupazione; forti critiche in merito alle previsioni di aumento dell'IVA per le immediate conseguenze di impatto sui prezzi e quindi di ripresa dell'inflazione; autorevole conferma della mancanza di una previsione accettabile in merito agli investimenti pubblici e di valide politiche di detassazione e conseguentemente assenza di previsioni capaci di innescare politiche espansive dell'economia in grado di affrontare l'emergenza occupazionale.

Una requisitoria, quella del governatore della Banca d'Italia, fondata, circostanziata e condivisibile, che invece di stimolare una riflessione nella maggioranza ha provocato reazioni scomposte ed arroganti, tipiche di una sinistra incapace di scrollarsi una arretratezza culturale ed un condizionamento ideologico che ormai

l'hanno condotta fuori dalla realtà, al punto da chiedere l'abolizione dell'indipendenza della Banca d'Italia. È un fatto grave ed inaccettabile che alleanza nazionale denuncia, impegnandosi contemporaneamente a difendere l'autonomia in tema di politica monetaria dell'istituto di emissione e che la dice lunga sulla volontà della sinistra di affrontare i veri nodi dello sviluppo del nostro paese.

Le previsioni del documento di programmazione economico-finanziaria sono, infatti, inattendibili, non solo perché il prodotto interno lordo aumenterà meno del previsto, così come l'occupazione, con la mancata soluzione del principale problema del paese, mentre appare chiara la scarsità degli investimenti e dei tagli alla spesa corrente; ma soprattutto perché appaiono inquietanti le previsioni sul fronte delle maggiori entrate.

Se risibili e prive di effetti pratici possono essere considerate le previsioni di maggiore entrata per la lotta all'evasione, che semmai richiamano — ministro Visco — scenari di improbabili coperture, tipiche della finanza allegra della prima Repubblica, che Ciampi, nel recente passato, si era sempre rifiutato di prendere in considerazione ai fini della quadratura dei conti pubblici e che Fazio signorilmente si è ben guardato dal commentare e tentare di quantificare, più grave appare la previsione di aumento dell'IVA per gli effetti sui prezzi, sull'inflazione e sui tassi.

Ancora più preoccupanti appaiono le giustificazioni del ministro Visco, allorché parla di armonizzazione obbligatoria delle aliquote IVA europee, quasi a volersi liberare delle responsabilità nella decisione di procedere a tali aumenti. Invece è proprio di questo Governo la responsabilità di bruciare l'unico beneficio finora conseguito a costo di prezzi esagerati, recessione e disoccupazione, costituito dal calo dell'inflazione e dei tassi. Ciò perché l'obbligo di armonizzare le aliquote IVA, signor ministro, non comporta in alcun modo il dovere di aumentare il gettito di 5 mila miliardi. Questo lo sostiene lei, non l'Unione europea. Quest'ultima ci obbliga ad armonizzare le

aliquote, ma non ci dice che dobbiamo aumentare il gettito di 5 mila miliardi. Al contrario, l'esigenza di evitare tensioni inflazionistiche dovrebbe suggerire di procedere con impatti sui prezzi di gran lunga più contenuti. Non è bastata neanche l'esperienza del Governo Dini ad insegnare che non si gioca con gli elementi che stimolano l'inflazione da costi, mentre si continua a sbraitare contro Fazio per la sua prudenza nel rifiutare il ricorso alla disinvoltata riduzione del tasso ufficiale di sconto.

Ciò appare ancora più irresponsabile alla luce delle previsioni di possibile aumento dei tassi internazionali (USA e Gran Bretagna in primo luogo) che, nella migliore delle ipotesi, non scenderanno ulteriormente perché sono già ai minimi. Per una strategia governativa quasi tutta fondata sulla riduzione dei tassi di interesse non c'è che dire! D'altronde noi siamo abituati, cari colleghi, alle impostazioni discutibili del Governo, il quale dice una cosa salvo poi smentirsi a distanza di mesi. Tutti ricordiamo le dichiarazioni del ministro Visco durante l'esame della finanziaria dell'anno scorso a proposito del fatto che l'eurotassa non avrebbe comportato forti aumenti della pressione fiscale, ma solo un incremento marginale dello 0,1-0,2 per cento. Qualche giorno fa il ministro ha dichiarato in Commissione bilancio che lo stress fiscale del nostro paese è esagerato ed è dovuto anche alla supertassa europea che, per fortuna, non c'è più. Ciò la dice lunga sul modo con cui si considera in termini programmatici l'attività governativa!

In conclusione, il Parlamento ed il paese sono di fronte ad un documento di programmazione economico-finanziaria incoerente e in larga misura inattendibile che, se approvato così com'è, serve unicamente a tenere coesa una maggioranza peraltro del tutto disarticolata, mentre non è in grado di affrontare i nodi del governo dell'economia nazionale nel contesto dell'unione monetaria e, più ampiamente, del mercato globale e prelude certamente ad un'ulteriore manovra di non meno di altri 12-14 mila miliardi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI (ore 16)

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza.*

Le cifre, insufficienti in valore assoluto, appaiono ancora una volta eccessivamente sbilanciate sul fronte delle maggiori entrate, mentre i tagli alla spesa, pur nella genericità con cui sono descritti, non appaiono credibili e coerenti con il processo di blocco a regime dell'espansione della spesa corrente, che rimane il nodo principale del riequilibrio della finanza pubblica. Scandalosa poi appare l'inesistenza di politiche per l'incremento degli investimenti e, quindi, dell'occupazione che, specie nelle aree depresse, costituisce fonte di gravissima preoccupazione anche per il mantenimento di accettabili condizioni di sopravvivenza civile e legalità democratica e ciò malgrado il ministro del tesoro affermi che tutte le scelte del Governo sarebbero finalizzate alla crescita dell'occupazione.

Demagogiche e prive di reali effetti sono le previsioni di aumento di gettito con la lotta all'evasione; pericolosissimi e densi di pesanti conseguenze sul fronte inflattivo gli aumenti delle imposte indirette, destinati peraltro a contrarre ulteriormente i consumi. Una previsione finanziaria che, se il Parlamento non riuscirà a modificarla, non solo non porterà l'Italia in Europa, poiché rimangono in piedi tutte le ragioni di mancanza di credibilità del Governo italiano in tema di politica di risanamento e stabilità monetaria, ma che soprattutto infliggerà il colpo di grazia finale ad un sistema economico che non ne può più delle scelte vetero-comuniste del primo Governo di sinistra d'Italia, che ha nei confronti del sistema economico lo stesso devastante effetto che il breve Governo di Pol Pot ebbe sulla società civile in Cambogia (*Commenti - Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Giancarlo Giorgetti.

GIANCARLO GIORGETTI, *Relatore di minoranza*. Mi sento abbastanza a disagio nell'intervenire sul DPEF, in quanto credo che l'esperienza dell'anno scorso sia stata abbastanza istruttiva per capire il significato e la serietà che le risoluzioni legate al documento in esame acquisiscono in questo Parlamento.

Ricordo che l'anno scorso di questi tempi approvammo — o meglio, la maggioranza approvò — una risoluzione ed appena tre mesi dopo un'altra completamente diversa. È evidente allora che questa rischia di essere una discussione sterile, che non porta ad alcuna conclusione definitiva e che comunque non vincola il Governo nei suoi comportamenti per quanto riguarda la definizione della manovra finanziaria di settembre.

In ogni caso, credo che in via preliminare il documento in esame debba essere valutato negativamente, perché trascura (lo ha messo addirittura in una appendice) il vero significato del patto di stabilità e convergenza confermato nel vertice di Amsterdam. Il dibattito si è volutamente concentrato sull'aria fritta delle politiche per l'occupazione ed ha trascurato l'evidenza, cioè il fatto che il governo tedesco ha ottenuto la conferma rigorosa del patto di stabilità. Per un Governo che ha fondato tutte le proprie manovre economiche sugli anticipi di entrate e sui rinvii di spesa ciò significa un grande imbarazzo.

Ho provato a fare alcuni calcoli e mi risulta che degli 87.000 miliardi di manovre finanziarie attuate dal Governo Prodi dall'inizio della legislatura fino ad oggi, circa 60.000 miliardi riguardano manovre esclusivamente finanziarie, cioè anticipi, rinvii o ridisegnazioni contabili (chiamiamole così). A questo punto, la politica di anticipare e rinviare sul 1997 rischia di trovarsi pericolosamente scoperta per gli anni successivi e credo che il « giochetto » sia stato smascherato abilmente dai nostri *partner*, specie dalla Germania.

Voglio partire da alcune considerazioni di carattere tecnico che tendono a dimostrare una certa sottostima, credo voluta,

delle manovre da operare per giungere ad un risanamento strutturale. Di questo ho già parlato in Commissione, ma purtroppo non ho ricevuto risposta da parte del Governo. Il primo aspetto riguarda le cosiddette spese sotto la linea, quali scarti di emissioni e effetti di cambio, che qualora opportunamente considerati porterebbero il livello del fabbisogno al 4,7 per cento, rispetto al 2,8 o al 3 per cento che costituisce l'obiettivo del Governo.

In secondo luogo, richiamo l'attenzione dei colleghi e del Governo sull'abile operazione relativa alla contabilizzazione degli interessi per competenza anziché per cassa. Ho già detto in Commissione che a mio avviso il documento di programmazione economico-finanziaria è un falso sotto questo profilo. Il Governo ha deciso, evidentemente con il consenso di Eurostat, di contabilizzare gli interessi per cassa sul 1996 e sul 1997, godendo di evidenti vantaggi (almeno figurativi) in termini di risparmio (circa 6.000-7.000 miliardi). A me risulta che il SEC 95, cioè il criterio di contabilità concordato che partirà dal 1998, prevede una contabilizzazione per competenza. Qualora contabilizzassimo per competenza gli interessi (come non fa il documento di programmazione economico-finanziaria), quant'è l'ammontare che viene a mancare e a cui si dovrà sopperire con manovre ulteriori rispetto ai 25.000 miliardi evidenziati? Non so come si redigano i bilanci pubblici, ma so come si redigono i bilanci privati: l'uniformità nel tempo dei principi contabili è un principio assoluto della contabilità privata. Qui, invece, da un anno all'altro si interviene, come nel gioco delle tre tavolette, cambiando i criteri di contabilizzazione. Credo che tra qualche mese avremo amare sorprese su questo versante.

Il documento di programmazione economico-finanziaria, inoltre, non tiene conto degli effetti della legge n. 88 del 1989 di riforma dell'INPS, come pure, caro ministro Visco (mi fa piacere che sia presente), dell'introduzione dell'IRAP. Non so se si tratta di una volontà mal celata da parte dei suoi colleghi di Go-

verno e della maggioranza, fatto sta che il documento in esame è costruito ipotizzando che l'IRAP non entri in vigore. Questo è scritto nel testo del documento di programmazione economico-finanziaria e posso anche indicarle il punto in cui l'ho trovato, signor ministro.

I numeri, quindi, non riflettono l'introduzione dell'IRAP.

ANTONIO BOCCIA. Non è vero!

GIANCARLO GIORGETTI, *Relatore di minoranza*. Poi in separata sede ve lo dimostro!

Vi è poi un problema relativo alla competenza e alla cassa. Dovete spiegarmi perché il bilancio programmatico di competenza dello Stato, che pure figura in una tabella, evidenzia un fabbisogno per il 1998 di 89.000 miliardi, mentre poi il fabbisogno è ridotto a 64.700 miliardi. Questo significa che si continua nella politica di formazione dei residui passivi. Come è avvenuto per il 1997, anche per il 1998 la manovra si effettuerà sostanzialmente sulla cassa, sotto forma di limitazione alle autorizzazioni di pagamento e sotto forma di manovre di Tesoreria. Questa è la realtà. Tuttavia la legge finanziaria si elabora sulla base del saldo netto da finanziarie, che è una grandezza di competenza; attendiamo quindi di vedere come le misure adottate in termini di competenza si traslino poi in termini di cassa.

Per quanto riguarda gli obiettivi macroeconomici, premesso che la crescita del PIL per il 1997 è stata disconosciuta dallo stesso Governatore della Banca d'Italia (si è parlato dell'1,2 per cento, mentre il Governatore afferma che al massimo sarà dell'1 per cento), è completamente destituita di fondamento l'ipotesi di crescita dell'occupazione nei prossimi anni, dati i livelli di crescita del PIL ipotizzati.

L'ho già detto in Commissione: mi sembra assolutamente incomprensibile e contrario ad ogni legge economica che, con aumenti del PIL nell'ordine del 2-2,5 per cento e dati i livelli della crescita di produttività del lavoro che spero si verifichino in Italia, l'occupazione cresca dello

0,5-0,6 per cento all'anno. Vorrei sapere che correlazione veda il Governo tra l'andamento di queste due misure; è palese che l'inflazione crescerà pochissimo, trovandoci in piena recessione, e di conseguenza gli effetti saranno evidenti.

Veniamo ora agli interventi che il Governo intende attuare, esposti in modo così poco dettagliato nel documento.

Per quanto riguarda la spesa, premesso che la crescita del 3,7 per cento in termini nominali della spesa corrente mi sembra eccessiva, e comunque superiore a quella già prevista per l'anno precedente, tre sono le vere aree di intervento. La prima è una non meglio precisata razionalizzazione del sistema che deriva dalle varie riforme attuate attraverso le deleghe; l'altra riguarda le poste e le ferrovie dello Stato e l'ultima lo Stato sociale.

Per quanto riguarda le poste e le ferrovie dello Stato, le alternative sono due: o si aumentano le entrate di questi enti o si diminuiscono le spese. Tuttavia, se si aumentano le entrate, devono essere aumentate le tariffe (con un conseguente maggior gravame sui cittadini); se si tagliano le spese, dati gli indicatori da tutti noi conosciuti, si deve incidere sul personale, con conseguenze enormi dal punto di vista sociale. Alcuni componenti la maggioranza si sono accorti di questo in Commissione, associandosi ai pareri contrari espressi su tale documento.

Circa le pensioni, il documento non poteva essere più vago ed indefinito: non c'è una quantificazione precisa dei risparmi attesi sotto il profilo della riforma pensionistica; si dice solamente che essi dovranno crescere compatibilmente alla media dei due anni. Vorrei sapere, in termini di miliardi, quanto ci si attenda dalla riforma dello Stato sociale e perché di ciò si debba discutere preferibilmente prima con i sindacati e poi con il Parlamento. Non credo sia corretta una cosa del genere.

Sulla voce interessi ci sono dei grossi punti interrogativi. In Commissione ho già richiamato il fatto, evocato anche dal Governatore, che buona parte del debito pubblico italiano non è più verso l'interno,

ma è detenuto da soggetti all'estero, i quali fanno arbitraggio e studiano l'andamento dei mercati finanziari internazionali e dei tassi di interesse internazionali; pertanto, come sono arrivati, possono anche scappare il giorno dopo. Non si tratta di un pubblico sostanzialmente inerte o comunque legato alle abitudini. Di conseguenza l'incognita vera, la leva finanziaria, può giocare in termini estremamente negativi per questo Governo: aiutato il Governo quest'anno, potrà affossarlo definitivamente in un breve futuro. Basta che i tassi di interesse, come tutti gli operatori riconoscono, con l'arrivo dell'estate comincino ad aumentare negli Stati Uniti ed in Germania ed automaticamente l'Italia andrà fuori binario.

Per quanto riguarda le entrate, ministro Visco, l'Italia arriva sempre per ultima, quasi ai tempi supplementari, come afferma il Presidente del Consiglio. Vorrei sapere, per quanto riguarda l'armonizzazione delle aliquote IVA, perché dobbiamo arrivare in anticipo quando il termine credo sia fissato alla metà del 1999; suona beffarda tutta questa fretta!

In ogni caso, oltre a questa critica che rivolgiamo nell'ambito della funzione di opposizione che svolgiamo, la nostra relazione contiene anche uno sforzo propositivo, che naturalmente può essere criticato e non condiviso, che nasce dalle considerazioni che ognuno di noi può fare. Personalmente, abito a 15 chilometri dalla Svizzera, una popolazione che abita la regione insubrica, che ha tutte le mie caratteristiche e parla la mia stessa lingua (intesa come dialetto) vive in un mondo che sotto il profilo della pubblica amministrazione sembra paradisiaco rispetto alla situazione in cui viviamo noi. Proviamo ad immaginare una realtà confederale come quella della Svizzera. Ci siamo messi attorno ad un tavolo, con i nostri pochi mezzi, ed abbiamo immaginato un federalismo vero, autentico, non quello di cui si discute in Commissione bicamerale. Abbiamo scoperto che, ragionevolmente, può essere assegnata alle regioni, agli Stati-regione, alla Padania la possibilità di trattenere il 90 per cento del

gettito tributario, salvo poi contribuire con un 10 per cento alle spese generali della confederazione.

La relazione, cui vi rinvio, contiene alcune ipotesi, naturalmente contestabili, che rappresentano però una base di discussione. A nostro avviso i 25 mila miliardi che arriveranno - se arriveranno - attraverso aumenti dell'imposizione sui beni di più ampio consumo, attraverso tagli dolorosi della spesa sociale, attraverso aumento di tariffe delle poste e delle ferrovie dello Stato, potrebbero invece giungere da una riforma vera, da una rivoluzione delle istituzioni. Per fare questo bisogna innanzitutto, come si fa in tutte le realtà che preludono al fallimento, se si vuole evitarlo, vendere tutto quello che lo Stato ha e che può vendere. Privatizzare dunque il più possibile, ma non per salvare poi carrozzoni come l'IRI; privatizzare per utilizzare le entrate, per annullare, per quanto possibile, lo *stock* di debito pubblico accumulato.

Una riforma veramente federalista, come quella che noi abbiamo preconizzato in questa relazione, permetterebbe una lotta vera all'evasione fiscale. Tra accuse e contro accuse, se evade il nord-est o evade il sud, bisogna considerare che ogni realtà, poiché gestirà e sarà responsabile delle proprie entrate e delle proprie spese, andrà, se vorrà, a colpire l'evasione. Le piccole e medie imprese del nord-est evadono? Va bene, sarà la Padania, qualora voglia mantenere le proprie istituzioni, a colpire l'evasione. I 2 milioni 400 mila lavoratori che operano nel sommerso nel meridione saranno tollerabili per le regioni meridionali? Non penso; allora davvero il sommerso avrà possibilità di riemergere. È giusto che venga perpetuata la colonizzazione degli istituti di credito meridionali da parte delle banche del nord? Noi siamo contro questa colonizzazione; non si capisce perché le nostre banche debbano comprare e colonizzare questi istituti. Ognuno comandi e gestisca a casa propria. Senza pensare, poi, ai risparmi di natura diretta che derivereb-

bero, soprattutto in termini di minor personale, dall'eliminazione dei ministeri e dell'intermediazione romana.

In ogni caso noi riteniamo che il principio fondamentale (personalmente ho grande ammirazione per il sistema tedesco) debba essere orientato al rispetto del risparmio pubblico pari a zero positivo. Il vero indicatore cui dovrebbe fare riferimento (in Padania faremo riferimento ad esso) è il risparmio pubblico; le entrate correnti meno le spese correnti dovranno cioè essere pari a zero ed il debito si potrà fare solo per spese di investimento. Questo è il principio che dovrebbe assurgere a rango costituzionale (ma credo che la Commissione bicamerale non abbia alcuna intenzione di occuparsi di ciò).

Detto questo e per arrivare a considerazioni che non si limitino al breve periodo, che non siano miopi, dobbiamo guardare lontano. Se lo faremo riusciremo a capire che per come sta andando il mondo con la globalizzazione dei mercati è a rischio la sopravvivenza non solo dell'Italia, così come è configurata, non solo del meridione, ma anche della Padania. Ragionando in questi termini capiremo che la competizione, in un mondo globale non è tra singole imprese residenti in ogni paese, ma tra sistemi-territorio contraddistinti da una certa omogeneità non solo economica e sociale, ma anche culturale. Chiedo se sia giusto imporre una moneta forte ad una economia debole. In quest'aula ci sono illustri professori...

DANIELE ROSCIA. Che illustri!

GIANCARLO GIORGETTI, *Relatore di minoranza*. È giusto imporre l'euro, che mi auguro sarà forte, ad un'economia debole come quella meridionale? Come potrà il meridione d'Italia trovare dei vantaggi competitivi con una simile moneta nei confronti dei paesi emergenti dell'Europa centrale ed orientale? Perché delle multinazionali, ad esempio americane, dovrebbero venire ad investire nel Mezzogiorno d'Italia quando possono più utilmente investire non solo nel Galles o

in Scozia, che operano un'abile politica di *marketing*, ma anche in Slovenia, in Polonia o nella Repubblica ceca, qualcuno addirittura in Albania, dove il costo del lavoro è pari ad un decimo di quello italiano e non vi sono le tutele previste nel nostro paese?

Se entriamo in questa dimensione, capiamo che un paese in cui il costo del lavoro è elevatissimo e la pressione fiscale è altissima, ma è condannato ad avere una moneta forte, non ha alcuna possibilità di resistere alla competizione globale. Questo è un ragionamento che può anche non interessare al Governo con riferimento alle manovre di corto respiro che riguardano il 1997 o il 1998, ma per il politico avveduto è necessario ragionare anche in termini strategici. Qualcuno deve infatti cominciare a pensare a quello che accadrà tra cinque o dieci anni.

Noi vogliamo fare i primi della classe e partecipare all'unione monetaria europea con i primi: cosa succederà dopo? Per questo resta valida e deve ancora essere smentita in termini tecnici assolutamente inoppugnabili la proposta della doppia moneta. Qualche tempo fa ho letto un'intervista rilasciata da Lawson, consigliere della signora Thatcher che probabilmente anche l'attuale *premier* britannico, Tony Blair, ora ringrazia per quello che ha fatto in Gran Bretagna. Egli ha sostenuto che uno degli errori commessi in Italia, uno degli errori che hanno causato il declino del nostro meridione e lo hanno condannato al sottosviluppo è rappresentato dall'imposizione, con l'unità d'Italia, di un'unica moneta.

Se noi ripercorriamo questa strada e imponiamo un'altra volta una moneta forte ad un meridione economicamente debole, lo condanniamo al definitivo sottosviluppo.

Concludo, signor Presidente, con le parole con le quali ho concluso la relazione di minoranza. Questo scenario — lo ribadisco — non è di breve periodo, non è di corto respiro, ma ci impone di riflettere su quello che sarà il futuro

strategico dei prossimi cinque o dieci anni. Si tratta di un futuro denso di rischi ma anche di opportunità.

Ribadisco che la Padania è disposta a sopportare questo rischio per la propria libertà; il sud è disposto a sfruttare queste opportunità per il proprio sviluppo? A questo interrogativo credo occorra dare una risposta e la attendiamo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Roscia. Ne ha facoltà.

DANIELE ROSCIA. Colleghi deputati, abbiamo appena ascoltato le relazioni per la maggioranza e dei gruppi di minoranza: Polo e lega nord per l'indipendenza della Padania. Mi sembra doveroso cercare di trovare una chiave di lettura agli elementi fondamentali del documento di programmazione economico-finanziaria partendo dall'indicazione abbastanza pleonastica o surreale che gli obiettivi ormai raggiunti in tema di risanamento della finanza pubblica e del sistema economico nazionale hanno determinato le premesse per effettuare un ulteriore salto di qualità. Ormai in qualsiasi audizione, incontro o confronto i rappresentanti delle forze di maggioranza colgono l'occasione per evidenziare gli obiettivi del contenimento dell'inflazione, dell'ingresso nel sistema monetario europeo e del risanamento del deficit di bilancio.

Direi che quest'anno tali obiettivi hanno avuto sicuramente il supporto di più di un «cero». E se adesso l'ex governatore ministro, o superministro, Ciampi, afferma stranamente che ha bisogno di un altro «cero», sarebbe altrettanto utile fare un esercizio di umiltà, cercando di comprendere che questi obiettivi, che possono sembrare sicuramente migliori rispetto a quelli del passato, non sono determinati altro che da favorevoli condizioni internazionali e dalla scarsa incidenza nell'attività di programmazione e di realizzazione dei provvedimenti governativi.

Certo, il relatore Pasetto diceva questa mattina che i blasonati 100 mila miliardi

hanno già prodotto degli effetti. C'è addirittura a giugno un avanzo nel settore di cassa e questo potrebbe significare che quei provvedimenti hanno avuto degli effetti. Certe affermazioni sono non dico goliardiche, ma sicuramente esagerate, perché l'effetto di quelle manovre sono state azioni di puro drenaggio dei flussi di cassa, generate da provvedimenti che hanno creato condizioni ormai riconosciute di piena depressione. Allora, è facile raggiungere anche l'obiettivo di un basso tasso di inflazione. È facile avere magari un saldo di cassa migliore rispetto a quello del passato. È facile anche — ahimè, purtroppo — che i mercati internazionali godano o diano una particolare fiducia all'evoluzione o alle aspettative di un sistema economico che invece noi ravvisiamo pesantemente degenerato rispetto al passato, rispetto ad un anno fa.

Dice il relatore Pasetto che noi ci troviamo a dibattere fra due riferimenti: da una parte, dobbiamo centrare i parametri di Maastricht, dobbiamo rientrare in questi famosi parametri; dall'altra, dobbiamo anche cercare di conservare il consenso della base elettorale (più che guardare all'interesse generale dei cittadini). Allora, non possiamo altro che paritorire un provvedimento parziale, profondamente confuso, e basta vedere solo i passi compiuti e i principi indicati nel documento presentato dal Governo e la relazione poc'anzi svolta dal relatore per la maggioranza per capire che si va aggiungendo nebbia alla nebbia che già oscura pesantemente la comprensione dell'essenza di questo provvedimento. Con una *golden share* di rifondazione comunista è comprensibile che non si possa dire la verità nei confronti di un percorso che dovrebbe essere condiviso da tutta la maggioranza. Talché abbiamo avuto notizia oggi — c'è stata una conferenza stampa — della decisione di spostare la votazione al Senato addirittura a martedì prossimo, perché chiaramente il socio sa usare la sua *golden share*, anche se non so fino a che punto (lo vedremo meglio a lungo termine, perché non bisogna certamente enfatizzare le insidie che questa maggio-

ranza deve subire dall'impalcatura di principi che vuole sostenere (rifondazione comunista).

Quindi, abbiamo questo percorso fra due riferimenti molto stretti. L'entità della manovra di 28.500 miliardi potrebbe alleviare questo percorso molto difficile. Circa i contenuti è già stato avviato un confronto sulla revisione dello Stato sociale.

La fretta del Governo per avere questa approvazione, per avere in mano una risoluzione che indichi degli elementi, che peraltro non sono condivisi dall'intera maggioranza, e nel contempo la necessità di arrivare — guarda caso — come paese ultimo in un confronto europeo, verso il patto di stabilità, ha « partorito » queste che definirei mancate temporizzazioni di quelli che sono i passaggi formali.

Ho sentito prima che il collega Vito faceva riferimento ai diritti, alla libertà. Ma cosa vogliamo? In Italia ormai non si sa cosa sia la libertà! Anche all'interno del confronto politico ci rendiamo conto che c'è una degenerazione pericolosa e questi non sono sicuramente, tra i passaggi, i più significativi ad evidenziare questo atteggiamento, però sia ben chiaro che il provvedimento è inquadrabile. Quanto poi allo stile, come abbiamo visto anche l'anno scorso, si vuole offrire « a bocconcini » una cura per un male che sta degenerando sempre di più.

Abbiamo ascoltato la relazione del Polo per le libertà, che è tornato ad una vecchia impostazione di pura critica senza avere dinanzi un progetto alternativo. È vero che stando in minoranza bisogna evitare di fare proposte alternative che possano togliere dei consensi, ma è altrettanto vero, giusto e responsabile indicare una proposta che magari non piace ma che tuttavia ha le gambe per reggersi, e che può sicuramente essere ritenuta alternativa.

Ho sentito il collega Giancarlo Giorgetti prodursi in un esercizio sicuramente esemplare a cui magari dovrebbero cercare di fare riferimento certi Soloni, certi professori che stanno al Ministero del tesoro, e che si etichettano come grandi

professori, intenditori di economia. Il collega Giancarlo Giorgetti appartiene ancora ad un'area del romanticismo federalista; crede ancora che in Italia vi siano i termini per pensare ad un processo che nel settore privato è assai diffuso, quello di rendere dei compartimenti di un'organizzazione complessa semiautonomi, al fine di ottenere un risultato migliore e di maggiore risparmio in termini economici. A tale riguardo colgo l'occasione per rilanciare una proposta seria perché due sono le ipotesi. Mi pare che ieri, ad Amsterdam, per motivi di carattere politico nell'ambito del dibattito all'interno dei paesi europei, si sia concluso un primo confronto sul Trattato di Maastricht con risultati assai negativi; non so se prevarranno le ragioni di carattere politico, per cui magari si potrà entrare in Europa anche con un 3,2 o un 4,7 per cento mascherato! È questa un'ipotesi credibile, almeno per la maggior parte dei mercati finanziari. Ma noi non vogliamo fare le Cassandre per questa sciagurata ipotesi anche se la teniamo in conto!

Se entrassimo in Europa per ragioni di natura prettamente politica, questo potrebbe addirittura accelerare il processo di disfacimento del paese. Infatti esistono due realtà ormai codificate, due sistemi economici che non reggono insieme, che hanno bisogno di regole diverse. Cosa proponiamo dunque? Proponiamo una separazione consensuale, magari con agganci di carattere economico, solidaristico, tipici di paesi che non appartengono più alla stessa entità istituzionale. A tale riguardo ricordo che domani verrà pubblicata la nostra risoluzione (ne sto anticipando qui alcuni contenuti). Proponiamo che venga detto realmente a tutti i cittadini del nord e del sud come stanno le cose e quali sono le nostre ricette. Si tratta di ricette difficili da accettare, anche da parte di tanti cittadini del nord. Ci sono colleghi del meridione che mi fanno presente come molti cittadini del nord si rechino al sud dove possono fare i loro affari meglio che al nord. Ma è una

cosa della quale sono consapevole e convinto. Sono cose che avvengono anche con questo Governo!

Intanto si sono persi gli sgravi fiscali e gli investimenti nelle aree mediterranee. Il ministro Ciampi parla di modello adriatico, ma devo dire che nei fatti io conosco i modelli irlandesi e olandesi che hanno prodotto dei risultati, mentre il modello mediterraneo, applicato al nostro Mezzogiorno, non mi pare funzioni proprio. Non solo, infatti, esso non ha prodotto risultati, ma anzi di anno in anno - come testimoniano alcuni dati della relazione di minoranza del Polo, che non so se siano corretti - gli investimenti al sud diminuiscono e la disoccupazione aumenta. Questi sono dati concreti che credo siano difficilmente confutabili.

A fronte di un simile scempio, sono stati prorogati per un anno gli sgravi contributivi, ma non so cosa avverrà l'anno prossimo. Perché ci illudiamo di poter combattere la disoccupazione attraverso un modello unitario che ormai ha fatto il suo tempo? Invito invece i rappresentanti del sud, a meno che non abbiano perso anche il senso dell'onore ed il senso di responsabilità che li dovrebbe indurre a dare risposta ai bisogni primari dei loro concittadini, a sedersi attorno ad un tavolo insieme con i rappresentanti delle regioni del nord, della Padania, per tracciare un percorso che dovrebbe prendere le mosse già da questo documento di programmazione economico-finanziaria e che porterebbe indubbiamente alla salvezza di tutte le genti del nord e del sud.

Il clima è sicuramente ostile nei confronti di una evoluzione del genere, anche perché tutti sono ormai concentrati sulle riforme istituzionali.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE (ore 16,35)

DANIELE ROSCIA. Il ministro Ciampi dice continuamente che sono state fatte tre riforme strutturali di fondamentale importanza: quella del bilancio, che comporterebbe grandi risparmi attraverso la

riclassificazione; quella fiscale, cui si attribuisce una funzione taumaturgica e che dovrebbe addirittura alleviare la pressione tributaria lasciando inalterato l'equilibrio finanziario delle entrate e delle uscite - ma viene da chiedersi se il ministro Visco sia diventato *mister* Magò, perché si tratta di questioni di algebra elementare -; quella della pubblica amministrazione. A tale proposito sono stati fatti molti discorsi, ma devo far presente che, considerato l'ammontare delle uscite dovute al costo della pubblica amministrazione, anche se aumentassimo la qualità del servizio, se non si razionalizza il settore riducendo il personale ed migliorando il livello di organizzazione, i vantaggi in termini economici potranno essere scritti solo sull'acqua.

Se prendiamo in considerazione le esperienze dagli altri paesi, dobbiamo avere il coraggio di affermare ciò, altrimenti si va incontro ad uno *shock* inevitabile, pari a quello che c'è già abbiamo sperimentato. Sono stati fatti dei richiami al riguardo e non certo da parte della lega nord, bensì da autorevoli organizzazioni internazionali. Ciò nonostante, si è proceduto sulla stessa linea.

Si è addirittura (lo ha sottolineato anche il collega Giancarlo Giorgetti) « esposto », solamente per calmierare i tassi di interesse, un rapporto fiduciario tra creditori e debitori prima limitato ai cittadini italiani e allo Stato e ora allargato ai cittadini stranieri ai quali fanno capo 420 mila miliardi (mi auguro che sia così e che non si tratti di cittadini italiani all'estero). Prima erano 110 mila miliardi e ora sono 420 mila ed è facile immaginare che il processo prosegua per tutto l'arco del 1997. Se così fosse, la percentuale di debito posseduta dagli stranieri sarebbe talmente rilevante da subire condizionamenti al minimo « squillo di tromba », magari anche per il rinvio a martedì prossimo della votazione della risoluzione al Senato, perché è noto come in economia le aspettative giochino un ruolo prioritario rispetto ad altri parametri.

Vorrei tornare per un momento alla proposta che giudichiamo insensata, come

peraltro viene sostenuto anche da autorevoli rappresentanti delle parti sociali residenti al nord. I rappresentanti della Confindustria, che siedono con i ricchi che hanno sfruttato la dualità del sistema nazionale, sono andati al sud facendo pochi investimenti con l'aiuto dello Stato, chiedendo l'esenzione fiscale, chiedendo l'esenzione degli oneri contributivi e poi si sono ritirati. Sono persone che conosco bene, talune risiedono anche nel mio collegio, lo stesso signor Lucchini è stato un autorevole rappresentante della Confindustria. So bene come questi signori abbiano rilevato i grossi centri siderurgici di Taranto: non hanno pagato niente e poi, quando sono riusciti a farli chiudere, si sono ritirati. Non sto facendo un tifo da stadio, cerco solo di fotografare la realtà perché, come ho detto, questi signori li conosco meglio di voi che, forse, non li avete contattati direttamente. Fate attenzione, perché se volete cercare di garantire un certo consenso tra rappresentanza politica e cittadinanza, questo obiettivo potrebbe essere scardinato da una rottura non solo nei confronti della classe politica ma anche tra entità territoriali del paese. Questa è l'unica opportunità responsabile per rivedere un modello di partecipazione europea, sapendo che ormai i principi di nazionalità (dovreste spiegarmelo voi), se crediamo ad un processo di convergenza europea, dovrebbero perdere quella valenza che ancora noi attribuiamo loro, nel senso che dovrebbero essere tenuti presenti in tutti i passaggi fondamentali, come quello dell'esame del documento di programmazione economico-finanziaria, allorché si adotta una soluzione che può sembrare traumatica ma che è l'unica possibile.

Non so se il gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania parteciperà ancora ai lavori parlamentari nei prossimi mesi, perché dovranno essere assunte decisioni drammatiche, ma necessarie, in merito all'ostracismo che l'intero sistema politico italiano manifesta nei confronti della nostra rappresentanza. Abbiamo già svolto un referendum che ha sostenuto gli indirizzi politici da noi adottati fino a

questo momento; presumo che in autunno, dopo le elezioni che svolgeremo in Padania, venga meno la necessità di partecipare ad un confronto politico come l'attuale, in un Parlamento che è sordo a qualsiasi indicazione. Basti ricordare il confronto attualmente in corso davanti alla Commissione bicamerale per dimostrare quanto sia illusorio pensare ad un cambiamento in un senso diverso. Sono gli ultimi richiami che facciamo alle forze politiche presenti; poi ognuno si assumerà le sue responsabilità.

C'è chi minaccia le patrie galere. Penso che ormai il popolo e i suoi rappresentanti abbiano fatto delle scelte di fondo, coerenti e responsabili. Sarà quel che sarà e questo è l'ultimo monito che avanziamo: riflettete su queste indicazioni e sappiate che ormai la storia non si può fermare e la sua evoluzione, piaccia o non piaccia, sarà purtroppo il prossimo scenario.

Concludo rivolgendo un richiamo ulteriore alla responsabilità che noi tutti abbiamo nei confronti di chi ci ha eletto, cercando di raccogliere con estrema umiltà alcune indicazioni; non vogliamo insegnare niente a nessuno, ma abbiamo un mandato ed una responsabilità fiduciaria: ebbene, non possiamo attendere un processo federalistico che duri quindici o vent'anni: non possiamo farlo. Mi sembra, invece, che questo sia il filo logico del confronto che si sta svolgendo, se non addirittura mascherato da eventi straordinari, come quelli del campanile di San Marco a Venezia.

Questa logica bizantina riguarda anche le decisioni economiche. Se domani si verificasse uno *shock* valutario, vedreste la manovra finanziaria di un'entità sicuramente non ridicola, come quella indicata nel documento in esame. A meno che il Governo, nel suo stile bizantino, coltivi questi scenari per giustificare, magari nei confronti di un socio di maggioranza che sa come far valere il suo peso, una condizione che potrebbe sfuggire a tutti. Allora, signori miei, vedremmo sì uno scenario come quello iugoslavo.

Mi auguro che tutto ciò non accada, ma ho il dovere di rimarcare che il

realizzarsi di questo evento non dipenderà certo da nostra responsabilità, ma da quella di chi non ha avuto il coraggio di capire con realismo l'evoluzione storica dei prossimi mesi e dei prossimi anni (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Rosa. Ne ha facoltà.

ROBERTO DI ROSA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, l'articolo 2 del Trattato sull'Unione europea indica, tra le finalità che la Comunità intende promuovere attraverso l'installazione di un mercato unico e di un'unione economica e monetaria, un elevato livello di occupazione e di protezione sociale, nonché la coesione economica e sociale e la solidarietà tra gli Stati membri.

L'esperienza fin qui maturata in Europa, e non solo in Europa, consente di distinguere due diverse situazioni, l'una caratterizzata da bassi tassi di disoccupazione e da bassi livelli di protezione sociale, l'altra da discreti livelli di protezione sociale e da alti tassi di disoccupazione. Si potrebbe essere indotti a pensare che, laddove vi è protezione sociale, non possano esservi ritmi sostenuti di sviluppo e crescita di occupazione e viceversa.

Credo che l'obiettivo del nostro paese, sicuramente del Governo e della maggioranza, nonché comune a tutta l'Unione europea, sia quello di superare le caratteristiche negative delle due esperienze - disoccupazione e scarsa protezione sociale - in quanto entrambi i fattori, se mantenuti nel tempo, rendono precaria la coesione sociale e alla lunga la stessa stabilità economica, finanziaria e politica. Questo mi pare il senso del dibattito che si è aperto in Europa, anche con il contributo del nostro paese, sul rinnovo dei Trattati.

Credo vi sarà un momento in cui il Governo presenterà un bilancio al Parlamento sugli esiti della trattativa intergovernativa che si è conclusa nei giorni scorsi ad Amsterdam. Non era certo in

discussione, come qualche collega dell'opposizione intervenendo prima di me ha affermato, il rispetto dei parametri di Maastricht e la necessità di pervenire alla formalizzazione del patto di stabilità; ma se l'obiettivo era - e certamente non solo per il nostro paese - quello di far avanzare la possibilità che quei criteri di coesione delle politiche economiche e sociali potessero assumere lo spessore di atti di governo europeo, al di là di una valutazione che ben più autorevolmente può essere fatta nei prossimi giorni, credo si debba registrare una conclusione modesta, troppo timida rispetto a quell'obiettivo. Peraltro mi pare che tutta la stampa europea si stia pronunciando sulla modestia dei risultati conseguiti sotto il profilo che ho ricordato.

Si è trattato, comunque, di un'occasione per importanti affermazioni di principio. Sottolineo come nella risoluzione del Consiglio europeo su crescita e occupazione - al di là, ahimè, dello scarso valore vincolante per i paesi membri - si affermi con nettezza che le politiche economiche e sociali si rafforzano a vicenda e che i sistemi di protezione sociale debbono essere modernizzati in modo da potenziare le loro funzioni e fornire un contributo a competitività, occupazione e crescita, stabilendo una base duratura per la coesione sociale. Ebbene, mi pare che il DPEF relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1998-2000 si muova in questa direzione, partendo da una premessa che credo sia essenziale per comprendere pienamente gli obiettivi che si pone e la strada che si ritiene opportuno e necessario seguire per conseguirli.

La premessa è nei tre fattori che hanno determinato e determinano nel nostro paese le condizioni di stabilità e di ripresa dell'economia: la politica monetaria, l'azione di risanamento del bilancio pubblico, la politica dei redditi. Quest'ultima implica la concertazione tra le parti sociali e le esperienze maturate nel nostro paese al riguardo sono tutte largamente positive. È stato così per l'accordo del 1993, che ha fornito un importante e decisivo contributo anche per quanto at-

tiene i risultati acquisiti nel risanamento della finanza pubblica; è così, ci auguriamo, trattandosi di un processo ancora aperto, per l'accordo di lavoro intervenuto tra Governo e parti sociali nel settembre dello scorso anno. La concertazione tra le parti sociali è essenziale per la riforma dello Stato sociale, uno degli obiettivi di fondo del documento di programmazione economico-finanziaria. Chi si propone di affrontare questi problemi attraverso atti di governo unilaterali, di imperio, non approda a nulla, come dimostra l'esperienza non solo del nostro paese, ma dell'Europa, ed anzi provoca una rottura della coesione sociale non raggiungendo neppure i risultati che si proponeva di conseguire. È stato così in Italia con il Governo del Polo nel 1994, è stato così recentemente in Francia con il governo Juppé.

La riforma dello Stato sociale - è stato sottolineato - è una delle scelte strategiche di fondo del documento di programmazione economico-finanziaria. Non si tratta soltanto di intervenire sui livelli della spesa sociale, problema che pure esiste, ma di realizzare un nuovo sistema sociale che sia ad un tempo più equo e più funzionale ad una prospettiva di crescita dell'economia.

Il DPEF è chiaro per quanto riguarda l'equilibrio finanziario che vuole conseguire nella spesa per la protezione sociale nel prossimo triennio; non comprendo dunque i dubbi e le riserve che i colleghi dell'opposizione sin qui intervenuti hanno avanzato. È un'indicazione chiara: nella manovra sulla spesa una delle componenti su cui intervenire è proprio quella riferita ad un nuovo equilibrio finanziario inerente alla spesa per la protezione sociale. Ma non è solo un problema di equilibrio finanziario; si tratta anche della qualità degli obiettivi di riforma da conseguire nei diversi comparti: nella sanità, nell'assistenza, negli ammortizzatori sociali, nella politica sociale della casa e naturalmente nella previdenza.

Nell'affrontare tali questioni credo sia utile tenere presenti alcuni dati ormai arcinoti, ma che vengono poi ignorati

nella polemica politica, quando essa diventa strumentale. Non è alta la spesa sociale nel nostro paese in confronto agli altri paesi europei; in Italia essa equivale a circa un quarto del PIL: è cioè nella media dei paesi europei. Tuttavia al suo interno gran parte, il 61,5 per cento, è spesa previdenziale contro il 45,3 per cento della media comunitaria.

Partendo da questo dato ed osservando la diversa dinamica delle componenti della spesa sociale, il DPEF registra come andamento tendenziale nel quadriennio 1997-2000 un più alto tasso ...

PRESIDENTE. Onorevole Di Rosa, le ricordo che ha dieci minuti di tempo.

ROBERTO DI ROSA. Mi era stato riferito diversamente.

PRESIDENTE. Lei può pure proseguire, se la vedrà con qualche suo collega...!

ROBERTO DI ROSA. La ringrazio per la segnalazione.

PRESIDENTE. D'altra parte la sua competenza suscita interesse, naturalmente.

ROBERTO DI ROSA. La ringrazio.

L'obiettivo del documento di programmazione economico-finanziaria è quello di contenere la crescita della spesa sociale all'interno della crescita del prodotto interno lordo. Il DPEF precisa la natura degli interventi che si intendono realizzare. Certo, è materia oggetto di trattativa con le parti sociali; una trattativa sicuramente difficile, ma credo che, almeno fino a questo punto, si debba constatare che da parte di tutte le opposizioni non è venuta al riguardo una sola proposta alternativa.

Un'altra questione - e concludo - riguarda un tema presente nel documento ed in tutti gli interventi svolti in Commissione, e sicuramente sarà presente anche nella discussione in Assemblea: mi riferisco alle politiche per l'occupazione.

È stata segnalata da tutti l'esigenza di un aumento degli investimenti pubblici e privati. Al riguardo osservo rapidamente che il DPEF pone chiaramente l'obiettivo di interrompere la tendenza decrescente del volume degli investimenti pubblici; ciò è importante soprattutto per garantire il necessario processo di ammodernamento del nostro paese. L'Italia infatti sconta un fortissimo ritardo nelle infrastrutture; come sappiamo questo ritardo rischia di diventare pregiudizievole per le stesse prospettive di sviluppo economico. Ovviamente non vi è solo un problema di quantità degli investimenti pubblici che nel triennio aumentano; questo ritengo vada sottolineato. Vi è infatti anche il problema, assai presente nel nostro paese in tutte le amministrazioni pubbliche centrali e periferiche, della capacità di spesa. Cito soltanto un dato: nel 1997 la disponibilità complessiva in tutte le amministrazioni pubbliche per investimenti in opere pubbliche è stata valutata attorno ai 150 mila miliardi. Tuttavia, nel 1996 vi è stato un bassissimo indice di realizzazione della spesa, pari soltanto al 26 per cento. Credo quindi che da questo punto di vista vi debba essere un impegno straordinario, oltre agli interventi già disposti da parte del Governo, affinché si riescano a spendere le risorse pubbliche destinate agli investimenti che pur esistono nel bilancio dello Stato e delle amministrazioni pubbliche.

È paradossale: da un lato questa scarsa capacità di spesa ha contribuito positivamente a contenere l'indebitamento delle pubbliche amministrazioni, dall'altro ha determinato danni che speriamo possano essere recuperati.

In conclusione, nell'apprestarci come gruppi di maggioranza a votare la risoluzione di approvazione del DPEF, credo debba essere sottolineato l'obiettivo di fondo del processo di convergenza e della costituzione dell'Unione economica e monetaria: lo sviluppo economico e la crescita dell'occupazione. Credo che i cittadini italiani potranno considerarsi a tutti gli effetti cittadini europei se oltre ad usare l'euro nelle loro transazioni ve-

dranno realizzate concretamente le condizioni per cogliere quell'obiettivo (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzano. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARZANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima delle elezioni francesi il Governo italiano ha espresso ripetutamente la propria soddisfazione per l'asserito ritorno del nostro paese alla stabilità monetaria. L'Italia - proclamava il Governo - è tornata agli anni sessanta, allorché il tasso di inflazione era dell'1,5 per cento. Noi del Polo abbiamo subito obiettato che negli anni sessanta ad un'inflazione simile a quella attuale si associavano però tassi di sviluppo cinque volte maggiori e tassi di disoccupazione pari alla metà di quelli odierni. Allora queste circostanze sembravano irrilevanti agli occhi del Governo.

Si è poi affermato in Francia un Governo diverso, che è sembrato porre lo sviluppo e l'occupazione tra le sue priorità, anche se non sono affatto chiari i modi in cui intenda perseguirli. In ogni caso il Governo italiano ha espresso subito la propria gioia per le nuove priorità di politica economica espresse in Francia, ma se ci avesse ascoltato non avrebbe avuto bisogno di attendere oltre un anno per percepire l'importanza dello sviluppo e dell'occupazione né di apparire oggi passivamente al seguito del governo francese per sostenere in sede europea, con ben maggiore autonomia e dignità, le priorità che noi da tempo - e con ciò intendo dire da anni - difendiamo.

Più precisamente ciò che sosteniamo non è che la stabilità sia nociva allo sviluppo od all'occupazione, come in certi enunciati sembrano pensare i socialisti francesi oggi al Governo. Noi pensiamo che stabilità e risanamento da un lato, sviluppo ed occupazione dall'altro si possano coniugare. Ce l'hanno fatta in Europa l'Irlanda, la Gran Bretagna, l'Olanda e, fuori dall'Europa, gli Stati Uniti, il

Canada, la Nuova Zelanda per non parlare del Giappone. Non si possono però coniugare i quattro obiettivi della stabilità, del risanamento, dello sviluppo e dell'occupazione mediante una politica economica come quella che questo Governo ha fin qui attuato.

I tassi di sviluppo previsti nel documento di programmazione economico-finanziaria sono lievi come un sussurro; peggio ancora, per quanto modesti sono tuttavia ottimistici. Infatti, con le politiche di questo Governo, nel 1997 avremo un tasso di sviluppo non dell'1,2 per cento (percentuale paragonata ad un sussurro), bensì prossimo allo 0,8 per cento e nel 1998 non del 2 per cento (ancora un altro sussurro), bensì vicino all'1,7 per cento. Continua la serie di errori di previsione inaugurata dal Governo dal 1996, allorché dovette ripetutamente smentire se stesso nelle stime sull'ammontare del prodotto interno lordo.

Quanto all'occupazione, pur sempre strettamente correlata all'intensità dello sviluppo, è probabile che non aumenterà affatto, forse con l'eccezione di quanti beneficeranno dei lavori socialmente « futuri ». Del resto, nel documento di programmazione economico-finanziaria voi prevedete aumenti dell'occupazione in base a tassi così modesti da contrastare (per vostra stessa ammissione) con quella che avete dichiarato essere la priorità della lotta alla disoccupazione. Infatti siete costretti a riconoscere che l'aumento dell'occupazione sarà ancora limitato (sono le vostre parole) e che il tasso di disoccupazione continuerà a mantenersi molto alto (pagina 29 del documento di programmazione economico-finanziaria).

È difficile comprendere, signori del Governo, come possiate essere soddisfatti della vostra azione con un'economia senza sviluppo e senza occupazione. Noi vorremmo un Governo un po' meno giulivo, che però fa rima con l'Ulivo, un Governo che all'economia facesse spiccare il volo, che però fa rima con il Polo.

I minori tassi di sviluppo che prevediamo avranno effetti negativi sulla finanza pubblica. Nel 1997 riteniamo che le

entrate tributarie saranno inferiori a quelle previste per 4-5.000 miliardi; inoltre ci lasciano molto dubbiosi gli effetti, stimati in 3.000 miliardi, derivanti dalla lotta all'evasione fiscale. Altri 2.000 miliardi circa di provvedimenti inclusi nella finanziaria 1997 sono di esito molto incerto stando alla Banca d'Italia e all'ISPE.

A causa di vostri errori di previsione e di manovra temiamo che l'obiettivo di finanza pubblica per il 1997 sarà mancato per circa 10.000 miliardi. L'ISPE, più ottimista di noi, parla di 4.500 miliardi. Quanto al 1998 è probabile che per gli effetti di trascinarsi del 1997 e per il minor sviluppo rispetto alle previsioni, si ripeterà, anche nel 1998, il fenomeno del minor gettito in una misura analoga a quanto avvenuto nel 1997. Né ci sembrano attendibili le economie previste per effetto della cosiddetta razionalizzazione della pubblica amministrazione, quantificate addirittura in 5.000 miliardi. Ci sembra inoltre difficile che le Ferrovie dello Stato e le poste possano essere consistentemente definanziate; tutt'al più si indebiteranno per loro conto sul mercato dei capitali, con la conseguenza di annullare ogni beneficio sull'effettivo indebitamento complessivo del settore pubblico. Inoltre il risparmio che voi attribuite al calo dei tassi di interesse sembra irrealistico. Secondo le nostre previsioni, infatti, nel 1998 i tassi medi sul debito pubblico potrebbero aumentare di 40 punti base e la spesa per interessi superare di circa 4.000 miliardi le previsioni governative.

Il Governo ha sprecato il 1996 quando si è arrestata la riduzione del deficit sul PIL. Oggi i vostri errori mettono a repentaglio, per qualcosa come 10.000 e rispettivamente 15.000 miliardi, gli obiettivi di finanza pubblica per il 1997 e per il 1998, rendendo dubbia l'osservanza del patto di stabilità.

Dobbiamo anche rilevare la sproporzione esistente tra l'intensità del dibattito svoltosi nel paese sulla riforma dello Stato sociale e le indicazioni, payide ed approssimative, contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria: non più di flebili vagiti. Eppure da questo

stesso documento si ricava che la spesa sociale tra il 1997 e il 1998 è destinata ad aumentare tendenzialmente di 22.000 miliardi. In buona sostanza l'intera legge finanziaria che preannunciate per il 1998, il cui importo sarà di 25.000 miliardi, servirà solo a compensare l'aumento della spesa sociale. Altrettanto modeste sono le indicazioni relative alle politiche economiche settoriali ed a quelle per lo sviluppo del Mezzogiorno, talmente modeste che è impossibile giudicarle nel merito. Ciò che contestiamo, al di là delle cifre, è la filosofia del documento di programmazione economico-finanziaria e dunque anche la filosofia della politica economica governativa. Non che le cifre siano irrilevanti; so bene che vi sono ambienti in cui non si amano le analisi ragionieristiche, ma l'etimo di ragioneria è la parola ragione e dunque, di regola, le critiche alle cifre provengono da persone poco ragionevoli. So anche che, come è emerso nel dibattito in Commissione bilancio, esponenti della maggioranza ritengono che i dati macroeconomici non siano poi così importanti: è una strana contraddizione, dato che Keynes è un autore molto seguito nella cultura della sinistra. Egli si rivolterebbe nella tomba sentendo giudicare irrilevante la macroeconomia! La verità è forse un'altra, e cioè che la macroeconomia è definita poco importante a sinistra quando va male per colpa di un governo di sinistra.

Questo Governo — come dicevo all'inizio — ci ha ridotto senza sviluppo e senza occupazione; ciò, ripeto ancora una volta, è soprattutto effetto di una politica di bilancio pubblico basata sull'aumento delle entrate fiscali. Senza offendere nessuno, devo dire che appare ipocrita affermare, come si fa nella prefazione del documento di programmazione economico-finanziaria, che si vuole ridurre il peso dello Stato per liberare risorse a favore del sistema produttivo: si liberano forse risorse a favore del settore produttivo facendo aumentare la pressione fiscale di circa due punti nel 1996-1997, quando

raggiungerà circa il 44 per cento? Essa, in realtà, è diminuita solo una volta, grazie al Governo Berlusconi.

A noi risulta che la composizione della manovra era originariamente per un terzo rappresentata da nuove entrate e per due terzi dalla riduzione delle spese. Dopo l'incontro con i sindacati a palazzo Chigi il documento appare stravolto in due parti fondamentali: si sono depennate le originarie formulazioni di riforma dello Stato sociale ed è mutata la composizione della manovra; la sua combinazione è di maggiori entrate per due quinti e di minori spese per tre quinti. Chi governa questo paese? Il Governo espressione del Parlamento, a sua volta espressione del popolo, oppure i sindacalisti, espressione soltanto di loro stessi? Il Parlamento votò forse la fiducia ai sindacati? E se la concertazione piega la rotta della politica economica verso approdi insicuri, ostili allo sviluppo e all'occupazione, ma nei quali si rintannano antichi privilegi ed eccessi, come è possibile proclamare che si sta conducendo l'Italia a testa alta in Europa (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)?

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Signor Presidente, mi permetto di far osservare, con tutto il rispetto per i valenti sottosegretari Marongiu e Macciotta, che sui banchi del Governo non c'è l'ombra di un ministro. A me non pare che questo sia un segno di riguardo per il Parlamento e per il dibattito importante — nonostante l'aula sia deserta — che qui si sta svolgendo.

La pregherei quindi di invitare il Governo a farsi rappresentare nella persona di uno dei ministri economici.

PRESIDENTE. Il Governo è comunque rappresentato autorevolmente dal sottosegretario Macciotta. Tuttavia prenderemo contatto con il ministro per i rapporti con il Parlamento o con il ministro competente per materia.

Mi accorgo ora che è presente anche il sottosegretario Marongiu, che non avevo visto in quanto nascosto dal computer.

GIANNI MARONGIU, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Speravo di potermene andare!

PRESIDENTE. È una speranza che, come vede, è andata delusa! Successivamente ne potrà discutere con il presidente Pisanu.

È iscritto a parlare l'onorevole Caruso. Ne fa facoltà.

ENZO CARUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori sottosegretari, ci troviamo ad esaminare un documento, quello di programmazione economico-finanziaria, che giudichiamo incoerente e poco attendibile. Del resto, se esaminiamo quello presentato l'anno scorso, ci accorgiamo che le previsioni non si sono avverate. In effetti il documento del giugno scorso prevedeva un aumento del prodotto interno lordo dell'1,2 per cento; siamo arrivati allo 0,7 per cento, quasi la metà. Prevedeva inoltre una disoccupazione dell'11,8 per cento; è invece aumentata ed è arrivata al 12,1 per cento. Il vantato successo del calo dell'inflazione è in realtà dovuto ad una diminuzione dei consumi. Siamo in una fase di autentica recessione, e se questa fase continuerà la recessione si trasformerà in stagnazione. Del resto, questo dato allarmistico e drammatico si accompagna ad una disoccupazione che non ha eguali in altri paesi d'Europa. La situazione territoriale appare infatti divergente; di fronte a zone con un tasso di disoccupazione del 3 per cento vi sono zone in cui il tasso è del 30 per cento. Questo dato territoriale divergente lo riscontriamo anche nella povertà, con riferimento alle famiglie al di sotto di un certo reddito. Nell'ultimo anno la povertà delle famiglie del centro-nord è diminuita ed è rappresentata soprattutto da capifamiglia pensionati mentre le famiglie al di sotto di un certo reddito del Mezzogiorno d'Italia sono aumentate, am-

montano a circa il 75 per cento e fanno riferimento soprattutto a capifamiglia giovani.

Con questo documento ci apprestiamo ad approvare una manovra di 25 mila miliardi che sarà poi inserita nella finanziaria. Di questi, 15 mila dovrebbero essere rappresentati da tagli, che si devono operare sulla scuola, sulla sanità e, di nuovo, sulle politiche di sostentamento ai prezzi agricoli. Per quanto riguarda le maggiori entrate, che dovrebbero ammontare a 10 mila miliardi, si tratta soprattutto della odiosa tassazione indiretta per riallineare — dicono loro — le aliquote IVA. Avremo invece che le aliquote IVA più basse, quelle di prima necessità (pane, pasta e latte), saliranno allo stesso modo di quelle pari al 16 per cento. Non crediamo poi, come l'anno scorso, che la finanziaria conterrà queste cifre; l'anno scorso eravamo partiti da 30 mila miliardi e siamo arrivati a 60 mila e non crediamo proprio che la prossima finanziaria sarà fedele a questo documento di programmazione economico-finanziaria. Vedremo gli effetti negativi delle tre manovre economiche da circa 100 mila miliardi; non serve infatti a nulla ritardare i pagamenti, come è avvenuto per il blocco delle liquidazioni, o anticipare le entrate (come le imposte versate dalle aziende per il trattamento di fine rapporto). Non si riequilibrano in questo modo i conti dello Stato. La contabilità creativa che questo Governo ci ha mostrato forse ci consentirà di raggiungere i parametri di Maastricht, ma sicuramente non determinerà sviluppo ed occupazione che potremo avere solamente utilizzando la leva fiscale nei confronti delle aziende, soprattutto piccole e medie.

Che dire poi della parte del documento che riguarda la politica agroalimentare? L'anno scorso questo Governo l'aveva persino dimenticata; quest'anno ha compiuto invece uno sforzo enorme per scrivere ben 14 righe. Quattordici righe che presentano una realtà che non ha riscontro nell'effettiva situazione del mondo agricolo quando, per esempio, si parla di un nuovo dinamismo delle aziende agricole e di una

migliore utilizzazione dei massimali di produzione assegnati all'Italia. Cosa significa? Che abbiamo sfondato il tetto delle quote latte considerando come produzione nazionale produzioni estere importate illegalmente, rigenerando per consumo alimentare il latte in polvere? Cosa significa, che dovremmo ridurre le differenze con gli altri paesi europei? Come le riduciamo? Approvando, come è stato fatto, l'accordo euromediterraneo fra i paesi dell'Unione europea ed il Marocco, che prevede l'importo senza dazio di prodotti dell'ortofrutta tipici del Mezzogiorno d'Italia? Non so poi come smerceremo i nostri prodotti; nella sostanza, esportando macchine agricole, autoveicoli, telefonia e persino carri armati, signor Presidente.

Inoltre, quando si vuole modernizzare è determinante il ricambio generazionale. Ma lo sanno, i colleghi, che c'è un regolamento comunitario che prevedeva incentivi per il ricambio generazionale e che è stato utilizzato solo il 5 per cento di queste risorse? Come dire che si vogliono ridurre le differenze con gli altri paesi produttori quando non si incide sul costo del lavoro, quando non si riforma la previdenza agricola?

È una burla la riforma predisposta con decreto legislativo, perché non mette il dito nella piaga. Si sa da tempo che in questo settore si annidano molte illegalità, notevoli sperperi ed assistenzialismo. Anche se chiediamo a tutti sacrifici, nella realtà si lasciano continuare questi sperperi e l'assistenzialismo in un settore molto importante, che determinano nel bilancio dello Stato un deficit di circa 30 mila miliardi.

Moralizziamo anche questo settore e vedremo che anche l'agricoltura saprà riprendersi, perché ad essa appartiene una classe dirigente, un'imprenditoria, che non ha eguali nel mondo, ma che è incatenata con i lacci ed i laccioli che questo Governo e questo sistema hanno imposto a questo comparto (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cambursano. Ne ha facoltà.

RENATO CAMBURSANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria sottoposto alla nostra attenzione disegna gli scenari e le opzioni di fondo della politica economica e finanziaria, lasciando alla legge finanziaria ed ai provvedimenti collegati il compito di individuare le misure concrete da adottare, in particolare per quanto riguarda la riforma dello Stato sociale, avviata nella giornata di ieri nel confronto tra le parti sociali.

Occorre inquadrare la discussione sul documento di programmazione nel quadro più generale della situazione europea. L'appuntamento con l'Unione europea determina problemi seri in tutti i paesi relativamente allo sviluppo economico, alla riforma dello Stato sociale ed alla lotta alla disoccupazione: problemi, questi, che vengono affrontati in maniera diversa dai diversi governi europei. Gli avvenimenti di questi ultimi giorni in Francia ed in Germania e gli scontri tra i poteri forti all'interno dei singoli paesi testimoniano in modo evidente questa difficoltà. Gli obiettivi indicati dal documento di programmazione economico-finanziaria sono impostati proprio perché la loro individuazione coincida con la presentazione, da parte dell'Italia, del piano di convergenza per partecipare fin dall'inizio all'unione economica e monetaria. In questa direzione sono stati fatti nell'ultimo anno notevoli passi avanti: rientro nel sistema monetario europeo, calo dei tassi di interesse (che ha permesso la diminuzione del divario dei tassi italiani rispetto a quelli tedeschi), riduzione del deficit e del debito pubblico in rapporto al prodotto interno lordo, calo del tasso di inflazione e varo dei provvedimenti relativi all'introduzione dell'euro in Italia.

La strada percorsa, il cui merito va ascritto al Governo ed alla maggioranza, ma soprattutto al paese, sta cominciando ad avere — ed avrà maggiormente in futuro — effetti positivi e concreti sul bilancio dello Stato, nonché sulla situa-

zione economica delle famiglie e delle imprese. I due obiettivi del risanamento della finanza pubblica e del rispetto dei parametri di Maastricht sono tra loro in strettissima correlazione: entrambi concorrono all'adozione di una politica di sviluppo coerente con le politiche strutturali dell'Unione europea mediante un più intenso coinvolgimento dei poteri locali ed un più efficace utilizzo delle risorse messe a disposizione in sede comunitaria. Ciò comporta uno sforzo notevole per migliorare l'efficienza dei servizi resi dalla pubblica amministrazione, laddove le lungaggini e la farraginosità che per tanti anni hanno contraddistinto l'azione dei pubblici poteri nel nostro paese hanno costituito un costo certamente non irrilevante per le attività produttive in particolare e per la comunità nazionale in genere.

Il processo di razionalizzazione che viene prospettato per quanto concerne la spesa pubblica e che comporterà anche l'adozione di alcuni interventi per la riforma del cosiddetto Stato sociale deve quindi perseguire l'obiettivo di favorire la crescita economica e sociale del paese ed in particolare l'aumento dell'occupazione. Il che implica una significativa ripresa produttiva. Soltanto in questo modo si potranno adottare risposte adeguate ad affrontare strutturalmente i problemi derivanti dalla sempre più difficile gestione della spesa sociale, anche in relazione alle tendenze demografiche che si registrano nel nostro paese da qualche anno.

Gli scenari dell'economia internazionale possono considerarsi confortanti: i maggiori centri di ricerca, non solo italiani, prospettano infatti una ripresa della crescita economica in termini più accentuati rispetto all'andamento dello scorso anno. Ciò appare particolarmente importante per il nostro paese che, nell'ambito dei G7, è quello che nel 1996 ha registrato il più basso incremento del prodotto interno lordo. È prevista inoltre un'ulteriore riduzione dei tassi di interesse che, nel caso dell'Italia, risulterebbe partico-

larmente opportuna e che andrebbe a rafforzare una tendenza già avviata nell'ultimo anno.

Analogamente, nel 1996 si è registrata una notevole riduzione dell'inflazione, che in parte è dipesa da una indiscutibile debolezza della domanda interna, ma in parte dipende anche da una tendenza, che può ritenersi ormai consolidata, al contenimento dei processi inflazionistici, cui ha contribuito anche un'oculata politica tariffaria da parte dei soggetti pubblici.

Più problematica risulta invece la situazione per quanto concerne il livello di disoccupazione, pari al 12 per cento, in relazione al quale l'Italia si colloca fra i paesi a più alto tasso di forza lavoro inoccupata. Il fenomeno della disoccupazione di massa appare particolarmente diffuso nel Mezzogiorno, dove lo stesso andamento delle attività produttive non sembra offrire incoraggianti segnali di ripresa. Da questo punto di vista, molto deve essere fatto. Occorrono in sostanza risorse ed energie adeguate a consentire che una ripresa delle attività produttive si accompagni ad una crescita dell'occupazione, garantendo in particolare possibilità di impiego a quelle categorie di cittadini, quali in particolare i giovani, che appaiono colpite in misura più rilevante dalla disoccupazione. È infatti evidente che alcune delle caratteristiche del mercato del lavoro del nostro paese, ivi compresa l'altissima disoccupazione giovanile e la diffusione delle occupazioni e dell'impiego in nero o sommerso, hanno assunto ormai dimensioni patologiche e richiedono un'attenzione prioritaria da parte dei pubblici poteri.

Nel documento di programmazione non vengono trascurati gli aspetti problematici e le difficoltà che hanno impedito nel 1996 di conseguire integralmente gli obiettivi prefissati. Lo scostamento rispetto alle previsioni va attribuito a maggiori spese per investimenti, al sostegno di attività produttive, anche in relazione all'andamento del ciclo economico, e in parte alle minori entrate tributarie.

Con la manovra finanziaria per il 1997 è stata prospettata una serie di interventi

diretti a contenere il deficit statale entro limiti compatibili con l'obiettivo del rispetto dei parametri del Trattato di Maastricht. Alle misure previste nei documenti di bilancio vanno poi aggiunti gli ulteriori provvedimenti adottati a tal fine con il decreto-legge n. 669 del 1996 e con il decreto-legge n. 79 del 1997.

Un'analisi complessiva delle iniziative assunte nell'ambito dei provvedimenti citati consente di evidenziare che è stato compiuto uno sforzo notevole per perseguire concretamente l'obiettivo della riduzione del deficit statale. Peraltro, se è vero che fra gli interventi più di uno aveva una valenza temporalmente limitata e rispondeva quindi più alle caratteristiche delle misure *una tantum* che a quelle di carattere strategico, non si può ignorare che, soprattutto sotto il profilo tributario, sono state finalmente poste le condizioni per una riforma strutturale ed organica, come ha recentemente riconosciuto anche il Governatore della Banca d'Italia. Dal complesso delle deleghe conferite al Governo con la manovra finanziaria emerge con evidenza l'impegno profuso dal legislatore per realizzare una modifica profonda degli istituti e delle modalità di intervento della politica fiscale. In particolare, occorre segnalare positivamente la novità costituita dalla riforma del sistema tributario degli enti locali e dal riequilibrio della ripartizione del carico fiscale, nel senso del decentramento e a favore delle regioni, mediante la prevista istituzione dell'IRAP. Vanno poi apprezzate le iniziative dirette alla semplificazione degli adempimenti dei contribuenti, che potranno favorire un più corretto rapporto tra fisco e cittadini, così come quelle volte all'ampliamento dell'utilizzo dello strumento dell'accertamento con adesione, che potrà, a regime, ridurre notevolmente il contenzioso pendente presso le commissioni tributarie e non diventare invece uno strumento di evasione come è stato detto, nel corso di una dichiarazione stampa, dall'ex ministro Tremonti.

È inoltre prevista una delega per il riordino del regime tributario del reddito d'impresa e dei redditi da capitale, che

offrirà l'occasione per una armonizzazione del trattamento tributario riservato alle varie attività in termini che non dovranno penalizzare le iniziative produttive.

Un'attenzione particolare merita poi la delega relativa al regime tributario delle ONLUS (le organizzazioni senza fini di lucro). È questa infatti un'occasione importantissima non soltanto per pervenire finalmente alla definizione di un quadro normativo compiuto del regime fiscale delle attività senza scopo di lucro e degli enti non commerciali, ma più in generale per promuovere la crescita nel nostro paese del cosiddetto terzo settore.

I dati disponibili dimostrano infatti che il numero dei soggetti impiegati e l'entità delle risorse utilizzate, oltre che i servizi prestati dal terzo settore, sono in Italia assai più bassi che in altri paesi. Per questo motivo l'esercizio della delega conferita al Governo in materia di ONLUS dovrà ispirarsi all'obiettivo di promuovere lo sviluppo, in modo da fornire risposte concrete ed efficaci al problema della riforma del *welfare state*, che probabilmente implicherà un ridimensionamento delle prestazioni direttamente fornite dal settore pubblico. Vi è quindi un largo spazio che potrà essere occupato efficacemente da iniziative che si muovano nell'ambito del terzo settore e che dovranno essere incoraggiate anche laddove esse potranno fornire nuove occasioni di impiego, riducendo così l'elevato livello della disoccupazione.

Più in generale, in materia tributaria il documento di programmazione prende le mosse dalla constatazione del fatto che l'obiettivo di accelerare il processo di risanamento della finanza pubblica ha determinato un aumento della pressione fiscale mediante l'adozione di interventi straordinari, tra i quali va considerato in primo luogo il prelievo costituito dalla cosiddetta e assai controversa tassa sull'Europa.

Per il 1998 il documento prospetta tuttavia una limitata riduzione della pressione tributaria che, in relazione all'andamento tendenziale, in flessione in mi-

sura pari all'1 per cento, viene stabilita nella misura dello 0,6 per cento. Ne consegue la previsione di interventi diretti a recuperare la parte rimanente. In proposito, il documento prospetta l'adozione di una manovra relativa alle imposte dirette e in particolare all'IVA. Se è indubbio che una manovra sull'IVA diretta all'obiettivo di armonizzare il sistema vigente nel nostro paese con gli indirizzi comunitari comporta complessivamente un aumento del gettito e quindi anche un limitato incremento dei prezzi al consumo, è altrettanto vero che l'andamento decrescente del tasso di inflazione consente di assorbire una manovra limitata di revisione dell'IVA.

Va peraltro ricordato che l'armonizzazione mediante la riduzione delle aliquote corrisponde ad un preciso indirizzo comunitario cui il nostro paese non può sfuggire, stante il fatto che nel 1998 si concluderà la cosiddetta fase transitoria, al termine della quale i paesi membri dovranno aver già adottato le misure necessarie per evitare effetti distorsivi sul piano della libera circolazione delle merci e della concorrenza.

In conclusione, signor Presidente, sono poi prospettati ulteriori interventi finalizzati all'emersione di base imponibile tramite gli studi di settore. Sono infine previsti, in termini di privatizzazione, gli obiettivi, già affermati in precedenza, di favorire la dismissione di partecipazioni direttamente o indirettamente possedute dallo Stato. In tale ambito viene presa in considerazione anche l'esigenza di un progressivo collocamento nel mercato delle aziende di credito.

A tal fine auspico, quindi, l'approvazione da parte del Parlamento del provvedimento concernente le fondazioni bancarie, attualmente all'esame della Commissione finanze. È questo un tema particolarmente importante, poiché il riassetto del sistema del credito comporta evidenti implicazioni di carattere generale, stante l'incidenza che può rivestire l'avvio di un massiccio processo di privatizzazione, non solo ai fini dell'efficienza del mercato dei capitali e del credito, ma

anche in ordine alle ripercussioni che potranno derivarne per le dimensioni e per la allocazione del risparmio.

In conclusione, ritengo quindi che il documento di programmazione economico-finanziaria debba essere valutato positivamente (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Carazzi. Ne ha facoltà.

MARIA CARAZZI. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria inserisce la sua proiezione triennale nella cornice di un vincolo che discende dal patto di stabilità e prevede un avanzo primario per molti anni destinato a pagare il servizio del debito. Si tratta, dunque, dell'obiettivo di mantenere un disavanzo compatibile non solo con il patto di stabilità, ma anche con un obiettivo di riduzione dello *stock* del debito, cosa oggi forse non necessaria e non saggia.

Tutto dunque si fa discendere da questo, dal consolidamento dell'obiettivo di un disavanzo che non deve superare il 3 per cento del prodotto interno lordo. Gli obiettivi contenuti nel documento di programmazione economico-finanziaria dovranno essere precisati quando passeremo dagli orientamenti agli strumenti legislativi, ma ora sono costretti entro questo quadro.

A questo proposito vorrei sapere dal Governo se sia stato definito il piano di convergenza, se sia stato consegnato e quali eventualmente ne siano i contenuti. Gli obiettivi fissati dal documento al nostro esame, dominati ancora dall'angoscia del raggiungimento delle compatibilità, fanno i conti con una situazione in cui per il 1997 la compatibilità, i parametri sono stati raggiunti, però essi dovranno essere raggiunti ancora ed in continuazione se il patto di stabilità non cambierà la sua connotazione primitiva.

Non che il documento non si proponga la crescita dell'economia accanto a queste

compatibilità, anzi la auspica, ma è a nostro parere in difficoltà a promuoverla. È vero che il calo della produzione nel settore industriale e la flessione del reddito si sono arrestati in questa primavera - e lo dice anche il Governatore nelle sue considerazioni finali -, per cui si manifestano alcuni segnali di inversione del ciclo, ed è vero che ci si avvia anche a conseguire una posizione patrimoniale attiva nei confronti dell'estero e che l'ammontare del risparmio tornerà dunque a superare il pur elevato ammontare del debito pubblico, però questa sia pur lieve crescita economica, se c'è, appare sostenuta dalle esportazioni e dagli investimenti fissi, mentre non è prevista l'espansione dei consumi. Sembra che a nessuno importi nulla del mercato interno, mercato che corrisponde al mantenimento della capacità produttiva, la quale corrisponde a sua volta alla difesa di un qualche grado di autonomia dell'industria nazionale.

Non esiste alcun grande paese industriale che rinunci a potenziare il suo mercato interno e che rinunci ad una sua industria, per quanto integrata internazionalmente. Ricordo a tale proposito quanto è stato espresso dalla X Commissione, che nel suo parere raccomanda di tenere presente gli interessi dei settori di importanza strategica per il paese, in particolare raccomanda che le scelte connesse alle privatizzazioni siano collocate in un quadro di politica industriale che salvaguardi, appunto, la centralità dell'interesse pubblico.

Un'osservazione va fatta sul tema delle privatizzazioni relativamente ad un improvvido rovesciamento della gerarchia tra pubblico e privato, che è contenuta nell'emendamento recentemente approvato nella Commissione bicamerale. Tale emendamento attribuisce, in prima istanza, ai privati tutte le funzioni, tranne quelle che i privati stessi non possono « adeguatamente » - come è testualmente scritto - svolgere.

Vi è un problema generale di teoria economica, se posso usare questa formula. La teoria economica che ispira (questa è

la formulazione dell'emendamento) molti provvedimenti del Governo considera norma l'economia di mercato e deviazione dalla norma tutto il resto. È la fondazione teorica del liberismo economico, che considera soggetti economici gli individui, i singoli, i quali vengono assunti come portatori - lo dico tra virgolette - di « libere scelte ». Così tutte le scelte di valore collettivo risultano incomprensibili a chi ragiona con questo « occhiale » liberista. In questo quadro accade che i bisogni esistenti sono solo quelli di coloro che sono in grado di pagare e l'unica domanda è quella solvibile, per cui torneremmo indietro di cent'anni e forse più.

Per quanto riguarda l'occupazione, è chiaro a tutti che l'autoregolazione del mercato non produce piena occupazione e che il « lavoro merce » è una merce speciale; essa non scompare dal mercato quando il suo prezzo è troppo basso mentre, se si trattasse di un'altra merce, ne diminuirebbe la produzione. Gli uomini e le donne restano, ma disoccupati. Proseguendo su questa prospettiva si crea il paradosso che la spesa sociale viene considerata improduttiva, con le conseguenze facilmente immaginabili. Non vorrei che la filosofia della prossima legge finanziaria contenesse qualcosa della teoria economica che ho testé brevemente delineato. Le grandi manovre sul *welfare state* attualmente in corso non si presentano in modo incoraggiante, perché tutta la maggioranza non ha espresso una posizione comune al riguardo e perché sembra che il documento della commissione Onofri sia considerato una base di ragionamento accettabile e proponibile ai sindacati (i quali, fortunatamente, l'hanno respinta senza che essa sia stata mai di fatto assunta come tale o discussa all'interno del Governo).

Allo scopo di rendere il paese consapevole della cosiddetta insostenibilità della spesa sociale, si afferma che il tasso di dipendenza degli anziani, che raggiungerà fra un certo numero di anni quasi il 60 per cento, esige una rettifica del sistema di protezione sociale. Purtroppo il nostro documento di programmazione economi-

co-finanziaria riprende tale affermazione e riporta calcoli effettuati due anni fa dalla Banca mondiale sull'andamento demografico. Vorrei segnalare (la sottolineatura riguarda altri indicatori contenuti nel documento di programmazione economico-finanziaria) che questa proiezione è fatta a parità di altre condizioni, a parità della base occupazionale, mentre noi dobbiamo considerare che la crescita di quest'ultima è pur sempre l'obiettivo del Governo.

Riprendendo in considerazione i vari elementi contenuti nel documento, ammettiamo che alcuni obiettivi vengono raggiunti, quali il tasso di cambio, il tasso di inflazione, il tasso di interesse. Positivo è il saldo delle partite correnti in virtù del miglioramento delle ragioni di scambio; ugualmente positivo è l'indicatore del fabbisogno statale dei primi cinque mesi, oltre che quello della produzione industriale relativo al mese di aprile. Gli stessi salari in termini reali, nel corso del 1996, hanno recuperato sia pure una piccola parte del potere d'acquisto perso ininterrottamente per più di quattro anni.

Il documento di programmazione, invece di sostenere e rinforzare questi elementi, lascia spazio a quell'altro atteggiamento che prima ho definito « ossessiva ricerca del contenimento », che contrasta con l'obiettivo, pure esplicitato, dell'aumento dell'occupazione. La motivazione è sempre quella del rafforzamento della credibilità sui mercati finanziari. Vi è però il pericolo che, ove tale credibilità venga messa in relazione ai famosi mercati finanziari, essa venga intesa come riduzione dello Stato sociale e come necessità di regolazione del mercato del lavoro. Non c'è bisogno di leggere fra le righe, perché lo dicono apertamente. È necessaria la regolazione del mercato del lavoro, in modo che la flessibilità e l'emersione del sommerso non divengano obiettivi che mirano (non dico che questa sia intenzione del Governo) ad ottenere, da parte della Confindustria, un solo elemento di vantaggio per l'impresa e cioè la libertà del licenziamento.

Anche questo è detto a chiare lettere, non è una mia interpretazione. Tali imprese storcono il naso sull'approvazione del cosiddetto pacchetto Treu, perché dicono che si tratta di una flessibilità troppo normata.

Giustamente nel documento è scritto che non si deve intervenire sui trasferimenti in conto capitale, per cui il tasso di aumento tendenziale in questo caso non viene corretto al ribasso. Certo, bisogna recuperare i bassi livelli pregressi, però c'è una stretta sulla spesa corrente e l'andamento tendenziale viene abbattuto di due punti.

Dobbiamo considerare alcuni degli effetti di questi tagli. Penso ai minori trasferimenti alle ferrovie e alle poste. Esistono nuovi rapporti tra lo Stato e questi enti, i quali hanno già cambiato natura, hanno già sopportato dei tagli, a fronte dei quali sarebbe necessario un concomitante adeguamento agli *standard* europei. Ciò significa, a mio modo di vedere, un innalzamento conseguente delle tariffe.

Esiste dunque un obiettivo dominante al quale tutto il resto è subordinato. Tale obiettivo deve essere portato allo stesso livello dell'altro, quello di associare alla prospettiva di contenimento lo sviluppo dell'occupazione. Noi non sosteniamo che tutto sia come prima e che nulla in questi mesi sia cambiato; se da Amsterdam è uscita una riaffermazione della stabilità, dall'altro si sono aperte prospettive che prima non erano acquisite.

Qual è il ruolo rispettivo dei tagli e delle entrate? Nel corso dei precedenti interventi sono state illustrate le proporzioni: due quinti e tre quinti invece che un terzo e due terzi; questo è già un risultato. Resta però inferiore il contributo delle entrate e sappiamo che da vari anni, a fronte dell'aumento del reddito, l'incremento delle entrate fiscali risulta più basso, non ha cioè la giusta elasticità rispetto all'incremento del reddito. La conclusione è che la pressione fiscale si abbassa - al di là del 1997, anno in cui sono presenti gli effetti dell'eurotassa - e che in assenza di interventi, si verifica una

flessione lenta ma continua dell'incidenza sul PIL; la riduzione dello 0,6 per cento, a nostro parere, non è del tutto positiva, anzi ritengo che non sia affatto positiva. Il documento prevede di assecondare questa tendenza invece di ribaltarla.

Abbiamo apprezzato che nel documento di programmazione economico-finanziaria vi sia una posta specifica relativa al contrasto all'evasione fiscale: anche se ciò appare troppo poco, comunque rappresenta il riconoscimento della necessità di inserire nella legge finanziaria la voce relativa al recupero delle risorse e sappiamo che sono proprio le risorse della fiscalità generale quelle che finanziano le prestazioni sociali. Non dobbiamo neppure dimenticare l'evasione contributiva.

Certo, se viene detto, come è detto nel documento, che la quota della spesa per finalità sociali deve mantenere lo stesso valore di oggi sul PIL — quindi mantenere una percentuale che a nostro parere andrebbe rettificata — c'è da attendersi che anche il prelievo fiscale mantenga lo stesso livello relativo, in modo che gli incrementi ottenuti nella lotta all'evasione possano essere destinati a processi di sviluppo e di crescita dell'occupazione.

Devo anche osservare che la ridefinizione delle responsabilità del prelievo fiscale ai vari livelli di Governo può avere effetti non desiderati. Anzi, a tale proposito, rilevo una certa sottovalutazione delle conseguenze, assai poco meditate, inerenti alla prospettiva di federalismo e non solo di federalismo fiscale.

A proposito delle entrate, speravo di trovare anche quest'anno nelle considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia, espresse nelle audizioni presso le Commissioni riunite di Camera e Senato, una più precisa e severa valutazione dell'evasione fiscale. Mi permetto di dire che al posto di tale valutazione è stato espresso invece un ragionamento sulla necessità di flessibilizzare il mercato del lavoro che ritengo sia piuttosto fuori luogo. Vi è un paragrafo del documento di programmazione economico-finanziaria, quello sulla ristrutturazione selettiva degli istituti dello Stato sociale che specifica

una direttiva, laddove si legge che « bisogna risparmiare risorse aggiuntive sul capitolo della spesa pensionistica senza determinare arretramenti nella tutela dei lavoratori e delle lavoratrici ».

Sulla modifica delle prestazioni sociali e previdenziali che vada a disboscare privilegi — ma sia chiaro che tra questi noi non annoveriamo, lo dico perché non ci siano fraintendimenti, le pensioni di anzianità — possiamo essere d'accordo. Non saremo infatti noi a porre ostacoli ad una maggiore uguaglianza, quando sarà il momento di discuterne; affermiamo tuttavia che prima di discutere di privilegi e di riequilibrio dell'uguaglianza all'interno del sistema previdenziale bisognerebbe avere il coraggio di esaminare la struttura del privilegio in generale, che non è nel sottoinsieme previdenziale, ma è nel paese, tra le regioni e, all'interno di esse, tra le classi (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, vorrei innanzitutto proporre al sottosegretario Macciotta un meccanismo di premio di produttività, alla rovescia per coloro che, nell'ambito del Ministero del tesoro, hanno compilato le previsioni di crescita del PIL, contenute nei diversi documenti di programmazione economico-finanziaria che si sono susseguiti dal 1995 al 1998.

Analizzando tali previsioni si può constatare come, per esempio, per il 1996 il documento di programmazione economico-finanziaria del 1995 prevedeva una crescita del PIL pari al 3 per cento; nel documento di programmazione economico-finanziaria del 1996 si prevedeva una crescita dell'1,2 per cento; nell'aggiornamento del documento del 1996 che, ricorderete, venne predisposto in fretta e furia nell'autunno, si prevedeva una crescita dell'1 per cento, mentre il consuntivo è stato pari allo 0,7 per cento. Inoltre, per il 1997 il documento del 1995 prevedeva una crescita del PIL del 3,1 per cento; nel

documento del 1996 il PIL scendeva al 2 per cento e nel documento del 1997 il PIL dell'anno in corso scendeva ancora all'1,2 per cento. La Banca d'Italia prevede per quest'anno una crescita intorno all'1 per cento, come ha scritto il Governatore nelle ultime considerazioni del 31 maggio, ed oggi sappiamo che l'OCSE, per esempio, prevede una crescita per il 1997 dello 0,7-0,8 per cento. Quindi, premio di produttività alla rovescia!

Naturalmente mi si potrebbe obiettare che i nostri « previsorii » non possono avere la palla di vetro per sapere cosa si determinerà nel futuro, ma in questo caso il crescente decremento del PIL, via via che le previsioni si avvicinano al consuntivo, è sostanzialmente la conseguenza della politica economica perseguita dai governi di centro-sinistra - includo tra questi anche il governo Dini, perché sostanzialmente la maggioranza era la medesima - in tutti questi anni. In sostanza, tanto per limitarci all'anno in corso e al prossimo, abbiamo visto la spesa pubblica crescere del 4 per cento nel 1997, a fronte di un tasso di inflazione del 2,5 per cento; nel 1998 si prevede una crescita della spesa corrente del 3,7 per cento, a fronte di un'inflazione dell'1,8 per cento.

Se la spesa corrente cresce più dell'inflazione, evidentemente la conseguenza - per poter conservare gli obiettivi di avvicinamento ai parametri di Maastricht - è una crescita della pressione fiscale. È stato esattamente quello che si è determinato nell'anno in corso e non è un caso che, non crescendo il PIL nelle dimensioni previste, il tasso di disoccupazione sia aumentato. Se andiamo a vedere il tasso di disoccupazione previsto per il triennio 1998-2000, esso è in media dello 0,7 per cento, con una percentuale dello 0,5 nel 1998. Si può pensare di far crescere il PIL senza far aumentare l'occupazione, e di far crescere l'occupazione senza aumentare il PIL?

Il problema consiste proprio nell'insufficiente crescita del PIL, che si è determinata in questi anni. Ciò è dovuto essenzialmente all'aumento della pressione fiscale ed alla politica di penalizza-

zione dei costi delle imprese, soprattutto del costo del lavoro per unità di prodotto, che si sono determinati in questi anni, a fronte di una globalizzazione che richiede concorrenzialità, competitività e flessibilità del lavoro.

Si pensa di aver risolto il problema con il pacchetto Treu, con il lavoro interinale; tuttavia i vincoli e le normative rigide, che sono stati introdotti contestualmente a tale nuovo istituto, sono tali da far ritenere che il lavoro interinale non sarà incentivato, semmai si incentiverà ulteriormente il lavoro nero. Del resto, la riduzione della pressione fiscale, anticipata dal ministro Visco per il 1998, è modesta, dello 0,6 per cento. Si tratta dunque di una modesta riduzione di una pressione fiscale che oggi, considerandola come somma di quella tributaria e di quella contributiva, raggiunge il 44 per cento; dunque lo 0,6 sarà una riduzione piuttosto scarsa.

Aggiungo che in tale concetto di distinzione tra pressione fiscale e pressione tributaria - anche il ministro Visco, tra l'altro, è caduto in questi lapsus nel corso di una recente audizione presso la commissione dei trenta - vi sono alcune furberie, perché nella pressione tributaria si considera solo quella dei tributi statali e non anche la crescita dirompente - e che sarà tale soprattutto a partire dal 1998 - della pressione tributaria a livello regionale e locale. Del resto, le aliquote ICI ormai stanno lievitando in tutti i comuni; seguire il meccanismo di crescita delle aliquote ICI in tutta Italia è assolutamente impossibile; gli stessi comuni non si preoccupano nemmeno di comunicare ai contribuenti le modifiche di tali aliquote. L'IRAP, che verrà introdotta a partire dal 1998, determinerà, con l'abolizione dell'ILOR, uno spostamento, a parità di gettito complessivo di tutte le imposte abolite e in essa confluite, di pressione tributaria dalle imprese societarie - quindi dai grandi gruppi - alle imprese individuali, che oggi notoriamente non pagano l'ILOR. Quindi, sarà un elemento di ulteriore aggravio della pressione impositiva per la produzione.

Come si può, dunque, ritenere di far crescere l'occupazione in una situazione di questo tipo? Si tratta di una crescita che è, come si è detto, dello 0,7 per cento in media nei tre anni tra il 1998 e il 2000.

Di fronte ad una situazione di questo tipo non c'è assolutamente una visione del futuro; si parla vagamente di indirizzi, di una manovra per il 1998 di 25 mila miliardi. Tuttavia per la prima volta, direi in modo provocatorio, il documento di programmazione economico-finanziaria ignora platealmente la normativa prevista dall'articolo 3, comma 4, della legge n. 468 del 1978, come modificata dalla legge n. 362 del 1988, in base al quale si dovrebbe prevedere nel DPEF l'elenco dei disegni di legge collegati. Ebbene, tale elenco è del tutto assente nel DPEF che stiamo esaminando e noi del Polo ne abbiamo fatto oggetto di precisa contestazione al Governo. Infatti, il Governo parla con estrema genericità di questa manovra da 25 mila miliardi (di cui pare 15 mila miliardi a carico della riduzione delle spese e 10 mila miliardi di aumento delle entrate); tra l'altro, le notizie su come si è aperta la trattativa sul *welfare state* sono tutt'altro che incoraggianti. Noi, quindi, sostanzialmente riteniamo che queste determinazioni siano estremamente generiche e chiederemo che il Governo precisi la definizione dei provvedimenti collegati per evitare quel fenomeno, che si è verificato lo scorso anno, di aumento di termini esponenziali degli stessi collegati e di un loro « infarcimento » con una serie enorme di deleghe (47, come ricorderete, nell'ultima finanziaria).

Questa prospettiva non ha alcuna capacità di andare in là nel tempo. La collega Carazzi ha citato proprio la pagina 81 del documento di programmazione economico-finanziaria, in cui è contenuto il rapporto di dipendenza degli anziani dalla popolazione attiva.

Nel 2050, pur non mettendo limiti alla divina provvidenza, io non ci sarò, perché ho 66 anni...

PRESIDENTE. Onorevole Armani, temo che non sarà il solo a non esserci!

PIETRO ARMANI. A quella data avremo un rapporto di dipendenza del 60 per cento. La collega Carazzi ha detto che i sistemi internazionali di previsione hanno fatto i calcoli a parità di livello dell'occupazione; non credo però che con una media dello 0,7 per cento di crescita dell'occupazione nei tre anni fra il 1998 e il 2000 si potrà modificare questa tendenza.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI (ore 18)

PIETRO ARMANI. Quindi, sostanzialmente, tutto il sistema della politica « attiva » del lavoro, cioè la politica che sostiene il lavoro con la spesa pubblica (i lavori socialmente « inutili »; i 100 mila posti di lavoro per i giovani del sud che poi sarebbero precari, perché non potranno durare all'infinito; il meccanismo di incentivazione fiscale delle imprese che riducono l'orario di lavoro, dimenticando che la globalizzazione, con la concorrenza dei paesi del sud-est asiatico, stimola purtroppo una flessibilità del mercato del lavoro che attualmente nel nostro paese non esiste), via via che il rapporto di dipendenza degli anziani crescerà nel tempo, verrà destinato agli extracomunitari, i quali dovranno coprire gli spazi lasciati liberi dalla popolazione attiva che si trasformerà, nei prossimi 10, 20, 30 anni, in anziani.

Ebbene, i rischi di questa visione prospettica non sono esaminati nel documento di programmazione economico-finanziaria. Siamo di fronte a politiche che, puntando sulla spesa pubblica per sostenere l'occupazione, saranno comunque soggette ad un vincolo di finanza pubblica, che comunque esisterà per il nostro paese, sia che il problema dell'euro sia risolto rapidamente, sia che si proietti più in là nel tempo. La politica « attiva » del lavoro non potrà allora che essere finanziata con la pressione fiscale. È evidente, infatti, che non potrà essere attuata una politica di disavanzo, in quanto ciò non ci sarà consentito dai mercati internazionali.

Mi chiedo quale sia allora la prospettiva che, forse, attende anche il governo Jospin in Francia, se terrà fede al programma elettorale che si è dato: la discesa dell'orario di lavoro da 39 a 36 ore a parità di salario; 700 mila posti di lavoro per i giovani, lavori socialmente utili od inutili a seconda dei punti di vista.

Ebbene, la prospettiva che si apre a questo paese, come in genere all'Europa, è quella di essere sempre più una fortezza assediata che si potrà difendere solo con la vecchia logica di Colbert, cioè con il mercantilismo e con la protezione doganale.

Se noi, infatti, proiettiamo questa politica negli anni al di là del triennio che stiamo esaminando, con la prospettiva demografica che abbiamo di fronte, che è quella che lo stesso documento ci manifesta, non potremo che avere una tendenza verso la chiusura del mercato per difendere l'occupazione ed il lavoro esistenti, che saranno sempre di meno e dovranno essere ripartiti tra una popolazione attiva sempre più ridotta. Ebbene, questa situazione pone l'attuale Governo di fronte ad una riflessione e ad una precisa responsabilità. Ricordo che il Governo Berlusconi propose una riforma previdenziale che, qualora fosse entrata in vigore il 1° gennaio 1995, avrebbe prodotto effetti positivi. Non dimentichiamoci che la riforma varata dal Presidente del Consiglio Dini in parte rispecchiava quella messa appunto dal ministro del tesoro Dini dell'allora Governo Berlusconi. Ripeto che, se quella riforma previdenziale fosse stata attuata (leggiamo sui giornali di oggi gli ostacoli che incontra il Governo in tema di riforma previdenziale) avremmo conseguito un risparmio, in valore attuale 1997, pari a circa 38.000 miliardi. Quindi, avremmo avuto un risparmio considerevole, attuando meccanismi che sostanzialmente sono quelli individuati dalla commissione Onofri e che sono contenuti nello stesso documento di programmazione economico-finanziaria. In particolar modo, in quella parte artatamente stralciata a causa della pressione delle organizzazioni sindacali e del partito

di rifondazione comunista. Ricordo, infatti, che nella sua primitiva stesura il documento in questione conteneva un elenco di provvedimenti da assumere nel settore previdenziale, molti dei quali risultano essere identici o molto simili a quelli che il Governo Berlusconi tentò di far approvare.

Al collega Roscia vorrei rispondere che il Polo con il Governo Berlusconi, caduto per colpa della lega, aveva la precisa strategia di attuare una politica « passiva » del lavoro, ossia di incentivare lo stesso attraverso la detassazione sulle imprese, l'abbassamento della pressione fiscale alle imprese, affinché queste ultime potessero assumere nuovo personale, far emergere il lavoro sommerso, rilanciare l'attività produttiva. Quindi, il Polo aveva un preciso indirizzo nel campo della previdenza a differenza di quanto ha sostenuto Roscia.

Non è affatto vero che il Polo non avesse una politica alternativa a quella dell'Ulivo: fu infatti la lega che, collegandosi al centro-sinistra, ribaltò nel 1994, con il famoso « ribaltone », il Governo Berlusconi, impedendo a questo paese di affrontare il 1998 in una condizione economica migliore di quella attuale, in cui registriamo turbolenze meteorologiche in campo finanziario e monetario che certamente ci delizieranno, per così dire, per le prossime settimane e i prossimi mesi, qualunque sarà l'andamento futuro dell'euro.

Il Polo persegue, quindi, una strategia alternativa a quella del Governo; tutto il centro-destra si confronta con una strategia alternativa a quella del centro-sinistra nel campo della politica economica. Noi aspettiamo che il cadavere di questo Governo (*Commenti*) passi sulla riva del fiume: esso sarà certamente travolto dal fatto che le risultanze di bilancio del 1997 saranno molto diverse da quelle previste. Il collega Marzano ha parlato di 4-5.000 miliardi di disavanzo in più; ritengo invece che il « buco » si aggirerà intorno ai 10.000 miliardi, allorquando verificherete i flussi e i tiraggi di tesoreria, che stiamo registrando in conseguenza della riapertura dei cantieri per la rea-

lizzazione delle opere pubbliche. Ebbene, quando tali risultanze fiscali saranno acciarate e faremo il consuntivo del 1997, ci accorgeremo che le risultanze saranno ben diverse dalle previsioni contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria 1998-2000 e ci renderemo conto di cosa significhi la politica alternativa del centro-destra rispetto a quella disastrosa del centro-sinistra.

La pressione fiscale avrà raggiunto nel complesso, fra contributi ed imposte a livello statale, regionale e provinciale (non dimentichiamo che l'IRAP avrà un'addizionale provinciale e che a livello locale c'è l'ICI), il 45 per cento del reddito dei cittadini ed a questo punto avremo la fuga delle imprese o la loro chiusura, con ulteriori incentivi all'evasione. Faccio parte della commissione dei trenta e posso smentire coloro i quali hanno esaltato la riforma fiscale che si sta preparando perché il decreto legislativo con cui si realizza l'accertamento con adesione non porterà ai vantaggi in termini di gettito che il ministro Visco si attende, e soprattutto non porterà ad una riduzione significativa del contenzioso tributario, come è stato detto, perché il meccanismo dell'accertamento con adesione è molto complicato e soprattutto non elimina la possibilità da parte del fisco di riaprire le vertenze appena chiuse.

D'altra parte, anche il decreto legislativo in materia di semplificazioni tributarie è un vero e proprio aborto, per come l'abbiamo esaminato ieri sera nella commissione dei trenta. Non ci illudiamo, quindi, perché questa riforma fiscale sarà un disastro e provocherà un aumento di leggi, regolamenti e circolari ministeriali, che si sovrapporranno gli uni agli altri senza portare ad alcun risultato.

Il documento di programmazione economico-finanziaria è dunque un pezzo di carta straccia, che comunque conserveremo gelosamente perché vogliamo che il sottosegretario Macciotta, quando verificherà che le previsioni del modello economico del Tesoro sono completamente sbagliate, mi prenda in parola e dia un

premio di produttività alla rovescia a coloro che hanno costruito e manovrato questo modello...

VASCO GIANNOTTI. Si abbia almeno un po' di rispetto per il formato, che è molto elegante!

PRESIDENTE. Onorevole Giannotti, lasci che l'onorevole Armani concluda il suo intervento.

PIETRO ARMANI. Certo, si tratta di carta patinata, ma questa, come lei sa, con l'umidità prende un cattivo odore e soprattutto si arriccia: pertanto, non è neanche un documento stampato su carta buona (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*)!

Costituzione della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate previste dalla legge 3 aprile 1997, n. 94, concernenti la ristrutturazione del bilancio dello Stato e l'accorpamento del Ministero del tesoro e del Ministero del bilancio e della programmazione economica.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate previste dalla legge 3 aprile 1997, n. 94, concernenti la ristrutturazione del bilancio dello Stato e l'accorpamento del Ministero del tesoro e del Ministero del bilancio e della programmazione economica ha preceduto in data odierna alla propria costituzione. Sono stati eletti:

presidente, il deputato Antonio Marzano;

vicepresidenti, i senatori Giovanni Ferrante e Ivo Tarolli;

segretari, il deputato Maria Carazzi e il senatore Euprepio Curto.

Si riprende la discussione del documento di programmazione economico-finanziaria (ore 18,10).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Benetti. Ne ha facoltà.

LINO DE BENETTI. Non sono molto attento alle categorie della necrofilia però, se a quelle devo richiamarmi, devo dire che questo Governo, sebbene faticosamente, sta cercando di mettere da parte e non di riesumare antichi cadaveri, per esempio per quanto riguarda l'immenso debito pubblico che i precedenti governi sono riusciti a far accumulare.

Come ho già avuto modo di dichiarare in Commissione, questo documento di programmazione economico-finanziaria ha un impianto forte, che io condivido, fatto naturalmente di indirizzi. Non debbo qui ripetere quanto i colleghi della maggioranza, i relatori ed i colleghi della Commissione bilancio hanno detto in senso costruttivo e positivo. Voglio allora esprimere, senza che appaia una sottovalutazione di quanto premesso, alcune critiche. Mi pare che vi siano qua e là, negli indirizzi di questo pur poderoso impianto, talune ambiguità e debolezze. Per utilizzare l'adagio di un'antica favola, mi pare di cogliere - *non dum matura est, nolo acerba sumere* - poco coraggio nell'affrontare alcuni nodi essenziali della nostra economia, della nostra finanza e della nostra socialità.

Ho fatto riferimento ad alcuni impianti che riguardano - così ho creduto di vedere, con gli occhi stessi del documento - l'Europa e il risanamento dei conti pubblici interni, la questione della crescita con alcuni accenni, per la prima volta, anche se molto deboli, allo sviluppo sostenibile, la questione dello Stato sociale e quella della fiscalità.

L'opera di risanamento deve essere perseguita di per sé. Ho parlato di alcune perplessità, signor rappresentante del Governo, perché qua e là mi sembra che la contestualità sia debole. Sono contento che ad Amsterdam sia stato firmato per prima cosa il patto di stabilità, perché il risanamento dei conti rappresenta, come minimo, il dovere sostanziale di ogni buona famiglia, se vogliamo tradurre rozzamente un concetto economico. Come ho detto pochi giorni fa nel corso della discussione di una mozione, per quanto riguarda l'Europa sono assolutamente

convinto da sempre della necessità di un'Europa sociale, politica e sostenibile e ritengo che siano questi i veri indirizzi del mondo in cui viviamo, dell'Europa occidentale e dell'Italia; comunque il raggiungimento dei parametri di Maastricht, draconiani come sono, deve avvenire attraverso il risanamento della nostra economia, in modo chiaro e concreto, senza tergiversare su equilibri in questo momento impossibili.

Per quanto riguarda lo Stato sociale, sono convinto che esso non vada smantellato, come hanno affermato altri colleghi di destra e di sinistra. Smantellato no, ma modificato sì. Lo spaventoso deficit dell'INPS, i dati che abbiamo visto in questi giorni, i dati del CENSIS sui milioni di lavoratori in nero (quattro milioni, il 26 per cento del PIL sfugge a fisco e previdenza), l'esercito di giovani disoccupati, pensionati e cassintegrati (quasi la metà nel sud): come possiamo non pensare che questa spesa sociale non vada modificata e completamente ristrutturata? Tiepidi ed ambigui mi paiono alcuni indirizzi del DPEF. Lo Stato sociale non va modificato solo per ragioni demografiche, di tendenza, di *trend*, di aumento dell'età media.

L'ambiente e lo sviluppo sostenibile non rappresentano una variante in più. Sono presenti in varie pagine, per la prima volta nella storia dei vari governi - almeno la storia che conosco io, relativa alle ultime tre legislature - è presente la questione ambientale, ma ancora come una variabile, un diaframma qua e là. Lo sviluppo sostenibile, lo ripeto ancora una volta, fa parte del processo produttivo ed economico, della crescita del paese e dell'economia. Non è presente in questa struttura ed in questa forma, perché non sono chiariti gli incentivi alle imprese attraverso la riduzione degli oneri sociali, non vi è un chiaro collegamento con l'occupazione, non vi è alcun indirizzo da tradurre nel non sfruttamento delle risorse e degli ecosistemi. Tutti questi aspetti mancano. Basti pensare, per esempio, alla questione del mercato del lavoro. Si parla di formazione professionale, ma occorre individuare quali sono i canali di

formazione professionale che aprono le condizioni del futuro. Ciò non avviene e non basta parlare in astratto.

Concludo le mie osservazioni, che richiederebbero una ben più lunga articolazione, sottolineando quanto ho premesso. La mia richiesta è che alla base della prossima finanziaria e dei provvedimenti del Governo vi sia la volontà di dare corpo agli indirizzi un po' deboli che mi fanno esprimere parecchie perplessità su questo documento di programmazione economico-finanziaria, che comunque condivido.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Testa. Ne ha facoltà.

LUCIO TESTA. Signor Presidente, colleghi, rappresentante del Governo, l'azione di risanamento del bilancio, dei conti pubblici e la marcia di avvicinamento all'unione monetaria europea segnano in questo dibattito e nel voto che si esprimerà domani un ulteriore, decisivo passo in avanti. È questa la chiave che dobbiamo attribuire prevalentemente al DPEF, inteso come momento importante di un lungo processo di risanamento per l'ingresso in Europa.

Le principali critiche che i colleghi delle opposizioni (sia del Polo sia della lega) hanno espresso su questo documento sono nate perché esso è stato considerato quasi come un episodio isolato dal contesto in cui il documento stesso va invece collocato, quasi come un atto a sé stante, non già come una parte integrante, necessaria, del lungo, faticoso e sicuramente difficile cammino verso la stabilità, la lotta all'inflazione e la ripresa economica.

Senza questo documento o con un documento diverso (sì, colleghi, perché gira anche qualche bozza alternativa) questi obiettivi sarebbero meno certi. Non voglio riproporvi cifre, percentuali, rapporti: ne abbiamo sentiti tanti in sede di audizioni, di relazioni e di osservazioni critiche, ma sta di fatto che abbiamo alcuni dati certi: la spesa pubblica è sotto controllo, è governata, il debito pubblico non cresce, anzi diminuisce, l'inflazione

ha raggiunto livelli paragonabili a quelli di altre nazioni europee.

Dobbiamo essere sinceri con noi stessi, onorevoli colleghi; chi avrebbe mai creduto che avremmo raggiunto quest'anno un'inflazione pari all'1,8 per cento? Lo scorso anno questi obiettivi venivano giudicati come risibili; ricordo ancora alcune valutazioni ed alcune battute su di essi, ma oggi sono una realtà.

Le stesse cose potrebbero dirsi per i conti con l'estero, le ragioni di cambio all'interno dello SME; quando lo scorso anno nel documento di programmazione si proponeva di rientrare nello SME vi sono state battute e valutazioni di diverso tipo, ma la realtà ci propone oggi il pareggio dei conti con l'estero e la saldezza della lira, che acquista terreno nell'ambito dello SME. Sono fatti. Siamo nelle condizioni di richiedere al Governatore della Banca d'Italia una riduzione del tasso degli interessi, ancora un'altra riduzione.

È vero che il Governatore Fazio resiste per una serie di ragioni che ha ricordato nel corso delle audizioni svoltesi recentemente, ma la richiesta è plausibile, è fondata, mentre lo scorso anno non era né plausibile né fondata.

Cari colleghi delle opposizioni, misconoscere questi fatti significa misconoscere la realtà. Il DPEF non fotografa solo questi fatti, ma ci dice qualcosa di più: corregge prima della finanziaria (badate bene, nel mese di settembre) la rotta per rendere ancora più certi e sicuri questi obiettivi generali con una nuova manovra di 26.500 miliardi essenzialmente di carattere strutturale.

Noi abbiamo licenziato di recente una «manovrina», che non era di carattere strutturale; nessuno l'ha voluta far passare per tale. Colleghi dell'opposizione hanno irriso anche in questa situazione, dicendo che non era utile. Ma anche quello era un elemento del passaggio, del processo. Se noi guardiamo, dal 1992 in poi, dai primi feroci provvedimenti Amato, allo snodarsi del percorso di avvicinamento che i diversi governi hanno intrapreso - bisogna riconoscere che an-

che quello Berlusconi ha fatto alcuni passi, forse poi contraddetti da altri - possiamo notare, alla fine di questo processo, che: la pressione fiscale risulta alleggerita, sia pure di poco; la spesa in conto capitale non è diminuita, ma è aumentata; la spesa di parte corrente non è in espansione, ma è controllata (la spesa di parte corrente è controllata, anche grazie al blocco della cassa).

Noi abbiamo assunto una fisionomia agli occhi dei *partner* europei: la fisionomia di un Governo, di un Parlamento, di un popolo che ha appreso e coltiva la cultura della stabilità come un fatto acquisito; vi par poco?

Ora, l'altra faccia della medaglia di questo DPEF - e passo ad una parte più propositiva, se volete, anche di critica costruttiva, che però è stata già accolta in sede di valutazioni da parte del Governo e dei relatori in entrambe le Commissioni - riguarda lo sviluppo, la crescita economica, la crescita del PIL, la lotta alla disoccupazione, la valorizzazione del sommerso, la sua eventuale utilizzazione a fini positivi, la modernizzazione del paese e della pubblica amministrazione, l'efficienza delle strutture dello Stato. È verso questi obiettivi che nella risoluzione verranno date indicazioni positive; lo speriamo, lo chiediamo e l'impegno del Governo è in questo senso.

È vero: il problema dell'occupazione, dello sviluppo attraversa tutto il documento di programmazione economico-finanziaria, però manca un apposito, specifico capitolo su questo. Lo sviluppo e l'occupazione non possono poggiarsi di nuovo sul deficit di bilancio, sull'espansione della spesa pubblica ed è per questo che vi è un impegno ulteriore e una difficoltà ulteriore. Oggi questa linea di espansione dello sviluppo, la crescita del PIL e dell'occupazione non può basarsi, neanche per il sud, su un dilatarsi della spesa e non già sul riordino dei conti pubblici. Per questo, occorre promuovere una specifica politica per l'occupazione, attraverso programmi di intervento che riguardino: l'occupazione giovanile; le aree depresse, siano esse collocate al nord o al

sud; un qualificato programma di formazione professionale; un rapporto diverso tra scuola e mondo produttivo. Nel corso delle audizioni abbiamo ricevuto indicazioni di notevole rilievo. Il presidente dell'ABI ci ha detto che per utilizzare la moneta unica occorrerà avere la capacità professionale di diverse migliaia di funzionari bancari in grado di alzare il telefono e di parlare nella lingua finanziaria - non tra dieci anni, ma dal prossimo anno! - e ci diceva che il sistema bancario, il mercato italiano del lavoro non è in grado di fornirli. Questo significa non gestire la moneta unica.

Mi avvio alla conclusione con una sottolineatura. È emerso con tutta evidenza e con tutta l'importanza che il fenomeno riveste il lavoro nero e l'occupazione occulta. I diversi studi di ricerca hanno rivelato la dimensione sicuramente eccezionale del fenomeno: si è parlato di circa 4 milioni e 100 mila posizioni.

PRESIDENTE. Onorevole Testa, dovrebbe concludere.

LUCIO TESTA. Chiedo espressamente che nella risoluzione questo problema venga affrontato e in qualche modo utilizzato e «nobilitato». È una grande risorsa per tutto il paese: meglio un occupato occulto che un disoccupato emerso (*Applausi*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Apolloni. Ne ha facoltà.

DANIELE APOLLONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, una attenta ed obiettiva analisi del documento di programmazione economico-finanziaria 1998-2000 mi ha lasciato quanto mai allarmato, esattamente come per quello discusso in quest'aula circa un anno fa. Un progetto che definire palesemente generico, inattendibile ed inadeguato è cosa di ordinaria amministrazione.

Non mi soffermerò particolarmente su premesse o introduzioni varie per iniziare a dipingere il catastrofico quadro economico in cui versa questo Stato alla deriva,

chiamato Italia. Un quadro che lei, signor Presidente, e noi tutti conosciamo fin troppo bene. La lega nord per l'indipendenza della Padania dodici mesi fa sosteneva che la crescita del PIL sarebbe stata inferiore a quella calcolata fittiziamente dal Governo Prodi, e così è stato. L'obiettivo del 2 per cento previsto dal Governo per fine anno è rimasto un sogno.

Che dire allora della troppo ottimistica previsione di aumento dell'occupazione? Il DPEF è un documento troppo generale, che consente di fare poco in termini valutativi; un maggiore dettaglio sugli interventi che si vogliono fare consentirebbe una valutazione più approfondita. Questo la lega nord per l'indipendenza della Padania l'ha da sempre denunciato e sempre lo denuncerà fino alla fine, assai prossima, della dipendenza della Padania dallo Stato italiano.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA
(ore 18,30)

DANIELE APOLLONI. Quello del DPEF non rappresenta dunque che la classica farsa della mentalità politica italiana, che in parole povere rimanda, come al solito, alla manovra finanziaria le voci delle misure e degli interventi che il Governo Prodi dovrà adottare.

La finanziaria 1998 di quest'autunno fa già tremare i settori del lavoro e della produzione; i prospettati interventi sull'IVA, anche se *una tantum*, provocheranno tensioni inflattive; l'aumento dei prezzi si ripercuoterà sui tassi di interesse e nel cosiddetto medio periodo l'innalzamento delle aliquote tenderà a generare aumenti di spesa. Ricordo poi il prospettato adeguamento dei bolli e delle imposte in cifra fissa, l'introduzione di tasse ecologiche, la prospettiva della riforma del *welfare*, riguardante la correzione di 15 mila miliardi della spesa che interesserà per quasi 10 mila miliardi le prestazioni sociali, la prospettiva della fine dell'autonomia della Banca d'Italia, con annessa previsione di una norma costituzionale *ad*

hoc; la dinamica del fabbisogno dell'insaziabile settore statale che si preannuncia come sempre catastrofico e catastrofico si preannuncia il tasso di crescita del prodotto interno lordo. È sufficiente solo pensare che per quest'anno si attendeva un incremento del PIL del 3,1 per cento, con conseguenti fabbisogni di 87 mila miliardi nel 1997 e di 63 mila miliardi nel 1998.

Il settore statale è quello in cui bisognerebbe concentrare i maggiori risparmi e nel quale occorrerebbe verificare e definire gli organigrammi ottimali, per poi adeguarvi il personale, in modo che tutti coloro che si trovano in uno stato di esubero vengano subito posti in mobilità ed assegnati a lavori socialmente utili.

Che dire poi della pressione tributaria, che definire maldistribuita oltreché onerosa per dipendenti e società di capitali, anche se assai meno per soggetti che danno luogo ad un livello di evasione assai superiore allo *standard* europeo, è dir poco? Per evitare questo rischio, le strade da seguire per avere una consistente riduzione del debito pubblico non sono molte. Da tempo la lega nord per l'indipendenza della Padania propone di passare da una gestione statale ad una federale, sopprimendo alcuni ministeri e lasciando nelle mani dello Stato solo la gestione di quelle spese che per le loro caratteristiche sono di interesse comune. Inoltre suggerisce di ridurre le spese correnti dello Stato e degli enti locali nel loro complesso e di accelerare i processi di privatizzazione, che possono comportare una riduzione dell'ammontare dello *stock* del debito, ma che man mano che interessano aziende e complessi redditizi produrranno l'effetto di contrarre le entrate correnti. Propone poi di procedere alla liquidazione del patrimonio immobiliare dello Stato che ammonterebbe, da stime, ad un terzo dell'intero ammontare del debito. Infine, reputa indispensabile l'abbassamento dei tassi di interesse.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, a proposito di Europa, l'Italia, al contrario della Padania, rimane ancora assai lontana dall'Unione monetaria e ne resterà

fuori ancora per molto. L'Italia è lontana anni luce se confrontiamo il rapporto deficit della pubblica amministrazione-PIL e debito-PIL italiano con quello degli altri paesi europei.

Proprio il rapporto debito-PIL registra una lentezza nella propria riduzione da far rabbrivire, perché l'Italia, con il mese di giugno di quest'anno, ha toccato quota 4 milioni di miliardi per il fabbisogno della previdenza riguardante le pensioni. Si tratta di 4 milioni di miliardi che, sommati ai 2,4 milioni di miliardi del debito pubblico, diventano circa 6 milioni e mezzo di miliardi.

I parametri di Maastricht dovevano essere rispettati già trent'anni fa. Così facendo non avremmo addebitato ai nostri figli il catastrofico debito pubblico divenuto ormai insostenibile.

Per dare un'idea sintetica del peso del debito pubblico dell'Italia, senza ricorrere alle cifre stratosferiche di milioni di miliardi, basta ricordare che l'erario paga, in interessi, l'equivalente di 4 milioni di lire l'anno per ogni italiano, il che è un po' meno di quanto spende per l'assistenza e la previdenza sociale per ciascuno di noi.

Il debito pubblico dell'Italia aumenta alla velocità della luce ed accumula cifre spaventose solo per pagare gli interessi sui titoli pubblici, BOT e CCT. Ogni anno esso aumenta di 200 miliardi, cresce di 21 miliardi all'ora, di 350 milioni al minuto e di 58 milioni circa al secondo.

Un ammontare così cospicuo del debito pubblico è stata una caratteristica solo italiana. Con il passare degli anni, l'Italia, che non ha ancora saputo mettere in atto misure efficaci, sta diventando la pecora nera dei paesi sviluppati e sotto questo aspetto può invidiare numerosi paesi in via di sviluppo.

La verità è che l'Italia rimane un paese malgestito, che di questo passo, con questi documenti di programmazione economico-finanziaria così poco attendibili e senza riforme strutturali — fatto che meglio di qualunque altro esempio dimostra in che condizioni siete ormai ridotti — non riuscirà ad entrare in Europa.

Per quanto attiene alla disastrosa situazione del Mezzogiorno, dal documento di programmazione economico-finanziaria si evince chiaramente che si intende continuare a favorire la crescita dei consumi senza tuttavia finalmente dare vita ad un sistema atto a favorire una reale crescita dei consumi stessi ed uno sviluppo autonomo.

Ecco un'altra mal nata caratteristica di questo mal nato Governo! Tra le pieghe del documento di programmazione economico-finanziaria si legge ancora una volta che al sud ci saranno agevolazioni fiscali per le imprese che investono e creano nuova occupazione, mentre per il nord non è prevista alcuna agevolazione, solo tasse e controlli della Guardia di finanza. Per il sud la soluzione è quella del mercato, quella dell'adozione di una moneta propria, in modo da effettuare svalutazioni competitive, con il risultato di una maggiore responsabilizzazione del Mezzogiorno. Sarebbe un colpo mortale alla disoccupazione ed un irresistibile richiamo ad infiniti investimenti. L'unico modo per risolvere in fretta la situazione è ricorrere ad una separazione consensuale in cui la Padania adotti la moneta euro, cosa che i concittadini del sud potrebbero fare una volta rimesso a posto il loro sistema economico e produttivo.

Ritengo infine di primaria importanza che il Governo chiarisca l'articolazione degli interventi che la legge finanziaria dovrà contenere. Le incertezze profonde che attualmente stanno impedendo ai nostri tassi di interesse di scendere ulteriormente sarebbero superate; per quanto piccolo, sarebbe un passo nell'infinito cammino di questo Governo che sta rischiando davvero di illudere i giovani d'oggi e di domani, nonché i pensionati che fra un paio d'anni o poco meno saranno i primi a scendere in piazza per reclamare i propri diritti insieme agli appartenenti alle categorie più deboli.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giannotti. Ne ha facoltà.

VASCO GIANNOTTI. Signor Presidente, mentre è aperto il confronto tra

Governo e forze sociali sulla riforma dello Stato sociale, mi sembra un'occasione quanto mai opportuna che anche il Parlamento, discutendo del documento di programmazione economico-finanziaria, possa misurarsi su questo problema, decidendo l'ambito di compatibilità tra risorse da destinare e quantità e qualità di servizi da garantire ai cittadini. Voglio affrontare brevemente e schematicamente tale questione da un'angolazione particolare, quella dei servizi sanitari e degli interventi nel sociale, quelli cioè che servono perché anche i più deboli, coloro che hanno meno *chance* abbiano accesso almeno ai più elementari diritti di cittadinanza. Ebbene, nel documento di programmazione economico-finanziaria, sia pure nell'ambito di un quadro rigoroso di azioni necessarie per seguire il necessario obiettivo di risanamento e sia pure all'interno di un'ottica, assolutamente da condividere, di partecipazione piena dell'Italia al processo di integrazione europea, il Governo (sottolineo che si tratta di una scelta importantissima) opera una correzione di posizione rispetto a quanto previsto nel documento Onofri. Mi riferisco alla quantità delle risorse da destinare allo Stato sociale. Sappiamo che per il complesso di prestazioni sociali oggi si spende circa un quarto del PIL, non certo di più rispetto alla media della spesa dei paesi europei.

Giusto mi sembra l'orientamento espresso nel documento di programmazione economico-finanziaria, là dove si dice che il problema oggi non è quello di ridurre l'ammontare delle risorse complessive, quanto invece una diversa redistribuzione tra le diverse finalità.

È una novità importante questa, ma qui vedo anche una sfida, per noi e per il Parlamento. L'alternativa non è più, come sembrava nei mesi passati, tra lo smantellare pezzi importanti dello Stato sociale oppure difendere ciò che oggi c'è: la linea del documento ci spinge invece ad una coraggiosa opera di innovazione, con l'obiettivo di includere tra i destinatari dei servizi del *welfare* anche coloro che oggi

ingiustamente ne sono fuori. Mi riferisco, in particolare, alle giovani generazioni.

In quest'ottica voglio affrontare alcuni problemi specifici. Prendiamo ad esempio il capitolo della sanità. In questo caso si verifica addirittura un'inversione più marcata rispetto alla tendenza degli anni passati, quando la sottostima del fondo sanitario nazionale ha permesso l'aggravarsi del fenomeno dei debiti pregressi, che gravano pesantemente sui bilanci della regione. Ora si dice espressamente che bisogna adeguare gli stanziamenti del fondo sanitario nazionale in misura tale da evitare, nel rispetto dei rigorosi vincoli finanziari, il continuo formarsi di *disavanzi sommersi*, da far ripianare poi *a posteriori*. È un'importante inversione di tendenza.

Tutto bene, dunque? No, perché, nonostante gli interventi di razionalizzazione e di lotta agli sprechi che nella sanità sono stati fatti anche quest'anno con la legge finanziaria, penso che si debba e si possa incidere ancora di più per ottenere più efficienza e lo spostamento di risorse da un settore all'altro. Penso alla spesa ospedaliera, attualmente in Italia vicina al 60 per cento del fondo sanitario nazionale, molto più alta della media europea, enormemente maggiore delle previsioni dell'organizzazione mondiale della sanità, che prevede ottimalmente il 45 per cento di spesa ospedaliera.

Perché tutto questo è accaduto? Perché con il riordino del sistema sanitario (leggi n. 502 e 517) e con i tagli della spesa sanitaria siamo oggi al 4,9 per cento del prodotto interno lordo. Ebbene, abbiamo inciso sull'equilibrio previsto dalla legge n. 833 tra prevenzione, territorio ed ospedale, e abbiamo fatto sì che la sanità diventasse troppo « ospedalocentrica », con il risultato di un drenaggio di risorse, anche perché l'ospedalizzazione impropria è il frutto di insufficienti presidi nel territorio.

Riformare — ecco il punto — e innovare significa affrontare in modo moderno il problema sempre più grave della non autosufficienza. Mi riferisco non solo all'*handicap* ma anche al fenomeno espo-

nenziale della non autosufficienza degli anziani. Che fare quando c'è un anziano non autosufficiente? O si scarica il peso sulla famiglia, con ciò che ne deriva, ovvero si riempiono le corsie dell'ospedale. Ecco l'ospedalizzazione impropria.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria c'è un giusto cenno al fondo per la non autosufficienza, guardando quello che si sta facendo in Germania: un servizio a rete sul territorio per integrare sociale e sanitario, per un'assistenza domiciliare agli anziani che garantisca un'assistenza personalizzata qualitativamente superiore e un risparmio di risorse. I dati dimostrano che un anziano ben assistito a casa domiciliarmente costa 150-200 mila lire al giorno mentre in ospedale costa il doppio, così come costa il doppio in una residenza sociale per anziani. Ecco allora un esempio: aumentare la qualità dell'intervento, incidere e risparmiare sulla spesa.

Altro esempio. Per il sistema assistenziale spendiamo oggi complessivamente più di 80 mila miliardi, ma per l'80 per cento si tratta di trasferimenti monetari, con un incerto confine sul terreno dell'equità, tenendo conto delle difficoltà nell'accertamento dei redditi sia individuali che familiari. Su tale tematica il Parlamento sta lavorando, e bene; ad esempio la Commissione affari sociali è ad un livello di avanzata elaborazione per la riforma dell'assistenza e lo sforzo è quello di spostare risorse dai trasferimenti monetari ad un sistema a rete di servizi nel territorio, attivando il principio della sussidiarietà. In questo quadro bisogna collocare un istituto importante, nuovo, previsto dal DPEF, quello del minimo vitale, seppure con un avvio sperimentale e per così dire corretto, facendo riferimento cioè al principio di cittadinanza, nel senso che questo deve essere un istituto di promozione del diritto di cittadinanza, mutuato però con la disponibilità di coloro che non hanno bisogno di partecipare a programmi di formazioni individuali o a lavori socialmente utili.

Il Governo sta facendo molto per la promozione di nuove politiche sociali:

basti pensare al capitolo sui bambini. Al riguardo è all'esame del Parlamento l'importante provvedimento relativo ai diritti per l'infanzia e per l'adolescenza, ed il Governo ha licenziato un piano nazionale di azione per l'infanzia. Faccio inoltre riferimento alla Conferenza nazionale di Napoli sulle tossicodipendenze e ancora al disegno di legge per le agevolazioni fiscali alle giovani coppie. In sostanza, si va nella direzione di un quadro di interventi organici, al fine di intervenire soprattutto nelle aree del disagio più grandi.

In questo quadro, ritengo che quanto previsto dal documento di programmazione economico-finanziaria, cioè l'istituzione per la prima volta di un fondo sociale nazionale per l'assistenza, così come è previsto per il fondo sanitario, rappresenti un fatto molto importante, a sostegno di interventi innovativi in modo che, secondo il principio di sussidiarietà con gli enti decentrati si riesca, appunto, a gestire progetti sociali europei anche con l'obiettivo di concorrere ad ottenere maggiori finanziamenti. Ritengo pertanto di poter dire, a partire da questi due segmenti importanti di Stato sociale - cioè la sanità e le politiche sociali - che quanto prevede il documento di programmazione economico-finanziaria è coerente con gli elementi di novità già introdotti dal Governo, va nella direzione, ripeto, di superare quel dissidio che è sembrato essere inevitabile - o smantellamento, oppure mantenimento di ciò che c'è - ed apre la strada ad una coraggiosa opera di rinnovamento e di innovazione (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicu. Ne ha facoltà.

SALVATORE CICU. Signor Presidente, il gruppo di forza Italia ritiene, anche con riferimento alle considerazioni svolte dal collega che mi ha preceduto, che ci si trovi invece di fronte a molta demagogia, a poche scelte coraggiose e soprattutto ad una linea di grande incoerenza rispetto alle promesse di un programma elettorale.

Ciò lo si rileva dall'esame del documento di programmazione economico-finanziaria, soprattutto quando lo si sottopone ad una verifica attraverso due profili: il confronto con gli altri paesi europei — dal quale l'Italia esce a pezzi — e soprattutto il piano della spesa sociale e dell'occupazione. Dal primo punto di vista, infatti, l'OCSE ha rilevato che il rapporto tra la spesa sociale e il prodotto interno lordo rischia di superare il 114 per cento, mentre dal secondo punto di vista occorre rimarcare che purtroppo non si registra alcun miglioramento dei dati sull'occupazione.

L'azione del Governo Prodi è ormai sotto gli occhi di tutti; da più di un anno non ha conseguito alcun risultato nel campo economico, ma soprattutto ogni volta annuncia di voler sgravare i cittadini da un certo tipo di tassazione e inevitabilmente la pressione fiscale, dopo che il Governo e lo stesso Presidente del Consiglio lo hanno annunciato, sale.

Noi riteniamo che, al di là dell'aumento del carico tributario, gli strumenti che si vogliono configurare non siano quelli più idonei a trovare soluzioni efficaci e soprattutto coerenti rispetto alla situazione drammatica che il paese vive. Dal documento di programmazione economico-finanziaria risulta che nel 1997 vi saranno maggiori entrate per circa 51 mila miliardi e che le spese dovrebbero crescere di 22 mila miliardi. Tutto può dirsi, perciò, fuorché che il documento preveda una riduzione della spesa pubblica.

In definitiva, riteniamo che gli obiettivi che il Governo si pone non siano adeguati a risolvere alcuno dei grandi drammatici problemi esistenti nel paese. Il Governo Prodi, invece di affrontare tali questioni, continua a spremere le famiglie e le imprese senza ridurre la spesa pubblica, venendo meno, in questo modo, a quello che è un programma enunciato.

Vorrei brevemente soffermarmi sulla situazione che il paese vive nella diversificazione tra dramma del meridione e la richiesta, da parte di una rappresentanza politica, di rottura tra nord e sud. Rite-

niamo che tutto ciò sia addebitabile alla mancanza di coraggio dell'azione politica ed economica nel paese, perché arrivano notizie catastrofiche dal Mezzogiorno. Lo SVIMEZ, anticipando il suo tradizionale rapporto, ci informa che nel 1996 l'economia meridionale appare in uno stato fallimentare: gli investimenti si sono ridotti dello 0,2 per cento, i disoccupati sono aumentati dello 0,2 per cento, il prodotto lordo *pro capite* corrisponde ormai a poco più della metà di quello del centro-nord. Negli stessi giorni il presidente del CNEL, Giuseppe De Rita, comunicava ai senatori della commissione bilancio che il Mezzogiorno è allo sbando, perché il passaggio dall'intervento straordinario a quello ordinario non ha funzionato. È un sud ormai alla deriva, orfano delle istituzioni.

Molti però dimenticano che nel sud un'intera classe dirigente è stata spazzata via con il compiacimento della gente meridionale; uomini che per anni e decenni hanno controllato i punti strategici della vita politica italiana a Roma e nei feudi di provenienza, sono sotto processo, costretti a vita privata. C'è un risveglio, una ritrovata dignità che nel sud sta emergendo sempre di più. Il Mezzogiorno ha imparato a vivere, pur con grandi sacrifici rispetto al precedente sistema, senza le passate protezioni clientelari. Per la prima volta da decenni è venuto meno nella parte più debole e vulnerabile della nazione quel collaudato e ostacolato sistema del sottogoverno e dell'assistenzialismo. Eppure il sud — e concludo — non ha pianto, non ha strepitato, non ha innescato alcuna polveriera; dignitosamente cerca di rimboccarsi le maniche per sopravvivere.

Mi auguro che il Governo colga tale dignità e non aspetti che anche nel sud si inneschi la polveriera (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boccia. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, emeriti rappresentanti

del Governo, un anno fa di questi tempi, in maniera più forte e chiara proprio nella discussione sul DPEF 1997-1999, negli interventi dell'opposizione, in presenza del lucido itinerario politico-programmatico del Governo Prodi per rafforzare il processo di risanamento economico e finanziario, per avviare la riforma dello Stato, per entrare — come si dice — in Europa con i primi ed a fronte alta, per promuovere la ripresa dello sviluppo e dell'occupazione, venivano preannunciate sciagure di ogni sorta. Sono stati infatti dipinti quadri foschi e bui per il futuro; erano annunciate catastrofi. La solita Cassandra prevedeva la malasorte: a dicembre la maggioranza sarebbe caduta sotto i colpi della destra e a marzo Prodi avrebbe ceduto definitivamente e disonorevolmente la guida del Governo.

In quest'aula e nel paese, insomma, la maggioranza del centro-sinistra era presentata come una disgrazia della quale ci si doveva liberare presto, in quanto la sua linea strategica e tattica era destinata ad un assoluto fallimento.

È trascorso solo un anno e, in primo luogo, gli indicatori di convergenza mostrano che l'inflazione è scesa, rispettivamente nel 1995, 1996 e 1997 dal 5,4 al 4 ed al 2,5 per cento, con un tasso tendenziale per il 1998 dell'1,8.

Il rapporto tra indebitamento netto e PIL è sceso dal 7 al 6,7, quindi al 3 per cento, con un tasso tendenziale del 2,8. Il rapporto tra debito e PIL è passato dal 124,4 al 123,8 ed ancora al 122,6, con un tasso tendenziale del 121,1. I tassi di interesse a lungo termine sono i seguenti: 12,2, 9,4 e, nel primo trimestre 1997, 7,3.

Vorrei sottolineare, in primo luogo, che l'Italia preme per l'euro, mentre altri mostrano titubanze per via dei problemi che non hanno saputo ancora risolvere.

In secondo luogo, che la riforma dello Stato è nelle leggi già approvate dal Parlamento, nel proficuo lavoro in atto nella bicamerale per la riforma della Costituzione.

In terzo luogo, che le linee tendenziali ed anche quelle programmate confermano indici e risultati complessivamente favo-

revoli con l'avvio, seppur timido, della ripresa e l'inversione del ciclo. Finalmente, vi è anche qualche segnale positivo nei valori della disoccupazione.

Inoltre, il Governo ha superato momenti difficili, sottoposto a colpi al limite del comportamento democratico, mai riscontrati nella storia della Repubblica; ciò nonostante è qui, forte della sua compatta maggioranza e confortato da un clima più sereno nel lavoro delle Camere, grazie anche al respiro ampio ed aperto del confronto in atto con l'opposizione. Il tutto con la realizzazione di un quadro di stabilità che dà certezza ai mercati e procura fiducia nell'«azienda Italia», con non pochi effetti generali benefici.

Ed allora, senza enfasi — perché siamo solo all'inizio; ci sono cinque anni di tempo e dobbiamo avere la consapevolezza delle difficoltà —, mi pare sia giusto riconoscere i meriti di Prodi, del suo Governo, della sua maggioranza e della sua linea politico-programmatica, rivolgergli un sentito apprezzamento, ringraziarlo per quanto sta facendo ed incoraggiarlo ad andare avanti sulla strada tracciata.

Nel programma dell'Ulivo Prodi aveva scritto che vi sarebbero stati due anni di sacrifici e che con l'ingresso in Europa avrebbe avuto avvio una fase di crescita e di sviluppo per l'Italia; individuava il percorso di risanamento economico come prima fase della conquista di tutti i parametri nei tempi stabiliti a Maastricht e, come ultima fase, la ripresa dopo l'ingresso dell'Italia in Europa.

In quel programma si indicava anche la delicatezza del percorso, chiarendo che a fianco della necessità di aumentare la competitività del sistema economico vi era la necessità forte di mantenere la qualità e la quantità dello Stato sociale che il nostro paese aveva faticosamente conquistato.

Noi popolari ci siamo ritrovati in quel programma, non soltanto perché lo aveva scritto Prodi, che è anche un *leader* del nostro partito, il *leader* della nostra lista alle elezioni, ma soprattutto perché tra le teorie liberiste e quelle stataliste ritrovavamo lo spirito della *Rerum novarum*, il

principio, e l'obiettivo allo stesso tempo, della giustizia sociale, un punto forte di aggancio per il nostro impegno, la nostra presenza e l'affermazione della nostra specificità e identità nell'ambito della coalizione di centro-sinistra.

Noi popolari trovavamo in quel programma di risanamento economico, di ingresso in Europa e di ripresa dello sviluppo i contenuti, le proposte, i metodi propri di quell'internazionalismo, di quell'europeismo degasperiano che condiziona anche la vita del paese, pur di conquistare spazi di presenza in un contesto più ampio, non soltanto economico e di mercato, ma anche politico. Trovavamo in quel programma l'interclassismo proprio di una proposta ideale e politica, di un progetto che ci contraddistingue, quella ricerca del bene comune che è fondamento della nostra scelta, dell'impegno in politica. Registravamo in quel programma, nell'incontro di volontà e di impegno con i democratici e con tutti i partiti dell'Ulivo, la convergenza di idealità tutta nostra, di centralità della persona umana, con le visioni laiche e della sinistra democratica di difesa dei diritti umani di tutti i cittadini.

In quel programma, in quel patto elettorale, abbiamo letto positivamente le linee guida dell'azione del Governo Prodi, la politica dei redditi, di tutti i redditi, un programma, una strategia che proponeva ed affermava la necessità di ricercare la mediazione tra tutti gli interessi sociali in campo, contro ogni spinta massimalista. Si trattava di una politica mite e temperata, di una strategia tendente a salvaguardare il tessuto umano della società italiana, dunque di una strategia che non passava sui cadaveri dei più deboli, neppure nel nobile intento di perseguire il benessere complessivo della nazione. Insomma, una strategia che prendeva in proporzione a quello che ciascuno ha e ridistribuiva dando qualcosa di più a chi ha meno: questa è la nostra linea dello sviluppo nella solidarietà.

Queste sono le ragioni per le quali i popolari, che ispirano la propria azione ai principi della dottrina sociale della Chiesa,

si sono ritrovati nel programma del Governo. Ora si citano Tony Blair, Jospin, ora si scopre ad Amsterdam che non ci sono solo i parametri di convergenza e l'Europa dei banchieri, ma anche le politiche di coesione e l'Europa dei popoli, con i loro travagli ed in testa il problema dell'occupazione dei propri figli. Mi sia consentito, senza presunzione e con un pizzico di orgoglio nazionale, citare, *tout court*, Prodi, i cattolici democratici italiani, l'Ulivo, antesignani europei di questo processo.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1998-2000 si perseguono, infatti, il risanamento economico-finanziario e la partecipazione all'unione monetaria sin dall'inizio come condizioni essenziali per la ripresa della crescita dell'Italia e dell'occupazione, soprattutto dei giovani, per mantenere un livello alto di civiltà e di qualità della vita faticosamente conquistati nella seconda metà di questo secolo e per dare sicurezza alla comunità nazionale sul proprio futuro. Nel documento di programmazione economico-finanziario, pur tra tante apprensioni e qualche fiducia nella speranza, si punta sempre a manovre equilibrate; manovre per il triennio 1998-2000 mirate alla ricerca di un punto di equilibrio tra la necessità di accrescere le entrate e quella di ridurre le spese, tra il bisogno di richiedere sacrifici ai cittadini e la necessità di contenere il disavanzo pubblico; manovre equilibrate, che distribuiscono ancora quote necessarie di sacrificio, perché puntano ad una prospettiva di sicurezza e di certezza per il nostro paese.

In questo spirito, signor Presidente e colleghi, vorrei fare poche battute sul Mezzogiorno, sulla questione meridionale e sulla questione settentrionale, sul perché a nostro avviso esse sono connesse e perché entrambe sono a carattere nazionale: sono la nostra questione, l'unica; non esiste il problema della questione settentrionale perché essa nasce e si alimenta da quella meridionale. Esiste allora un problema nazionale, che questo documento di programmazione economico-finanziaria affronta con prudenza, senza

enfasi, senza pretendere di dare risposte assolute alle problematiche che si stanno sviluppando e per le quali la letteratura è ormai ampia, ma indicando soluzioni concrete che — ne sono certo — possono ancora farci guardare avanti con speranza ed anche con qualche certezza (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Peretti. Ne ha facoltà.

ETTORE PERETTI. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, il documento di programmazione economico-finanziaria dovrebbe rispondere allo scopo fondamentale di inquadrare gli interventi legislativi in materia di bilancio e di finanza pubblica in una più generale decisione politica e programmatica. Questo almeno era l'intendimento del legislatore al momento del varo della legge n. 468 del 1978; tuttavia, alla luce dei contenuti del documento di programmazione economico-finanziaria che oggi è all'esame dell'Assemblea, si può dire che quegli intendimenti sono stati del tutto disattesi.

Ritengo che ai margini di questa discussione debba essere prodotta una riflessione sull'effettiva capacità di programmazione da parte del Governo nelle materie economico-finanziarie e, di conseguenza, sulla reale efficacia di questo procedimento. Questo perché, alla luce delle profonde trasformazioni della tecnologia, della dinamica sociale e dell'economia, è proprio la capacità degli Stati e dei governi ad essere messa in discussione nel processo di governo dell'economia.

Mi sembra questa una considerazione preliminare importante, in parte di natura tecnicistica, ma soprattutto di natura politica per le conseguenze che richiama.

Una seconda considerazione preliminare riguarda il contesto sociale ed economico nel quale questo documento di programmazione economico-finanziaria si inserisce: chi pensava che dal Consiglio europeo di Amsterdam potessero uscire un rallentamento ed un'attenuazione del

processo di costruzione della moneta unica subisce oggi una profonda delusione. La costruzione dell'euro procede secondo il calendario e secondo i criteri già stabiliti; il patto di stabilità è confermato, nonostante i tentativi di condizionamento del governo francese, e la richiesta di abbinare al patto di stabilità norme di flessibilità ed impegni per la soluzione del problema dell'occupazione non è ancora sufficientemente esplicita, tanto da non impegnare in alcuna misura le istituzioni europee. Ciò per dire che le risposte ad un virtuoso sistema di finanza pubblica e ad un non rinviabile impegno per favorire l'occupazione vengono rimandate ai destini dei singoli Stati ed alla loro capacità di modernizzare le loro istituzioni politiche ed economiche. È quasi una coincidenza che il dibattito sulla riforma dello Stato sociale che si è aperto ieri e si è in parte già chiuso con uno scontro tra Governo e sindacati, abbia ripreso vigore solo all'indomani delle decisioni del vertice europeo. Questo per dire che ci sembra del tutto improprio che per mesi sia stato alimentato proprio dal Governo il dibattito sulla riforma dello Stato sociale (ricordo che la commissione Onofri è stata voluta proprio dal Governo ed è stata chiamata proprio dal Governo commissione per l'analisi delle compatibilità macroeconomiche della spesa sociale) e che proprio il Governo abbia ritenuto non più eludibile il problema della riforma legato al contenimento della finanza pubblica, ma che poi nel documento di programmazione economico-finanziaria nulla si dica degli intendimenti del Governo su questa materia. Tutto ciò è contraddittorio, penalizzante ed in sé molto grave.

In terzo luogo ci sembra del tutto negativo che il Governo non intenda assumere alcun tipo di posizione in merito al legame esistente tra le questioni di natura economica e quelle legate alla riforma delle istituzioni, posto che la spinta alle riforme nasce proprio dalla constatazione delle profonde trasformazioni che hanno caratterizzato la nostra società e la nostra economia. Un'altra

considerazione, che riguarda squisitamente l'aspetto politico, fa riferimento alla genericità ed alla universalità del documento di programmazione economico-finanziaria che, in quanto tale, prefigura una surrettizia richiesta della maggioranza al Governo (da questo prontamente accolta) di non approfondire i nodi di conflittualità politica, che sono innanzitutto nodi interni al blocco politico di maggioranza, ma che riguardano anche gli ambienti sociali di riferimento. Non appaia quindi ai colleghi del tutto sorprendente che anche oggi, in questa discussione, si perpetui il parallelismo dei tavoli di confronto, quello sostanziale tra Governo e sindacati fuori dal Parlamento e quello istituzionale tra le forze politiche all'interno di quest'aula, alla quale in realtà da tempo ha segnato solo potere di ratifica.

Mi chiedo inoltre quale possa essere il contenuto e la credibilità del piano di rientro invocato dall'Unione europea ma non ancora predisposto dal Governo italiano vista l'irrilevanza di questo documento che (come già sottolineato e come ricorderò ancora più avanti) non chiarisce i nodi della politica di bilancio e di modernizzazione del sistema istituzionale ed economico, fondamentali presupposti per poter centrare stabilmente la moneta unica e soprattutto per poter essere tranquillizzati dal fatto che la moneta unica, una volta avviata, costituisca veramente un fattore di sviluppo del nostro paese e non, viceversa, risulti un elemento di ulteriore squilibrio e di accentuazione delle nostre già forti contraddizioni. Sarebbe inoltre di estremo interesse che nel documento di programmazione economico-finanziaria fossero inserite le linee di una riflessione, altrettanto necessaria quanto quella sullo Stato sociale e sulle istituzioni, che riguardi il modello produttivo del nostro paese. Questo perché alcuni provvedimenti, l'interesse di alcuni grandi gruppi industriali in grado di condizionare il Governo più delle stesse organizzazioni degli imprenditori cui appartengono e la presenza, nella maggioranza, di una forza neocomunista, fanno

pensare che l'Italia sia un paese ancora in attesa di una nuova industrializzazione pesante e non abbia ancora capito che invece la strada per uscire dalla stagnazione economica e dalla disoccupazione deve riportare il nostro tessuto produttivo più in aderenza con le nostre potenzialità, la nostra vocazione e le risorse di cui disponiamo. È questo un cambio culturale e di mentalità che meriterebbe di essere maggiormente considerato e perseguito.

Quanto alle valutazioni puntuali di critica del documento oggi in esame, penso non sarebbe un esercizio inutile riportare le valutazioni che le Commissioni di merito hanno espresso, qualcuna anche bocciandolo, soprattutto nel segnalare il ritardo e l'inerzia con i quali il Governo ottempera agli impegni ed agli adempimenti di natura legislativa e amministrativa, tanto da risultare evidente la scarsa reattività del Governo stesso alle sollecitazioni più innovative e alle misure più urgenti e più evidenti.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria ci risultano poco coerenti con l'attuale quadro macroeconomico, e quindi poco credibili, le previsioni della crescita del prodotto interno lordo e dell'inflazione, indicate per il 1997, rispettivamente, pari all'1,2 per cento e al 2,5 per cento e per il 1998 al 2 per cento e all'1,8 per cento. Risulterebbe più prudente una stima della crescita del prodotto interno lordo pari all'1 per cento nel 1997 e all'1,8 per cento nel 1998.

Inoltre, riteniamo del tutto infondate le previsioni del documento sul tasso di disoccupazione. Anche la scommessa del Governo sul continuo calo dei tassi di interesse, al quale legare il maggior contributo nella riduzione del deficit di bilancio, è fuori luogo, come è sostenuto anche da autorevoli osservatori esterni e dallo stesso Governatore della Banca d'Italia.

Un'ultima annotazione riguarda la struttura dei provvedimenti della sessione di bilancio. Riteniamo scorretto che il Governo non abbia voluto inserire nel documento, come invece richiede l'articolo

3 della legge poc'anzi ricordata, l'elenco dei disegni di legge collegati. Non vorremmo che questa maggioranza e questo Governo si apprestassero a calpestare nuovamente le prerogative di rappresentanza del Parlamento, come hanno già fatto nella sessione di bilancio precedente.

La sintesi di queste considerazioni è stata inserita in maniera unitaria da tutte le forze del Polo nella premessa alla risoluzione presentata alla Camera sul DPEF. Nella risoluzione, proprio per dare al documento di programmazione economico-finanziaria il contenuto di un vero documento di programmazione, il Governo dovrebbe impegnarsi: a correggere le previsioni macroeconomiche di crescita, di inflazione e di occupazione in modo più realistico; a non presentare disegni di legge collegati in spregio al dispositivo secondo il quale la finanziaria non si deve occupare di norme e provvedimenti non pertinenti con le finalità stringenti di bilancio; a rendere più espliciti gli interventi di risanamento della finanza pubblica, evitando misure *una tantum*, inasprimenti fiscali e contabilità creativa; a ridefinire un modello economico e produttivo del nostro paese compatibile con l'esigenza di creare nuova occupazione anche attraverso l'abolizione delle rigidità normative in tema di lavoro; a definire un progetto di riequilibrio del sistema previdenziale che non preveda aumenti di contributi, compreso quello di solidarietà; infine a presentare all'Unione europea un piano di convergenza credibile per garantire una credibile partecipazione dell'Italia alla moneta unica ed evitare turbolenze valutarie sulla lira.

Abbiamo denunciato più volte il nodo politico che impedisce a questo Governo di svolgere un'azione più credibile, quel nodo (cioè la partecipazione dei neocomunisti alla maggioranza), nascosto in campagna elettorale ai cittadini con l'accordo di desistenza, temiamo possa colpire ancora e possa far mancare al nostro paese l'appuntamento storico con la sua necessaria modernizzazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bastianoni. Ne ha facoltà.

STEFANO BASTIANONI. Signor Presidente, colleghi, il DPEF relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1998-2000 si può definire un documento per obiettivi. Le indicazioni fornite possono pertanto apparire — è stato rilevato anche dalle opposizioni — di ordine generale e prive talvolta di impegni più stringenti e dettagliati per quanto riguarda l'azione di Governo.

Credo tuttavia si possa affermare che l'Italia ha intrapreso un percorso virtuoso. Certamente, alle linee di indirizzo, alle previsioni governative dovranno seguire puntuali realizzazioni e fatti concreti. E credo anche che al raggiungimento degli obiettivi richiamati nel documento — cioè la partecipazione all'unione economica e monetaria europea e il risanamento della finanza pubblica — debbano concorrere naturalmente il Governo e la maggioranza, ma anche l'intero Parlamento o almeno i gruppi più responsabili. Il confronto, pur naturalmente nella sua inmancabile vivacità e differenziazione, dovrà produrre uno sforzo da parte di tutti a comprendere le ragioni forti che sono alla base delle scelte da compiere.

Uno dei pilastri portanti di questo documento riguarda i temi strettamente connessi dell'occupazione e della riforma dello Stato sociale, che comporta interventi riguardanti il mercato del lavoro, l'assistenza e il sistema pensionistico.

L'emergenza occupazione resta la prima preoccupazione: la necessità di riconoscere i diritti di cittadinanza, in una Repubblica fondata sul lavoro, agli esclusi, ai senza lavoro. Un sistema di Stato sociale che sin qui ha tutelato solo gli interni al mondo del lavoro, cioè i già garantiti, non solo non risponde a criteri di equità sociale, ma è divenuto finanziariamente insostenibile nel suo attuale assetto. La ristrutturazione della spesa sociale dovrà quindi essere realizzata in modo da affrontare e da affermare nuove opportunità per sviluppare l'occupazione.

Peraltro, l'occupazione è già stata al centro di un accordo, quello per il lavoro tra Governo e parti sociali del 24 settembre scorso, che è in fase di attuazione. L'impianto di tale accordo comprende tra l'altro incentivi alla formazione, l'elevamento dell'obbligo scolastico, misure per favorire l'apprendistato, i contratti di formazione lavoro, il *part-time*, i contratti a tempo determinato. In sostanza, si riconosce strategicità all'elemento della formazione — certamente, nel medio e lungo periodo — per la creazione di nuovi posti di lavoro. Quindi, questo elemento diventa centrale nella strategia per l'occupazione.

Certamente, un grande aiuto per affrontare questa emergenza è stato fornito proprio in questi giorni, anzi ieri, dall'approvazione definitiva da parte del Senato del pacchetto Treu, che contiene misure importanti a favore dell'occupazione ed in particolare introduce per la prima volta nell'ordinamento italiano — ponendoci così al pari delle nazioni europee più progredite — misure concernenti il lavoro interinale. Si tratta di un'importante innovazione, in un mercato del lavoro peraltro molto rigido. Sappiamo che lo stesso sistema del collocamento pubblico non risponde più all'esigenza di offrire opportunità di lavoro, a causa della esclusività della mano pubblica. Quindi, occorre anche in questo senso muoversi per introdurre elementi privatistici per quanto riguarda l'incontro tra domanda e offerta, soprattutto a livello di mercato del lavoro locale, legato al territorio: quindi, fine del monopolio pubblico e apertura a soggetti privati.

Un altro elemento importante, che è stato più volte richiamato anche in quest'aula, deve essere quello della riforma dei lavori socialmente utili e di pubblica utilità, che devono evolvere verso iniziative davvero capaci di autosostenersi, per non alimentare aspettative che non possono poi essere sostenute se non con il concorso pubblico.

Quindi, si vede, emerge uno sforzo da questo documento di programmazione economico-finanziaria. Insieme dobbiamo riconoscere e ricordare, sempre in tema di

lavoro, che un contributo importante è stato apportato dal sistema della piccola e media impresa e, in particolare, dell'artigianato, allo sviluppo di molte regioni. Ricordo la straordinaria vitalità che questo sistema ha saputo dare alla crescita del tessuto economico e quindi dell'occupazione. Occorre quindi favorire il sistema della piccola impresa e dell'artigianato attraverso interventi mirati e incentivi finalizzati all'introduzione di innovazioni tecnologiche, tesi a favorire l'accesso al credito, alla prestazione di garanzie fideiussorie per le piccole imprese che spesso devono prestare al sistema creditizio garanzie sproporzionate rispetto alle loro possibilità. Credo cioè che attraverso un sistema mirato di incentivi sia possibile favorire l'occupazione.

C'è poi il discorso dell'assistenza, peraltro ben ricordato nel documento; discorso che deve trovare una separazione rispetto alla spesa previdenziale; deve quindi anche finire un sistema che in passato ha favorito, per esempio, l'accesso ai prepensionamenti.

Credo che in un sistema di politica attiva le misure da adottare debbano essere correlate, come ho detto poc'anzi, alla formazione e non alla « uscita » dal mercato del lavoro, mettendo cioè fuori mercato persone che poi troveranno naturalmente lavoro nel sommerso o in altro modo. Occorrerà superare il divieto di cumulo del lavoro e della pensione, un limite, questo, legato alla scorsa finanziaria. Questo cumulo deve invece essere riconosciuto, magari attraverso una fiscalità più onerosa ma comunque non reso impossibile.

In passato è stato dato molto denaro alle grandi imprese che ne hanno fatto un uso distorto: ebbene, diamolo invece alle famiglie, e soprattutto alle famiglie che hanno figli, perché possano condurre una vita dignitosa e decorosa supplendo anche a molti limiti pubblici. Oggi la famiglia è costretta in molti casi a prestare servizi che il pubblico non è in grado di effettuare. Occorre dunque investire in questa direzione e trasferire risorse in maniera mirata ed opportuna.

C'è poi il discorso concernente il sistema previdenziale, in cui si registra un progressivo aggravamento della spesa; anche per esso si deve trovare un intervento preciso e chiaro. In questi giorni è stato avviato un confronto con il sindacato. Mi auguro che davvero il sindacato non voglia essere una parte conservatrice di alcuni istituti che si vogliono difendere ad ogni costo. In passato il sindacato ha conseguito coraggiosi accordi, soprattutto per quanto riguarda la politica dei redditi. Ecco, noi ci aspettiamo che il sindacato dia un segnale forte e che non si metta invece a difendere, magari, una base che oggi è sempre più costituita da pensionati o pensionandi; si tratta quindi di recuperare anche un interesse generale da parte di coloro che non avendo lavoro non fanno parte della base associativa.

Credo quindi che le terapie settoriali proposte si riconnettano ad un programma di ampia portata tracciato nel documento. Ovviamente questo impegno non ci garantisce ancora di essere tra i primi nella moneta unica europea. Gli italiani peraltro non sono disponibili a sostenere altri sacrifici che non siano iscritti in un processo credibile di modernizzazione del paese.

Nell'indicare la strada da percorrere dobbiamo quindi cercare il massimo consenso nell'esercizio delle responsabilità che ci competono. Questa può essere l'occasione per un grande patto nazionale che esprima equilibri più giusti per l'oggi, ma validi soprattutto per le giovani generazioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Susini. Ne ha facoltà.

MARCO SUSINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le linee del documento di programmazione economico-finanziaria confermano e rafforzano le scelte che il Governo ha messo in campo nel corso dell'anno e ripropongono le finalità fondamentali del suo programma di sviluppo economico: la partecipazione del paese all'Unione economica e monetaria ed il risanamento della finanza pubblica; due

obiettivi che si integrano e si completano a vicenda e che investono in modo determinante le prospettive di sviluppo del paese per un periodo molto lungo.

Nessuno di noi avrebbe scommesso un anno fa che questo paese, ancora sconvolto dal sisma di Tangentopoli, oppresso da un debito pubblico enorme, fuori dal sistema monetario e con un tasso di inflazione più che doppio rispetto ai nostri *partner*, potesse oggi essere pienamente in gioco per centrare l'obiettivo dell'integrazione monetaria, un obiettivo che allora pareva irrimediabilmente fuori dalla nostra portata. Oggi sono altri paesi, nei confronti dei quali l'Italia appariva come un vaso di coccio tra i vasi di ferro, che rimettono con qualche affanno in discussione i tempi e i modi dell'integrazione monetaria.

Credo che tutto ciò non sia frutto della casualità, né di circostanze particolarmente fortunate od eccezionali, ma vada invece ascritto ad una politica che ha saputo indirizzare con forza la barra del risanamento nel quadro di una strategia di concertazione sociale, che è una delle condizioni essenziali per proseguire un cammino virtuoso.

Certo, è stato un lavoro molto duro quello che il Governo si è imposto, un lavoro improntato a scelte e a criteri di grande rigore e di grande severità. Non è stato uno scherzo mettere in campo, sia pure a più riprese, manovre finanziarie per quasi 100 mila miliardi. Eppure si è riusciti a farlo e, permettetemi di sottolinearlo perché è un dato politico di straordinario rilievo, lo si è fatto riuscendo a salvaguardare nella sostanza le prestazioni sociali essenziali, i redditi più bassi, portando l'inflazione ai livelli degli anni sessanta, determinando la stabilità del cambio, allineando l'economia del paese su tanti punti essenziali ai vincoli e ai parametri previsti dal Trattato di Maastricht.

L'Europa è ora davvero a portata di mano, ma il cammino da percorrere, lo sappiamo, è ancora impegnativo e non privo di asperità. Eppure non può essere sottovalutato che, grazie alle scelte che si

sono messe in campo, l'inflazione è calata di quasi tre punti in percentuale e che l'anno prossimo lo Stato pagherà qualcosa come 45 mila miliardi in meno di interessi sul debito pubblico, che il rapporto tra debito pubblico e PIL si è ridotto di quattro punti, senza che questa gigantesca operazione di risanamento si sia tradotta in una minore uguaglianza sociale, come invece sembrava che fosse legge economica e obbligo politico. Questa è una linea che ha pagato, dunque, ed è una linea che con il documento di programmazione economico-finanziaria vogliamo, infatti, consolidare e rafforzare.

Non si dica che, peraltro, non si è affrontata in modo serio ed efficace la struttura della spesa nel nostro paese. I 130 mila miliardi di avanzo primario sono lì a testimoniare che lo Stato italiano, al netto, senza il peso del debito, riesce ora a spendere meno di quanto incassa.

Del resto il documento di programmazione economico-finanziaria indica correttamente due strumenti fondamentali per dare ancora maggiore incisività e struttura alla politica del risanamento: da un lato, individuando l'esigenza di una ulteriore riduzione della spesa corrente, che può essere attuata attraverso una rete di interventi di riorganizzazione, di razionalizzazione e di risparmio nella gestione delle amministrazioni pubbliche, nell'utilizzo del personale, nel riordino dei trasferimenti alle poste e alle ferrovie, nonché in una incisiva riforma del bilancio dello Stato e nella ridefinizione su base concertata dei rapporti con le regioni e gli enti locali; dall'altro lato, riuscendo a stabilizzare la quota delle prestazioni sociali sul prodotto interno lordo ai livelli del 1996-1997.

Vorrei sottolineare a questo specifico proposito tre elementi di riflessione politica che a me sembrano particolarmente rilevanti. In primo luogo, è un fatto estremamente positivo che il Governo e le organizzazioni sindacali abbiano stabilito la cornice generale, il quadro macroeconomico entro il quale si dovrà poi dipanare la discussione nel merito sulla riforma dello Stato sociale.

Naturalmente l'avvio polemico del confronto, che sembra essersi registrato ieri, non inficia questo dato politico essenziale, ed a chi ironizza su un presunto ruolo pervasivo delle organizzazioni sindacali nella vita politica del paese vorrei semplicemente ricordare che la concertazione tra le parti sociali è stata in questi anni uno strumento indispensabile, senza il quale l'Italia non sarebbe certo riuscita ad uscire dal tunnel.

In secondo luogo, nel documento di programmazione economico-finanziaria sono richiamate correttamente le ragioni che impongono una riforma dello Stato sociale, ragioni che risiedono nell'esigenza di far fronte ai profondi mutamenti intervenuti nella vita economica e sociale, di rispondere alle domande nuove evocate dall'innovazione tecnologica, dai mutamenti demografici, dall'esigenza di ampliare l'area dei diritti di cittadinanza e di restringere quella forbice che si sta delineando tra le fasce sociali più garantite e quelle più deboli ed emarginate.

È in questo contesto che credo si ponga anche il problema del riequilibrio della spesa pensionistica, puntando ad una riduzione tendenziale di questa sul prodotto interno lordo e ricercando, sempre attraverso il confronto con le parti sociali, soluzioni che possano nel contempo ridurre la spesa pensionistica e soddisfare condizioni di equità tra generazioni diverse.

Il PDS sostiene con convinzione questa impostazione, perché siamo dell'opinione che una sinistra davvero moderna debba avere la consapevolezza che un approccio di mera conservazione dello *statu quo* non solo sarebbe una posizione sbagliata in sé, ma finirebbe inevitabilmente per essere speculare a chi da destra vuole invece smantellare brutalmente lo Stato sociale e, con esso, le conquiste più avanzate. Il principio accettato da tutti, che quindi presiede il confronto che si è aperto in questi giorni, è che la spesa previdenziale deve muoversi in linea con il prodotto interno lordo, non lo deve sopravanzare. Questo è già un punto di partenza importante, perché è una scelta che servirà

ad impedire che la previdenza nel futuro possa fagocitare risorse che sono necessarie altrove. È un paletto significativo in un paese che vede, purtroppo, l'esistenza contemporanea di quarantacinquenni pensionati, i quali magari integrano il loro reddito con il lavoro nero, e persone di trenta e passa anni, per di più scolari, ancora fuori dal mercato del lavoro e senza reddito.

Si pone, accanto a tutto ciò, un problema di attenzione e di sostegno (lo ha rilevato il relatore e con lui altri colleghi) alla creazione di ricchezza, alla limitazione della domanda interna e dei consumi. È un problema reale di prima grandezza che non vogliamo assolutamente sottovalutare e che reclama un forte rilancio di una politica attiva per il lavoro e l'occupazione.

Chi sostiene che il basso tasso di crescita che ha segnato l'economia italiana in questi anni sarebbe la conseguenza di una politica del Governo tesa a frenare e ad imbrigliare lo sviluppo, credo che faccia un'affermazione non corretta e in larga misura infondata. L'alto tasso di disoccupazione ed il basso indice di crescita sono in gran parte il frutto di una congiuntura che in forme e modi diversi ha colpito e colpisce tutti i paesi europei. Ne è conferma l'impegnativa risoluzione con la quale su questi temi si è concluso nei giorni scorsi il vertice di Amsterdam.

Sono inoltre convinto che se scantonassimo da quella linea di rigore e di severità che, in una parola, ha permesso al paese di ricostruirsi un prestigio internazionale, di darsi una stabilità economica, anche le previsioni di crescita per gli anni a venire (che pure sono contenute in una valutazione molto prudente) non solo avrebbero un segno negativo, ma subirebbero una ulteriore caduta. Quello della crescita e della produzione è un problema reale nel Mezzogiorno d'Italia e in tante aree depresse. L'esigenza è dunque quella di mettere in rete tutte le iniziative, avviate o da avviare, che possano tendere, oltre che al miglioramento delle infrastrutture, al sostegno e alla promozione dell'imprenditoria locale: in

una parola fare ogni sforzo per tener premuto l'acceleratore sulle politiche di sviluppo, di sostegno alle imprese. Un segno positivo viene anche dalla politica delle entrate con un abbassamento della pressione fiscale che sarà compensata da una lotta maggiore alla erosione fiscale.

MASSIMO MARIA BERRUTI. Ma cosa dice? « Abbassamento della pressione fiscale » !

MARCO SUSINI. Anche questa scelta, nonostante l'irritazione del collega, può contribuire a consolidare un sentimento, un'aspettativa fiduciosa...

MASSIMO MARIA BERRUTI. Stai dicendo bugie !

MARCO SUSINI... verso un paese che ha dimostrato di saper imboccare una strada, che oggi intende percorrere fino in fondo (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pagliuca. Ne ha facoltà.

Onorevole Berruti, consenta al suo collega di gruppo di intervenire.

NICOLA PAGLIUCA. Signor Presidente, signori del Governo, il DPEF 1998-2000, in discussione in questo Parlamento, sembra l'ennesima versione del libro dei sogni e delle bugie che il Governo Prodi ha iniziato a scrivere dall'aprile 1996. Così come il DPEF 1997-1999, presentato a luglio 1996 e fondato su previsioni erronee, ha costretto il Governo a manovre aggiuntive pari ad 1,5 volte quelle annunciate - ricordiamo che la manovra di fine d'anno è stata doppia rispetto a quella prevista qualche mese prima e come all'inizio del 1997 è stato necessario intervenire in correzione sui conti pubblici per altri 15 mila miliardi - anche il DPEF 1998-2000 costringerà il Governo a nuove manovre.

Uno degli errori ricorrenti è quello relativo al tasso di crescita del PIL, che nel luglio del 1996 veniva preventivato

pari all'1,2 per cento ed è stato a fine anno pari allo 0,8 per cento; per il 1997 veniva previsto un tasso di crescita del 2 per cento, rettificato poi nell'1,2, mentre non supererà lo 0,8; per il 1998 viene previsto un tasso del 2 per cento e non supererà l'1,7.

Questi errori sono le bugie a cui mi riferivo in apertura, che hanno consentito a questo Governo di fare manovre e manovrine giustificate dall'urgenza, e che hanno inciso in modo sostanziale sulle tasse e sull'aumento della pressione fiscale, deprimendo l'economia reale.

La diminuzione del tasso d'inflazione è dovuto ad una diminuzione dei consumi interni, ad una mancata crescita dello sviluppo, degli investimenti e delle esportazioni, che si accentuerà ancora di più perché il DPEF prevede incrementi anche nelle aliquote IVA e quindi comporta una diminuzione della capacità di spesa delle famiglie, oltre che una tensione inflattiva. Ricordiamoci quello che è successo quando il Governo Dini ha operato in questa direzione.

Il documento è ancora un libro dei sogni quando, come è successo finora, promette occupazione e recupero di sviluppo, specie nel Mezzogiorno mentre non riuscirà a raggiungere l'obiettivo. Le anticipazioni dei dati Svimez sulla povertà e sulla concentrazione della stessa non lasciano dubbi circa la tenuta di dette politiche. D'altronde, è emblematico quanto sta avvenendo in Basilicata, a proposito dei fondi stanziati dalla legge n. 488, che verranno decurtati di oltre il 40 per cento nel piano di riparto per l'anno in corso, solo perché viene attribuito a questa regione un tasso di crescita del PIL pari al 3,9 per cento, senza tener conto che questo è il frutto della presenza dello stabilimento FIAT di Melfi, il cui valore aggiunto va in altre parti dell'Italia.

Non si tiene conto, infatti, del tasso di disoccupazione, che è pari a tutte le altre regioni del Mezzogiorno, del *gap* sui tassi di interesse, di quattro punti superiori rispetto a quelli medi in Italia, della moria delle piccole imprese, misurabile attraverso i dati delle camere di commercio.

Allora, signor Presidente, signori del Governo, un documento di programmazione economico-finanziaria dovrebbe essere innanzitutto veritiero e nel contempo contenere linee strategiche e programmi coerenti con la loro fase attuativa e con i tempi e gli obiettivi che si propongono, perché siano assicurati all'Italia non solo l'entrata in Europa, ma lo sviluppo dell'economia reale in tutte le regioni, nella consapevolezza che alcuni problemi politici, quali quelli derivanti dal divario nord-sud, possono risolversi solo con politiche di sviluppo armonico.

Questo documento di programmazione economico-finanziaria, signori del Governo, non è lo strumento attraverso cui si realizza questo tipo di processo di integrazione. Ancora una volta andiamo nella direzione sbagliata, per cui credo sia arrivato il momento per il Governo di prendere coscienza della necessità per tutti gli italiani di conoscere la verità, per sapere in quale direzione bisogna andare (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sbarbati. Ne ha facoltà.

LUCIANA SBARBATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dico subito che per quanto riguarda le considerazioni di carattere generale sul documento di programmazione economico-finanziaria, nonché sulle valutazioni di merito rispetto al costruito generale, all'impianto economico e al progetto politico ad esso sotteso, mi ritrovo perfettamente nelle considerazioni svolte poc'anzi dal collega Testa, appartenente al mio stesso gruppo. Non affronterò, pertanto, le varie parti di cui il documento è composto e l'ordito complessivo che è stato ampiamente illustrato e valutato, ripeto, dal collega Testa, che fa parte, tra l'altro, della Commissione bilancio.

Al di là delle considerazioni che riguardano l'impianto generale del documento di programmazione economico-finanziaria, i risultati a cui è arrivata l'azione di Governo sul piano della lotta

all'inflazione, del riordino dei conti pubblici, di rientro del deficit — che non possono che farci piacere e che forse sono molto più lusinghieri di quanto avremmo sperato — devo comunque aprire una parentesi non del tutto positiva di valutazioni rispetto ai settori della scuola, della cultura e della ricerca.

Come componenti dello schieramento di maggioranza avevamo evidenziato al Governo e al Presidente del Consiglio che bisognava avere una maggiore aderenza rispetto al progetto politico e al programma che il Governo si era dato, che vedeva tra le priorità il settore della scuola. Fin dagli scorsi mesi di settembre e di ottobre, nell'accordo siglato con le parti sociali il Governo aveva sostenuto che la priorità della nazione era, appunto, la formazione per l'occupazione. Avevamo chiesto che vi fosse, una volta tanto, un'inversione di tendenza nel documento di programmazione economico-finanziaria, che desse la misura che qualcosa effettivamente stava cambiando e che c'era nel Governo, oltre che nel Parlamento qualcosa di mutato rispetto alla cultura, alla scuola e alla formazione dei giovani, cioè una diversa sensibilità che a mio avviso non può che significare procedere con una cultura di progetto e di investimenti.

Così non è stato, e lo dico con profondo rammarico, perché proprio in occasione del parere di merito della Commissione cultura, alla quale appartengo, non ho potuto esprimere un voto favorevole per le considerazioni che esporrò. Ho constatato infatti con dispiacere che il Governo ha inserito la scuola, la cultura, nelle cosiddette riforme strutturali; per chi ha competenza di bilancio sa che naturalmente questo non può che significare tagli e ulteriori ridimensionamenti. Mi chiedo allora cosa ne faremo della nostra scuola, della scuola pubblica, della formazione, in un paese in cui un progetto per la formazione viene considerato, solo e semplicemente, dal punto di vista di riforme che possono essere ordinamentali, ma mai, o quasi, dal punto di vista delle riforme che devono avere anche lo spes-

sore della qualità. Tuttavia è proprio la qualità che fa una riforma, non è sempre l'ordinamento, le due cose quanto meno vanno abbinate. Nell'aver fatto questa operazione, sia pure condandola con un po' di salsa per quanto riguarda le riforme annunciate e presentate, che a nostro avviso sono troppe, « caricate » in maniera massiccia e intempestiva una sull'altra, che non danno al Parlamento il respiro culturale, i tempi e la consapevolezza adeguata per poter procedere ad una valutazione di merito approfondita, in modo anche di intervenire per rivedere e modificare parti che non possono essere da tutti condivise; ebbene, nel fare ciò, non mi sembra si sia seguita un'impostazione saggia.

Non mi sembra neppure saggio aver inserito alcune proposte di riforma esclusivamente di pertinenza governativa, quando presso la Commissione cultura giacciono da tempo proposte qualificate di iniziativa parlamentare, sottoscritte da tutti i gruppi politici, maggioranza e opposizione, che sono arrivate al capolinea, ma che non decollano per una certa resistenza da parte del Governo, che francamente non riusciamo a capire.

Anche poc'anzi ho segnalato in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo al rappresentante del Governo, all'onorevole Bogi che cura i rapporti con il Parlamento, il fatto che vi è una resistenza da parte del Tesoro del tutto incomprensibile ed assolutamente inaccettabile rispetto alla possibilità di procedere a valutare nel merito riforme importanti come quella dell'accademia e dei conservatori e come quella relativa all'introduzione della seconda lingua comunitaria.

Poi si afferma che il Parlamento non produce; però, nel momento in cui lo fa, viene ostacolato e vi è una resistenza sorda, che dura da mesi, assolutamente inaccettabile e che va denunciata dai banchi della maggioranza o da quelli dell'opposizione: non ha importanza.

È infatti la coscienza, il senso del dovere, il senso civile, l'amore per la scuola e soprattutto la disponibilità nei confronti di questo mondo della forma-

zione e dell'istruzione che ci deve rendere consapevoli del fatto che su tale terreno non si può tenere il gioco a nessuno e che non c'è la priorità del Governo rispetto al Parlamento; semmai vi è la priorità di quest'ultimo rispetto all'esecutivo. Dunque, quando il Parlamento produce, il Governo deve assecondarlo, soprattutto quando vi è la consapevolezza della collegialità assoluta, giacché nessuno si è tirato indietro.

Ho voluto approfittare, forse un po' troppo e forse in maniera molto calda, della discussione sul DPEF per denunciare e per segnalare al Governo - che ancora una volta è troppo distratto e me ne dispiace: questo sta a significare quanto la scuola sia al primo posto per questo Governo (*Applausi di deputati del gruppo di forza Italia*) - che la situazione è assolutamente insostenibile, così come non è accettabile che in queste riforme strutturali siano state inserite solo e semplicemente le proposte venute dal Governo, per le quali ancora non abbiamo nemmeno trovato una via d'uscita per l'ingorgo parlamentare che esse hanno prodotto.

Mi auguro che in quest'aula si svolga un dibattito serrato su mozioni, sia di destra, sia di centro-sinistra, concernenti problemi che sono essenziali per la nostra scuola. Mi auguro che vi sia, alla fine di un dibattito che ci vede tutti molto attenti alle questioni che seguiamo in maniera approfondita anche dal punto di vista professionale oltre che politico, una consapevolezza diversa. Troppo spesso, infatti, ci troviamo a dare un voto che entra nella *routine* di un andazzo che a livello generale comunque bisogna seguire, perché si deve in ogni caso perseguire un obiettivo, che naturalmente sottoscriviamo pienamente, quello dell'Europa, della salvaguardia di certi *standard*, di priorità, quali l'occupazione ma anche lo sviluppo per la solidarietà.

Ma non c'è sviluppo e non si può esprimere solidarietà - se lo metta in testa anche il Governo - se non vi è consapevolezza culturale, sensibilità; nessuno può dare ciò che non ha, e se un

popolo, una gioventù, non sono formati ai valori, alla cultura, alla civiltà, alla democrazia non potranno rendere né civiltà, né democrazia, né solidarietà. Soprattutto non potranno confrontarsi con i *partner* europei sul piano di una formazione che è carente e qualche volta addirittura latitante. Infatti nel campo della ricerca scientifica abbiamo ancora molta strada da fare, assumendo iniziative forti e stanziando finanziamenti adeguati.

Voglio inoltre ricordare che per alcune riforme - tra l'altro inserite malamente nell'ambito delle riforme strutturali, poiché si tratta di riforme che dovrebbero essere ordinamentali e di qualità, altrimenti non avrebbero senso - non è prevista una quantificazione di costi reali, il che a nostro avviso è imprescindibile, giacché in Parlamento abbiamo deliberato con chiarezza che non si possono portare avanti riforme prive di copertura finanziaria. Ed allora progetti, sia del Governo sia del Parlamento, che non abbiano questa copertura non possono decollare. Mi chiedo a tutt'oggi, come si possano, con gli impegni finanziari che il Governo ha assunto e, quindi, con quella quantificazione assolutamente irrisoria, sostenere con quattro soldi, che non riescono a far partire la pur minima parte della dose di innovazioni che il ministro ci ha presentato, riforme di sistema complesse e complessive, certamente positive - ed io le valuto in questo senso - che giungono per la prima volta in Parlamento dopo una serie di interventi settoriali.

Sul piano della cultura, infine, c'è anche da segnalare una forte presenza di iniziativa, soltanto governativa, non adeguatamente sostenuta da una ricognizione delle risorse che sono necessarie a sostenere quest'opera di riforma.

Avremmo anche voluto che in questa ricognizione fosse presente...

PRESIDENTE. Onorevole Sbarbati...!

LUCIANA SBARBATI. Presidente, ho quasi concluso, ma mi sembra di avere altro tempo; non capisco perché lei suoni il campanello. Me lo dica tranquillamente, perché so di avere tempo a disposizione.

PRESIDENTE. Onorevole Sbarbati, solo la mia gentilezza ha fatto sì che lei continuasse a parlare, perché il suo tempo è esaurito!

LUCIANA SBARBATI. Io desidero solo saperlo, Presidente...

PRESIDENTE. Al suo gruppo è assegnato un certo tempo e lei ha superato abbondantemente quello che le spetta. Se me lo chiede con gentilezza, come altri...

LUCIANA SBARBATI. Presidente, credevo di avere più tempo.

PRESIDENTE. Purtroppo credeva male.

LUCIANA SBARBATI. Non ho potuto seguire il dibattito in precedenza, né sapere i tempi degli interventi dei colleghi perché ero alla riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, altrimenti li avrei conosciuti e non mi sarei permessa di dire quello che ho detto. Quindi, mi scuso e mi avvio subito alla conclusione, dicendo che anche in questo settore rimarchiamo la scarsità di consapevolezza e di indagine relative ai costi di quanto si propone. Non vorremmo, pertanto, che vi fosse una eccessiva dose di velleitarismo che, naturalmente, non sarebbe sopportabile, soprattutto dal mondo della scuola e della cultura (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foti. Ne ha facoltà.

TOMMASO FOTI. Signor Presidente, se l'approvazione del documento di programmazione economico-finanziaria non deve essere un rituale previsto dalla legge, vanno fatte due considerazioni di ordine politico. La prima deriva da una nota ANSA delle 15,30. Bertinotti: «Sul DPEF diremo 'sì' alla Camera e astensione al Senato». Francamente mi risulta difficile capire come sullo stesso testo, che comunque recepisce alcune linee guida per la prossima finanziaria, una stessa forza politica possa assumere nei due rami del

Parlamento due atteggiamenti diversi, quasi che ciò che va bene alla Camera possa non andar bene al Senato o viceversa.

La seconda considerazione di politica economica deriva pure da una nota di agenzia, la quale riferisce che secondo l'ISCO le famiglie italiane tornano ad essere di nuovo pessimiste. Proprio questa considerazione deve sgombrare il campo da certi ottimismo che anche quest'oggi abbiamo sentito emergere in numerosi discorsi, ma che non paiono trovare corrispondenza tra l'opinione pubblica italiana, tra i nostri concittadini.

Analizzando il documento, ho individuato alcune parti, su cui concentrerò brevemente il mio discorso, particolarmente carenti. È possibile che per l'ambiente, la cultura e l'occupazione, a pagina 60 si dedichino solo 11 righe? Sono problemi sui quali alcune forze politiche - mi riferisco in particolar modo a quelle della sinistra - mostravano una volta ben altra sensibilità che non quella di scrivere un documento buono a tutto e buono a niente perché, in fin dei conti, è una dichiarazione di intenti che null'altra velleità può avere che quella di dire che si è parlato anche di ambiente, cultura ed occupazione.

Un'altra considerazione deriva dal capitolo relativo alla cosiddetta politica sociale per la casa. Anche in questa pagina, peraltro condivisibile per alcuni proponenti sotto il profilo politico, si nota tutta la contraddizione che caratterizza l'attività di questo Governo. Non basta scrivere di un'uscita dall'inflazione vincolistica, che ha mostrato tutta la sua inefficacia ed inefficienza, quando si parla della legge sulle locazioni; non basta scrivere di un libero mercato delle locazioni; non basta scrivere di uno sforzo del Governo verso gli inquilini in affitto. Penso di poter affermare che il decreto-legge adottato ieri dal Consiglio dei ministri, che proroga ulteriormente le commissioni prefettizie e in definitiva ritarda l'esecuzione degli sfratti, è un provvedimento che mostra come le pagine del documento in esame rimangano pagine, magari piene di buoni

(o cattivi) proponimenti, ma che non trovano una ragion d'essere, una giustificazione, una coerenza nell'attività del Governo.

Soprattutto - ci si consenta di dirlo - non vi è alcuna significativa iniziativa che possa far pensare ad un rilancio dell'edilizia, delle grandi infrastrutture, che sono tipiche della funzione di uno Stato che vuole entrare in Europa. Noi abbiamo infrastrutture da terzo e quarto mondo; lo sappiamo benissimo, ma ogni volta che si deve compiere uno sforzo concreto per rilanciare questo settore si glissa. Non basta che il ministro dei lavori pubblici si vanti di aver presentato un decreto-legge, poi convertito in legge, per sbloccare i cantieri. A prescindere dal fatto che questo decreto « sblocca cantieri » è del tutto bloccato - perché la delibera CIPE di erogazione dei finanziamenti non è stata ancora approvata - dobbiamo passare dai decreti « sblocca cantieri » ad una politica di rilancio dell'economia che consenta di aprire i cantieri, e non di sbloccarli, perché vi sono difficoltà non di ordine economico, ma di carattere tecnico nell'esecuzione dei lavori. Occorre che il Governo si impegni per far sì che il volano dell'economia, di cui l'edilizia costituisce uno dei cardini fondamentali, torni effettivamente a compiere il suo ruolo.

Non sono parole mie, ma parole di un deputato del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo quelle che mi accingo a leggere: « Il ministro dei lavori pubblici non ha potere contrattuale nel Governo. Questo Governo non ha una seria politica per la casa. Non è accettabile che un Governo di centro-sinistra non dia risposte ad una questione che - forse non lo ha ben compreso - fa parte dello Stato sociale e non tanto non incentivi la proprietà, ma l'edilizia pubblica, che in Italia è tra le più basse d'Europa ».

Queste contraddizioni, che sono evidenti e stridono all'interno della maggioranza, a questo punto non possono più essere sottaciute. Noi, come destra politica, denunciemo tutto ciò per affermare che non solo abbiamo una sfiducia totale

nella politica economica del Governo, ma abbiamo toccato con mano l'incapacità della maggioranza financo di rabberciare un testo di legge per la riforma del sistema delle locazioni, per il rilancio dell'edilizia residenziale pubblica.

È evidente, quindi, che l'alchimia politica che vi è riuscita il 21 aprile dello scorso anno, quando avete messo assieme tutto e il contrario di tutto pur di tornare al potere, non produce alcun vantaggio per i cittadini, per gli amministrati, mortifica la nazione e la nostra economia, non ci porta in Europa, ma ci conduce dove quella sinistra barricadiera ben rappresentata da rifondazione comunista ambisce di andare. Probabilmente a Cuba.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mario Pepe. Ne ha facoltà.

MARIO PEPE. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, le quantità macroeconomiche danno una lettura sempre più complessa della sfida della società multiculturale, delle dinamiche macroeconomiche e dei flussi finanziari del capitale. Insomma, il quadro mondiale si richiama alle categorie di un neocapitalismo più raffinato e tutto incardinato sullo scontro reale tra le forze in campo.

Si dice che è la sfida della globalizzazione, e noi riteniamo che bisogna accettarla, senza infingimenti, senza timori e senza scelte episodiche. Per fronteggiare la sfida delle totalità organiche economiche, è necessario attrezzare le forze nazionali, incoraggiare e consolidare nel patto di stabilità il contesto europeo.

La recente conclusione del Consiglio di Amsterdam, che ha riconfermato il patto di stabilità approvando una risoluzione afferente alla crescita ed all'occupazione, deve spingere l'Italia ad essere pronta agli appuntamenti propedeutici - quello della valutazione per il 1998 e quello della piena adesione nel 1999 - all'unione monetaria con la nascita dell'euro. Se si vuole vincere il *dumping* socio-economico con i paesi ad impostazione economica flessibile è necessario rispettare i parametri di Maastricht.

Il risanamento economico e finanziario del nostro paese nasce da questo quadro economico generale, anzi l'appuntamento con l'euro è un'opportunità necessaria se si vogliono risanare le risorse dello Stato. Uno Stato, il nostro Stato, non può competere se non è attrezzato su solide basi, se non pone regole certe e rigorose al controllo delle categorie economiche. Il documento di programmazione economico-finanziaria si ispira a questi criteri: non ha solo una *ratio* di risanamento, ma vuole tracciare le linee per lo sviluppo futuro, vuole essere una messa in rete di tutti gli strumenti per affrontare la pesantezza del debito pubblico, il gravame del deficit annuale, il controllo delle dinamiche inflattive, per ricreare nuove condizioni di sviluppo e di lavoro. Un maggior accumulo delle risorse consente di fare un'adeguata politica di investimento. È vero che le risorse per le politiche di investimento, come dice il documento di programmazione economico-finanziaria, sono aumentate del 14,6 per cento, ma è anche vero che è necessario irrobustire tale politica in conto capitale per rimuovere in senso positivo la debolezza della situazione economica.

Il Governo nel triennio 1998-2000 mira a raggiungere una congiunta finalità: una stabile e duratura crescita economica e la creazione di nuovi posti di lavoro, con le indicazioni che sono state precisate nel documento medesimo.

Giustamente il ministro Ciampi ha dichiarato che quello attuale è un momento di grande speranza di miglioramento delle condizioni economiche, non solo in Europa, ma anche in tutti i paesi industrializzati e nella maggior parte di quelli non industrializzati. L'economia mondiale sta mostrando continui segni di forza, a cominciare dal livello di inflazione, tenuta bassa nei paesi industrializzati, mentre è in diminuzione negli altri.

Emerge, signor Presidente, sempre più nella coscienza dei nostri cittadini una domanda di equità e di serenità per il futuro, che può essere soddisfatta in maniera finalistica solo con l'azione forte, autorevole ed equilibrata di questo Go-

verno, che ha prodotto già molto, ma che dovrà produrre di più, sapendo che l'Italia pretende sempre di più un'efficace azione di governo delle problematiche più urgenti.

La manovra che deve essere affrontata è determinata quantitativamente nel documento di programmazione economico-finanziaria e, vista in prospettiva, scenderà ancora di più negli anni futuri.

Con le scelte politiche del Governo ci avviamo tranquillamente verso Maastricht. Esso che cos'è, se non un tentativo di mettere l'Europa in grado di fronteggiare, con una politica di sviluppo, le sfide della competizione internazionale? Ciò richiede conti pubblici in ordine e pertanto un'equilibrata ristrutturazione del *welfare State*. Questa è la meta alla quale dobbiamo pervenire, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia.

Il Mezzogiorno, ad oggi, presenta queste difficoltà. I percorsi economici del sud e quelli del centro-nord sono fortemente contrapposti; mentre il nord cresce con un dinamismo equilibrato ma continuo, il sud registra fenomeni di regressione economica e stadi di debole iniziativa produttiva, anche sul versante dell'occupazione.

I dati sono questi ed il Governo per rimuoverli deve compiere tre operazioni fondamentali: coordinamento per utilizzare in maniera accorta le erogazioni nazionali ed i fondi strutturali dell'Unione europea; unificazione del pacchetto legislativo con un quadro unitario delle leggi operanti nelle aree depresse ed in particolare nel sud; predisposizione di un patto economico con risorse certe e con utilizzazione dei recenti strumenti della concertazione. Penso — mi sia consentita questa ricaduta sul territorio — alle aree del Sannio Fortorino, alle aree deboli dell'Irpinia: per colpire le diseconomie ed i piatti livelli di crescita economica di queste aree è necessario predisporre un progetto mirato, che rimuova soprattutto le condizioni di base dell'arretratezza. Condivido quanto si afferma nel documento di programmazione economico-finanziaria, e cioè che gli svantaggi com-

petitivi di alcune aree del Mezzogiorno possono e devono essere ridotti, operando con strumenti ed interventi controllati direttamente dallo Stato.

Anzi, *re melius perpensa*, lo Stato deve diventare protagonista nell'attivare politiche di scuotimento delle aree marginali e depresse. Altrimenti, la corsa verso il futuro è ritardata dalle debolezze strutturali che ci portiamo dietro.

Le risorse si possono orientare e centralizzare. La finanziaria per il 1998 ed il bilancio dello Stato devono accogliere questa istanza.

Il referendum soppressivo del Ministero dell'agricoltura si è consunto, bisogna al più presto rilanciare un progetto di politica nazionale nel settore del quadro delle sfide dell'economia europea e mondiale.

Alla luce di queste considerazioni ritengo che il DPEF al nostro esame sia un valido documento per guardare al domani, per sostenere tutta l'azione del Governo, per creare nuove condizioni di equità e di giustizia nel nostro paese.

In un recente discorso alla associazione degli imprenditori il Papa Giovanni Paolo II ha sostenuto la necessità di affrontare con grande capacità e coraggio il tema della globalizzazione economica, sapendo che esso spinge ancora di più ad una interdipendenza tra i soggetti.

La constatazione che emerge dall'esperienza che facciamo ogni giorno è che nel mondo attuale tutti dipendono da tutti. La solidarietà, prima che un dovere, è un'esigenza che scaturisce dalla stessa rete oggettiva delle interconnessioni. Il bene della persona deve essere l'obiettivo primario. È il senso dell'uomo-cittadino che deve essere recepito e rifondato in uno Stato democratico che va rinnovato, ammodernato non sconvolgendo le tradizioni ed il patrimonio culturale del nostro paese. Più che « se-cedere », cioè separarsi, estraniarsi gli uni dagli altri, in un orgoglioso monadismo etnico, dobbiamo incedere tutti insieme, in una dialettica composizione di motivazioni e di esperienze politiche diverse verso quella conclamata comunità intersoggettiva che non è solo la

società formalisticamente prevista dal diritto, ma la comunità comune, la comunità dove può avere dimora il cittadino del nostro tempo. Dimora come *ethos*, come diceva il grande Heidegger, cioè la nuova eticità pubblica del nostro tempo.

Ed io sono certo, sapendo leggere, come ogni collega sa fare, le grandi parole che spendeva ieri su *la Repubblica* lo scrittore Citati, guardando la società italiana e ritrovando in essa un'inquietudine senza parola, un'ansia senza sfogo, direi un'afasia chiassosa nella gestualità, che questo documento di programmazione economico-finanziaria possa dare una ragione di serenità all'Italia. Lascia intravedere un futuro fecondo di speranze per i giovani e per le nostre famiglie. Per questo, anche a nome del gruppo dei popolari lo sosterrò, ritenendo che esso sia la strada giusta per uscire fuori dalle secche delle difficoltà economiche che attraversa il nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lo Presti. Ne ha facoltà.

ANTONINO LO PRESTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, trovare le parole giuste per articolare un giudizio negativo sul DPEF presentato dal Governo per il triennio 1998-2000 non è facile. Vi è infatti il rischio, per chi tale giudizio negativo deve formulare per assolvere al dovere politico e morale di denunciare al Parlamento ed alla nazione l'obiettiva inconsistenza ed inutilità del documento, di incorrere purtroppo in inevitabili ripetizioni. Identici sono infatti i presupposti, le condizioni, gli elementi, le valutazioni, le prospettive ed i riscontri economico-finanziari e contabili che ormai da un anno a questa parte scandiscono, come più volte denunciato da alleanza nazionale, l'azione del Governo sul piano degli interventi di pseudo risanamento dei conti pubblici e del rilancio dell'economia. Interventi e previsioni tutti caratterizzati da un ottimismo di fondo che è poi il prodotto di una consapevole alterazione degli indicatori dell'economia nazionale e dei parametri di riferimento per gli obiet-

tivi che il Governo ritiene di poter conseguire, che fanno apparire un quadro macroeconomico roseo nel quale il nostro paese, a detta di chi ci governa, si muove compiendo passi avanti verso l'obiettivo della moneta unica europea.

All'ottimismo dell'incoscienza si aggiunge poi l'enfasi con la quale il Governo ammannisce le cifre del presunto risanamento, gabellando per miglioramenti percentuali dati che invece dimostrano come nulla sia variato dal 1996 ad oggi sul piano della finanza pubblica, che rispetto all'anno scorso, ed anche al 1995, segnala un evidente rallentamento nel percorso di riequilibrio. Lo dice impietosamente la Corte dei conti, che segnala un aumento di circa 3 mila miliardi dell'indebitamento netto dei conti della pubblica amministrazione, ponendo in evidenza come la ripercussione positiva sul prodotto interno lordo, che si è ridotta dal 7 al 6,7 per cento (il rapporto indebitamento-PIL è il parametro chiave per le verifiche europee di convergenza), sia da ascrivere non già ad un processo virtuoso della nostra economia, quanto piuttosto ad un incremento delle entrate, cresciute del 6,8 per cento, originato da un ulteriore aumento della pressione fiscale, pari allo 0,5 per cento.

In parole povere, sul piano astrattamente contabile si recupera qualche punto percentuale che fa apparire in miglioramento il rapporto indebitamento-PIL imposto dal Trattato di Maastricht. Ma ciò avviene ai danni dell'economia reale, che non cresce, come dimostrano gli indicatori economici specifici quali, per esempio, tra tutti e innanzitutto, l'aumento (anzi, ad essere generosi, la invariabilità) del tasso di disoccupazione e l'assoluta carenza di attività di investimento da parte del Governo nel campo delle infrastrutture, soprattutto al sud.

Le previsioni del quadro macroeconomico di riferimento elaborato dal DPEF sono falsate: i dati sulla prevista crescita dell'occupazione sono falsi. Il Governatore della Banca d'Italia ha definito le previsioni del Governo, per educazione ed usando un eufemismo, ottimistiche. La

verità è che ormai — come ho già detto — tutti i dati ammanniti dal Governo sono artatamente alterati, maggiorati; ed invito i colleghi a rileggersi in proposito il pesante giudizio della Banca d'Italia contenuto nella relazione del Governatore. A pagina 11 è chiaramente scritto: «La crescita del prodotto interno del 1998 potrebbe risultare inferiore al 2 per cento previsto; l'aumento dell'occupazione indicato dal documento è ottimistico. Secondo l'andamento in atto, essa manifesta una tendenza a ridursi nel corso dei prossimi due o tre anni. Pur conseguendo insieme agli obiettivi di finanza pubblica, dei costi e dei prestiti, un tasso di crescita più elevato di quello previsto dal documento, non sembra che l'aumento dell'occupazione possa raggiungere i valori indicati».

Altro che tendenza in aumento dell'occupazione, altro che speranze per i nostri giovani e per i lavoratori, che vedono sempre più a rischio il posto di lavoro, giacché è a rischio la stessa stabilità economica del nostro paese!

Alla fine verranno purtroppo al pettine i nodi creati da un'economia in recessione evidente, che si vorrebbe sostenere con interventi di mera tecnica contabile ovvero, come ha denunciato il Governatore della Banca d'Italia, attraverso l'abbassamento dei tassi di interesse, che avrebbe solo l'effetto di drogare un'economia in coma, ma non certo di agevolarne il processo di guarigione.

Un'analisi approfondita di questo documento farebbe emergere altre incongruenze, false previsioni, giudizi sbagliati, incapacità progettuale seria, come per esempio nel settore del fabbisogno energetico (il collega Valensise lo ha sottolineato nei suoi ripetuti interventi in Commissione bilancio) e di approvvigionamento del nostro paese. Settori che ancora non vedono una politica che li riguardi. Non c'è infatti una politica seria in questo campo, che nei prossimi anni diventerà un punto di svolta per il futuro del nostro paese ed il ruolo di potenza industriale che l'Italia ha assolto fino a questo momento. Il nostro paese rischia di trovarsi in ginocchio tra qualche anno

grazie all'insipienza di chi oggi non riesce a guardare oltre i parametri di Maastricht.

Purtroppo, signor Presidente, il tempo a mia disposizione è troppo breve ed impone per questo, evidentemente, una maggiore sintesi, anche se è difficile per chiunque poter esprimere in poche battute il proprio profondo dissenso, la censura, la denuncia chiara ed efficace sulla strumentalizzazione che questo Governo e questa maggioranza stanno portando avanti con l'inganno ai danni dell'intero popolo italiano. Mi limiterò pertanto a far mia una caustica e solare affermazione di Abramo Lincoln, il quale, rivendicando la propria credibilità, poi confermata dalla storia, di uomo di governo serio e capace, ebbe a dire: «Puoi imbrogliare tutta la popolazione alcune volte e imbrogliare parte della popolazione tutte le volte, ma non si può imbrogliare tutte le volte tutta la popolazione».

Fate tesoro, colleghi della maggioranza e del Governo, di questa massima. Ma in cuor mio spero che quando ne avrete preso coscienza sarà ormai troppo tardi (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pittella.

GIOVANNI PITTELLA. Onorevole Presidente, onorevole sottosegretario, condivido l'impianto del documento e quindi mi soffermo solo sulla parte che fa riferimento specifico al Mezzogiorno e voglio dire con franchezza, sebbene con spirito costruttivo, che non mi convince l'impostazione del Governo: mi sembra timida e convenzionale. Non c'è uno sforzo di reinquadramento della questione meridionale nei grandi processi di cambiamento nazionali ed internazionali. Non vedo almeno un abbozzo di elaborazione per assegnare al Mezzogiorno una funzione nella globalizzazione dell'economia, nella rivoluzione dell'informazione, nel riassetto dei poteri istituzionali.

Apprezzo lo sforzo del Governo per dare operatività a strumenti di intervento

quali i contratti d'area e i patti territoriali e per assicurare maggiore efficienza alle procedure di erogazione degli aiuti alle imprese. È evidente tuttavia l'insufficienza di questi strumenti. Ci vuole di più: occorre ampliare la gamma di possibili interventi mirati a sollecitare lo sviluppo del Mezzogiorno.

In questo quadro, mi soffermo un attimo sulla controversa vicenda dell'utilizzo dei fondi comunitari.

Il primo problema da chiarire riguarda la natura degli aiuti comunitari. Essi sono aggiuntivi rispetto all'impegno nazionale, ma se così è, è tutto da rivedere il meccanismo del cofinanziamento. Dove sono le risorse aggiuntive stanziato dallo Stato? Le regioni - non tutte - sono sul banco degli imputati, ma non può sfuggire che la scarsità delle loro risorse non consente di far fronte ai cofinanziamenti. Possiamo deplorare la carenza progettuale, l'inefficacia delle procedure, ma non possiamo ignorare gli impedimenti finanziari, che rendono difficile l'azione degli enti locali.

A questo punto, se non vogliamo perdere del tutto le risorse europee, è necessario assumere decisioni risolutive, sostenendo con tutti i mezzi quelle regioni, come la Basilicata, che hanno dimostrato efficienza. Per quanto riguarda le altre regioni, poiché è impensabile che i recuperi di efficienza possano essere effettuati in maniera soddisfacente in tempo breve, è necessario immaginare qualche soluzione innovativa. Propongo che si concentrino tutte le risorse impegnate e non spese sulle grandi infrastrutture di telecomunicazione e di trasporto, di cui il Mezzogiorno è carente e che rappresentano la ragione prima del suo scarto di produttività. Gli aiuti comunitari che restano fuori da questa operazione potrebbero invece essere destinati a sostenere sovvenzioni globali, o autonome o collegate agli altri interventi previsti dai patti territoriali e dai contratti d'area.

Non trovo più, inoltre, onorevole sottosegretario, tra le proposte del Governo alcune soluzioni di promozione dello sviluppo che hanno già sperimentato la loro

efficacia in altre nazioni europee, come l'Irlanda, la Spagna, il Belgio, la Germania. Mi riferisco alle zone franche industriali.

Mi chiedo inoltre come mai non immaginiamo qualche soluzione che consenta alle imprese localizzate nel sud di avere una corsia preferenziale nell'accesso all'enorme *business* degli appalti pubblici europei. Potremmo sostenere in sede comunitaria che alle aziende localizzate nelle regioni dell'obiettivo venga riconosciuta una preferenza di prezzo, per cui possano acquisire l'aggiudicazione di un appalto se la loro offerta fosse solo di uno o due punti superiore alla migliore presentata da un'azienda delle regioni ricche.

Voglio fare una considerazione sul versante della qualificazione del capitale umano nel sud. Nel sud i disoccupati sono tanti ma soprattutto non sono qualificati, e non per colpa loro. Il sistema della formazione professionale non funziona; è a tutti noto. Ma il Ministero del lavoro, forse perché troppo concentrato sulle questioni della riforma dello Stato sociale, si occupa poco della formazione professionale. C'è una soluzione che potrebbe essere presa in considerazione ed è quella di estrapolare dalle competenze del Ministero del lavoro quelle relative alla qualificazione professionale e alle politiche del lavoro in genere. Si tratterebbe di dar vita ad un ministero per la piena occupazione, che abbia come sua missione il coordinamento delle attività locali in materia di preparazione e di avviamento al lavoro dei disoccupati, lasciando all'attuale ministero il compito di affrontare tutte le complesse tematiche della riforma dello Stato sociale.

Un'ultima considerazione desidero svolgerla sul tema della fiscalizzazione degli oneri sociali esprimendo apprezzamento per l'impegno del sottosegretario Sales e del Governo volto a superare l'iniquo accordo stipulato a suo tempo dall'ex ministro Pagliarini.

Sono certo che l'onorevole Sales porterà a casa un risultato positivo e dimostrerà che è proprio la filosofia della

libera concorrenza a non tollerare che situazioni differenti vengano artificialmente considerate alla pari.

Ritengo però di dover suggerire a Isaia Sales di sollevare nei suoi colloqui a Bruxelles anche la questione della classificazione delle regioni. Il meccanismo attuale che assume come unico parametro il prodotto interno lordo *pro capite* è del tutto inadeguato. Vanno considerati anche i parametri del tasso di disoccupazione, della dotazione infrastrutturale per avere una rappresentazione vera dei differenziali di sviluppo. È questo il momento di avviare una rinegoziazione in sede di Unione europea, anche perché con l'ingresso ormai prossimo nell'Unione dei paesi dell'Europa centro orientale è facile immaginare che le regioni meridionali risulteranno tutte promosse statisticamente tra le regioni ricche d'Europa. Con il che si risolverà il problema dei fondi comunitari in maniera paradossale in quanto non ne verranno più assegnati, ma ciò che è peggio si sosterrà che le nostre imprese delle regioni deboli non debbono più percepire sostegni di alcun genere in quanto localizzate in zone classificate come zone ricche (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aprea. Ne ha facoltà.

VALENTINA APREA. Signor Presidente, colleghi, signori membri del Governo, nel dibattito che si è tenuto in questi giorni nelle Commissioni competenti abbiamo dimostrato gli errori previsionali, i successi illusori e le ambiguità degli obiettivi futuri contenuti nel DPEF che si riferisce al triennio 1998-2000.

Siamo dunque preoccupati sia per la superficialità presente nelle enunciazioni relative agli interventi da promuovere nei diversi settori sia per l'eccessivo ottimismo relativo ai dati ed alle previsioni econometriche che sono, al contrario, poco credibili.

Il vero nodo è tuttavia di natura politica e sta proprio nell'impossibilità

della maggioranza e del Governo, e quindi delle forze politiche che lo sostengono, di superare le proprie contraddizioni paralizzanti e di avviare politiche rivolte al risanamento e allo sviluppo, che sarebbero indispensabili per il paese.

Cercherò di dimostrarlo entrando nel merito delle riforme della pubblica amministrazione e delle istituzioni scolastiche, evidenziando due aspetti particolarmente emblematici dell'ambiguità del Governo Prodi. Il primo si riferisce alle intenzioni di decentramento amministrativo che dovrebbe portare ad una globale azione di delegificazione e di semplificazione delle procedure, nonché ad un rafforzamento della managerialità della dirigenza statale, ovviamente partendo da una seria riforma dei ministeri e quindi anche del Ministero della pubblica istruzione. Obiettivi tutti giusti e pienamente condivisibili, che mal si conciliano però con le scelte politiche e amministrative attuate finora dal ministro Berlinguer e dall'Ulivo nel suo complesso.

In questi atti prevalgono sempre le vecchie logiche centralistiche e assemblearistiche; i progetti di innovazione sono prevalentemente gestiti dalle direzioni generali; i progetti di legge della maggioranza sembrano costruiti per complicare le procedure e mettere sotto tutela i dirigenti (in modo particolare i capi di istituto) nelle scuole. Insomma, per l'istituzione scolastica sembra che questi modelli organizzativi e gestionali debbano rimanere fuori dalla porta. Ma forse non si è valutata abbastanza l'incidenza quantitativa e qualitativa del sistema scuola e soprattutto non si è valutato che l'arretratezza gestionale di questo settore può mettere fuori gioco non solo il milione di dipendenti, ma l'intero paese, se dovesse continuare ad avere un mastodonte a capo dell'intero sistema.

Un altro aspetto che qui vogliamo denunciare è l'assenza di reali investimenti a sostegno delle riforme enunciate dal ministro Berlinguer e richiamate con precisione di riferimenti in questo DPEF a pagina 68. Mi riferisco al punto in cui si dice che: «L'introduzione dell'autonomia

delle istituzioni scolastiche accompagnerà la costruzione del sistema pubblico integrato e la riforma dei cicli scolastici, riordinati sulla base delle soluzioni saranno previste in un apposito disegno di legge» che è stato presentato in questi giorni dal ministro al Consiglio dei ministri.

Sappiamo che il Governo vuole portare avanti queste riforme attraverso tagli alla spesa pubblica e questo potrebbe essere anche un merito, ma quello che non si dice è che non sono stati previsti gli adeguati finanziamenti che possono garantire la efficacia di queste riforme. In tal modo si attua esclusivamente una strategia di impoverimento della scuola, e di quella pubblica in particolare: altro che priorità, altro che investimento! D'altronde è quanto ha avuto modo di osservare dai banchi della maggioranza, pochi minuti fa, anche l'onorevole Sbarbati, con coraggio e coerenza.

Bisogna dire le cose come stanno. Secondo stime recenti, pubblicate da *Il Sole 24 ore*, i costi della riforma sarebbero all'incirca i seguenti: circa mille miliardi per risparmi accertati, derivanti dall'accorpamento di elementari e medie e dal minor costo conseguente alla fine anticipata di un anno della scuola secondaria superiore, ma circa 2 mila miliardi di costi aggiuntivi dovuti al costo per gli alunni dell'ultimo anno delle materne non statali, pari a 900 miliardi. Anche per la parità sono stati valutati costi da 2 mila 500 miliardi a 3 mila miliardi.

A fronte di queste stime si sa che la copertura finanziaria per il riordino dei cicli è stata prevista in 176 miliardi in tre anni, il che è niente; mentre per la parità si rinvierà addirittura alla copertura finanziaria 1999. Dunque, nel 1998 resteranno solo i tagli, l'impoverimento e il disinvestimento in questo settore.

Per tali ragioni siamo con convinzione ed in modo motivato contrari al documento di programmazione economico-finanziaria (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo gli interventi approfonditi dei colleghi Bono, Armani e Lo Presti per il gruppo di alleanza nazionale e dopo gli interventi altrettanto acuti della collega Aprea e del collega Foti, è difficile aggiungere altre considerazioni critiche.

Mi limiterò pertanto a qualche osservazione che non è di carattere marginale, ma che vuole richiamare l'attenzione e riportare il dibattito su un punto centrale dal quale possono derivare effettivi cambiamenti: quello della produzione di lavoro, della stimolazione di lavoro.

Il lavoro è trattato nel documento, nel paragrafo dedicato al mercato del lavoro, ma a nostro giudizio non viene affrontato tenendo conto delle forme e dei mezzi che possono dare possibilità e prospettive di assorbimento di vaste forze di lavoro.

La prospettiva principale, alla quale si fanno solo timidi accenni nel documento di programmazione economico-finanziaria, come abbiamo già detto in Commissione e come ripeto adesso nella sede solenne dell'aula, è quella delle fonti di energia. Il lavoro non è un presupposto, ma è una conseguenza della capacità operativa in relazione alle fonti di energia.

Vi sono fonti di energia obbligate, ma vi sono anche fonti di energia che dovrebbero essere utilizzate in maniera differente. Infatti, i risparmi ottenuti attraverso l'abbattimento dei costi delle fonti di energia stesse potrebbero essere destinati ad incentivare l'occupazione ed il lavoro. Un simile intervento avrebbe effetti strategici proiettati in avanti, che andrebbero a beneficio delle giovani generazioni e determinerebbero un rinnovamento ed un rilancio dell'intero sistema produttivo.

Onorevole Presidente, quando in una pubblicazione ufficiale dell'ENEL (*Notizie statistiche sull'energia elettrica*) dello scorso dicembre è scritto che la produzione di energia idroelettrica si limita a 3.659 milioni di chilowattori mentre la

costosa produzione di energia termoelettrica è stata pari a 13 mila milioni di chilowattori, significa che ci troviamo di fronte ad una politica sbagliata, perseguita da questo Governo di sinistra, da questo Governo solo a parole preoccupato all'avanzamento sociale ed impegnato sul fronte dell'occupazione. È una carenza di questo Governo, che non ha affrontato di petto il problema dell'energia a basso costo, che è alla base di qualsiasi rilancio produttivo. L'Italia è un paese povero di materie prime, ma ha un « tesoro », cioè le risorse idriche, attraverso le quali si può produrre energia elettrica a basso costo. L'intero territorio nazionale è disseminato di dighe incomplete, la cui ultimazione potrebbe portare alla costruzione di centrali per la produzione di energia idroelettrica a bassissimo costo, con ricadute sul lavoro e sulla produttività. Di tutto questo però non si fa parola, non c'è una politica dell'energia a basso costo, l'unica cioè che può rivoluzionare il mercato del lavoro e lo sviluppo in tutto il paese.

È un dato essenziale sul quale abbiamo richiamato l'attenzione del Governo (ringrazio il collega Lo Presti per aver ricordato quanto abbiamo detto in Commissione) e la sensibilità della maggioranza, che ci auguriamo esista. Chiediamo che tale sensibilità si manifesti nell'affrontare il problema fondamentale della competitività, della creazione di posti di lavoro, della concorrenzialità del sistema produttivo nazionale.

Un'altra osservazione riguarda i cosiddetti fondi CEE, che rappresentano una risorsa di ritorno di parte dei conferimenti che facciamo alla Comunità stessa. È mai possibile che tali fondi non vengano usati, perché gli addetti ai lavori e gli enti interessati non sono in condizione di utilizzarli e perché lo Stato stesso non è capace di creare le possibilità per un tempestivo impiego di risorse che gli altri paesi utilizzano in tempi ragionevoli e non disumani e fuori dall'economia, come avviene in Italia?

Quante sono le opere non ultimate che attendono i contributi CEE, le cui pratiche sono incagliate per mancanza di know

how, per scarsa conoscenza delle regole comunitarie che governano il trasferimento di queste ingenti risorse? È questo un aspetto che va affrontato per sbloccare una situazione che ci rende ridicoli in Europa. È ridicolo infatti che si abbia diritto all'accesso alle risorse europee e che queste rimangano inutilizzate e che i tempi scorrano lenti «come fiumi di polvere», come diceva il poeta, e senza che le risorse possano rientrare in parte nel sistema produttivo italiano ad incentivare opere, con ricadute sull'occupazione e sullo sviluppo generale. Qual è la critica di fondo che avanziamo al DPEF? Sosteniamo che si tratta di un documento che registra la situazione esistente, ma che non ha alcuna forza propulsiva di cambiamento nei confronti dei termini elementari del sistema produttivo italiano, del suo sviluppo possibile. È un documento che non può quindi avere la nostra approvazione. È un documento fatto di mille impegni e di mille analisi che rimangono in superficie, mentre vengono assolutamente trascurati alcuni elementi essenziali per lo sviluppo e la produttività a basso costo, per lo sviluppo delle risorse, per la messa in movimento di quei meccanismi complessi che vanno dalle risorse finanziarie (e sono mobilitabili anche quelle della comunità), alle risorse energetiche.

Questi punti sono la chiave di volta di qualsiasi economia che voglia, alle soglie del terzo millennio, essere veramente competitiva, stare nel mercato comune europeo, essere pronta a sostenere la spinta pericolosa ma esaltante che viene dalla globalizzazione dei mercati, come tutti sappiamo e prevediamo e come il Governo dovrebbe provvedere, con una visione ampia, strategica, di grande respiro, degna di un popolo di 60 milioni di abitanti (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teresio Delfino. Ne ha facoltà.

TERESIO DELFINO. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, noi rite-

niamo che, nel momento in cui si discute il DPEF, occorra evitare la situazione verificatasi lo scorso anno, quando il Governo, partito con un'ipotesi di legge finanziaria, ha dovuto poi in corsa modificare profondamente la sua prospettiva, accusando indubbiamente un calo di fiducia e di credibilità da parte del paese.

Noi ci auguriamo che non accada quello che si è verificato lo scorso anno, perché riteniamo, come abbiamo sempre sostenuto, che sia di vitale importanza per il nostro paese rimanere saldamente ancorati all'obiettivo di partecipare all'unione monetaria europea fin dal 1° gennaio 1999. In questa direzione abbiamo portato il contributo di riflessioni, di proposte, di indicazioni, che ha avuto scarsa attenzione, se non totale disattenzione da parte del Governo.

Ribadiamo quindi l'esigenza di approfondire alcuni aspetti del DPEF, soprattutto nella prospettiva emersa dopo il recente vertice di Amsterdam: coniugare sviluppo e occupazione, risanamento e sviluppo. Il vertice di Amsterdam ha ribadito la validità di quanto previsto sia sul piano quantitativo sia su quello qualitativo dal Trattato di Maastricht, con l'Italia che risulta in grave ritardo soprattutto con riferimento alle privatizzazioni e (è questo un elemento che abbiamo sollecitato più volte) allo snellimento della pubblica amministrazione e del pubblico impiego, nonché alla sostenibilità del sistema di produzione sociale nel contesto del controllo dei meccanismi della spesa pubblica.

Il documento presentato quest'anno, senz'altro ambizioso ed articolato — in proposito esprimiamo il nostro apprezzamento — è carente però soprattutto per quanto riguarda l'indicazione degli interventi ed una più forte specificità, in primo luogo in materia di riforma dell'economia. Mi riferisco alla necessità di liberarla da tutti quei lacci e laccioli che frenano riforme che toccano sicuramente le deleghe fiscali (ci auguriamo che in sede di commissione dei quaranta questo lavoro venga svolto in termini di risposta moderna alle esigenze del nostro paese di

avere un fisco equo, ma nello stesso tempo comprensibile e non insopportabile); mi riferisco alle riforme che riguardano il mercato del lavoro, lo Stato sociale, rispetto al quale nella risoluzione che presenteremo all'esame dell'Assemblea indichiamo l'esigenza di una tempestiva proposta. Riteniamo infatti che questa riforma, così come la complessiva riforma previdenziale, debbano essere predisposte al di fuori dello strumento dei provvedimenti collegati, perché investono interessi, bisogni, elementi che coinvolgono profondamente il paese, i cittadini e le famiglie. A tale riguardo ritengo che ci si debba collocare in un percorso che non preveda contingentamento dei tempi, ma che consenta invece un ampio dibattito ed una possibilità di reale approfondimento. Senza queste azioni, senza questi adeguamenti strutturali, l'Italia, a nostro giudizio, non può essere un *partner* convincente nella prospettiva della moneta unica. È forse anche questo uno degli elementi che inducono il Governatore della Banca d'Italia — al quale anche in questa sede esprimiamo apprezzamento per una linea prudente e rigorosa — a non agire nell'ambito, sicuramente anche per noi auspicabile, della riduzione dei tassi di interesse.

Per quanto concerne l'occupazione, credo che il vertice abbia messo in luce che l'unica soluzione duratura è la promozione di un contesto favorevole allo sviluppo e alla competitività delle imprese. E proprio in questo contesto non ci può essere occupazione duratura senza un vero sviluppo.

Sono questi gli elementi che volevamo sinteticamente richiamare per esprimere le nostre preoccupazioni, per dare un contributo di riflessione che non è pregiudiziale. Abbiamo infatti detto altre volte che riconosciamo che questo Governo ha conseguito sul piano della politica monetaria, della stabilità monetaria, dei risultati; quello che ci preoccupa, però, è che i necessari interventi, i tagli di spesa nella pubblica amministrazione, non sono effettuati nella prospettiva di intervenire nei settori improduttivi, nella rior-

ganizzazione e nella riqualificazione delle spese sociali, come è indicato peraltro dal documento, poiché sfuggono sempre — e le relazioni trimestrali di cassa lo confermano — ad una dinamica che invece dovrebbe essere contenuta negli ambiti delle previsioni del Governo.

Concludo, affermando che abbiamo motivi di grandissima preoccupazione e ci auguriamo che il Governo da qui a settembre, quando presenterà la finanziaria, sappia cogliere le grandi esigenze che il paese ha di avere un'iniezione di fiducia per rilanciare la produzione, per rilanciare la crescita dell'economia, perché soltanto attraverso questo passaggio si può dare una risposta alla priorità, ricordata da molti, dell'occupazione (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CDU e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della seduta di domani, venerdì 20 giugno, l'assegnazione, in sede legislativa, del seguente disegno di legge, che propongo alla Camera a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento:

alla II Commissione (Giustizia):

« Modifiche al decreto-legge 31 dicembre 1991, n. 419, convertito, con modificazioni, dalla legge 18 febbraio 1992, n. 172, recante istituzione del fondo di sostegno per le vittime di richieste estorsive » (3769), con il parere delle Commissioni I, V, VI e X.

Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 23 giugno-3 luglio 1997.

PRESIDENTE. Comunico che, a seguito dell'odierna riunione della Conferenza dei

presidenti di gruppo, è stato predisposto, ai sensi del comma 3 dell'articolo 24 del regolamento, il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 23 giugno-3 luglio 1997.

Lunedì 23 giugno (pomeridiana):

Discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 129 del 1997 - Cessazione dal servizio del personale della scuola (*scadenza 19 luglio 1997*) (3717);

Discussione sulle linee generali del disegno di legge n. 3229-ter - Incarichi di medicina generale;

Discussione sulle linee generali dei disegni di legge di ratifica in stato di relazione;

Discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 117 del 1997 - Tutela del patrimonio culturale (*approvato dal Senato - scadenza 6 luglio 1997*) (3837).

Martedì 24 giugno (antimeridiana):

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni;

(pomeridiana):

Seguito dell'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 129 del 1997 - Cessazione dal servizio del personale della scuola (*scadenza 19 luglio 1997*) (3717);

Esame delle deliberazioni in materia di insindacabilità già iscritte all'ordine del giorno dell'Assemblea;

Seguito dell'esame del disegno di legge n. 3229-ter - Incarichi di medicina generale;

Seguito dell'esame dei disegni di legge di ratifica in stato di relazione;

Seguito dell'esame della proposta di legge costituzionale n. 830 e abbinate - XIII disposizione transitoria;

Discussione sulle linee generali del disegno di legge n. 2776 - Finanza locale (*votazione di questione pregiudiziale*).

Mercoledì 25 giugno (antimeridiana):

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni;

(pomeridiana):

Svolgimento di interrogazioni a risposta immediata (*question time*);

Seguito dell'esame della proposta di legge n. 1850 ed abbinate - Depenalizzazione dei reati minori;

Seguito dell'esame della proposta di legge n. 110 ed abbinate - Abuso d'ufficio;

Seguito dell'esame dei progetti di legge iscritti in calendario.

Giovedì 26 giugno (antimeridiana e pomeridiana):

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni;

Eventuale seguito dell'esame di progetti di legge iscritti in calendario;

Seguito dell'esame del disegno di legge n. 2600 - Beni culturali;

Seguito dell'esame del disegno di legge n. 3238 - Promozione di diritti per l'infanzia.

Lunedì 30 giugno (pomeridiana):

Eventuale discussione sulle linee generali di progetti di legge iscritti in calendario nella precedente settimana;

Discussione sulle linee generali del disegno di legge n. 3479 - Giudici onorari e sezioni stralcio procedimenti civili;

Discussione sulle linee generali del disegno di legge n. 1873 - Delega al Governo in materia di competenza penale del giudice di pace;

Discussione sulle linee generali del disegno di legge n. 2199 - Riforma del Ministero della giustizia.

Martedì 1°, Mercoledì 2 e Giovedì 3 luglio (antimeridiane):

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni;

(pomeridiane):

Eventuale seguito dell'esame di progetti di legge iscritti in calendario;

Discussione della mozione Berlusconi ed altri n. 1-00148 - Istruzione scolastica - e di eventuali mozioni abbinate;

Seguito dell'esame delle proposte di legge n. 244 ed abbinate - Misure per la prevenzione della corruzione;

Seguito dell'esame del disegno di legge n. 3479 - Giudici onorari e sezioni stralcio procedimenti civili;

Seguito dell'esame del disegno di legge n. 1873 - Delega al Governo in materia di competenza penale del giudice di pace;

Seguito dell'esame del disegno di legge n. 2199 - Riforma del Ministero della giustizia;

Seguito dell'esame del disegno di legge n. 2776 - Finanza locale.

All'inizio della seduta pomeridiana di mercoledì 2 luglio avrà luogo lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata (*question time*).

Le sedute pomeridiane di martedì e mercoledì, con lo svolgimento di votazioni, avranno termine alle ore 21.

Il Presidente si riserva di inserire nel presente calendario:

l'esame di ulteriori disegni di legge di conversione;

l'esame di disegni di legge di ratifica in stato di relazione.

Il Presidente si riserva altresì di inserire all'ordine del giorno di ciascuna seduta deliberazioni in materia di insindacabilità in stato di relazione.

Nel periodo 14-25 luglio saranno iscritte in calendario le proposte di modificazione al regolamento in stato di relazione.

A partire dalla seconda settimana di luglio e sino alla chiusura dei lavori per la pausa estiva le sedute dell'Assemblea inizieranno, in linea di massima, alle ore 11 con possibilità di votazioni.

Il suddetto calendario sarà stampato e distribuito.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 20 giugno 1997, alle 9:

1. - Assegnazione a Commissione in sede legislativa del disegno di legge n. 3769.

2. - Seguito della discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1998-2000 (Doc. LVII, n. 2).

- *Relatori*: Pasetto, per la maggioranza, Giancarlo Giorgetti e Bono, di minoranza.

La seduta termina alle 20,55.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,50.